STORIA UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

DEL CONTE DI SÈGUR

E SUOI CONTINUATORI.

Prima Edizione Napolitana

STORIA MODERNA.

TOMO LXXIX.

STORIA DI SASSONIA, VOL. I.

NAPOLI
DALLA STAMPERIA DELL'IRIDE
STRADA MAGNOCAVALLO N.° 29.
1841.

STORIA

DELLA

SASSONIA

E D'ALTRI STATI DELLA GERMANIA

COMPILATA

DA G. B. UMPECANDO.

VOL. I.

NAPOLI

DALLA STAMPERIA DELL' IRIDE.

STRADA MAGNOCAVALLO N.° 29.

1841.

L' E D I T O R E.

*D*ALLE *Alpi al mare, dal Reno al Danubio si scorge un paese coperto da querce e da abeti; interrotto da monti di un aspetto orrido insieme e piacevole; ingombro da vaste macchie, da immense arene, da estesissime foreste; giacente infine sotto un clima assai rigido, e sotto un cielo spesso nuvoloso ed oscuro. Al primo aspetto si direbbe che questa è una regione selvaggia; e le rovine delle castella e delle torri che sulla sommità delle montagne si mirano, e le case fabbricate di argilla, e le anguste finestre, e le nevi che durante il verno coprono sterminate pianure, sembrano confermare questa credenza.*

Ma qual maraviglia non dee concepire il viaggiatore allorquando innoltratosi in questo paese, che gli parve in sulle prime orrido e selvaggio, lo scorge abitato da nazioni incivilite e possenti, sparso di città popolose; e conosce ch'esso produsse ingegni peregrini nelle scienze e nelle lettere, ed anime informate dalla più squisita gentilezza e dalla più affettuosa immaginazione. Salve, *egli dice allora, o regione fortunata, cui la Natura diede un largo compenso di quei doni che con parca mano a te ha largìto, mentre li versò generosa-*

mente sugli altri lidi. Salve , *o culla di quegli antichi eroi che intrepidamente resistettero alla già ingigantita possanza romana ; che fecero più volte tremare i Cesari di Roma sul loro soglio ; che si cinsero dappoi la lor corona , e trasportarono la Corte cesarea dalle sponde del Tevere a quelle dell' Elba , del Reno , o del Danubio ; e dettaron leggi a quella Roma di cui prima erano servi o dalla Sassonia , o dalla Franconia , o dalla Svevia , o dall' Austria !*

Il cuore di chi visita l' Alemagna è ristretto a prima giunta da un non so che di taciturno nella Natura e negli uomini ; ma dopo si rallarga nello stesso tempo in cui la mente si sublima pasciuta da grandi idee. « I paesi onde coronato è il Reno , dice la Stael , sono quasi in ogni lato magnifici. Si direbbe che questo fiume è il genio tutelare della Germania : le sue onde sono pure , rapide e maestose come la vita di un antico eroe. Il Danubio si divide in molti rami. Le acque dell' Elba e della Spree facilmente s' intorbidano per la procella : il Reno soltanto è quasi inalterabile. Le contrade che esso attraversa appaiono ad un tempo così serie e così varie , sì solinghe e sì fertili , che si crederebbe quasi ch' ei medesimo le ha coltivate , e che gli uomini d' oggidì non vi hanno parte veruna. Questo fiume racconta passando le alte gesta dei tempi che furono , e sembra che l' ombra di Arminio tuttora si aggiri sulle scoscese sue sponde ».

Tale è l' aspetto de' paesi di cui stiamo ora per tessere la storia. Ma siccome di molti di essi s' è già favellato a parte, come dell' Austria, della Prussia, della Baviera, così noi, non volendo ripetere il già detto, ci ristringeremo alla Sassonia ed a quegli altri Stati che formavano l' Impero Germanico.

Grande copia hanno i Tedeschi di Cronisti, d' Annalisti, di Genealogisti: scrittori che sogliono essere i forieri dei grandi storici. Ma a malgrado di questi libri, il Bertola inclinava a credere che avesse gran torto il Barone di Bielfeld quando ai più eccellenti moderni storici opponeva Puffendorff, Mascow, Hahn e Bunan. « Ditemi di grazia (così il Bertola), nell' introduzione alla Storia dei principali Stati moderni dell' Europa, che è l' Opera migliore di Puffendorff nella classe storica, non sembra a voi che manchi l' arte della narrazione, l' arte della concatenazione de' fatti, quella di delineare i caratteri, quella di non perdersi nelle cose piccole senza essere trascurato? E in Sleidan, in Mascow, in Bunan trovate voi una pagina che vi rappresenti la maniera anche del più debole storico d' Italia? Hahn fornito era d' un ingegno profondo; e se avesse avuto una men breve vita, avrebbe forse perduto quell' asprezza, quel peso che rendono a pochissimi soffribile la lettura della sua Opera ».

Si fecero dopo progressi avventurosi anche nella Germania in questa parte importantissima della letteratura; e tali progressi sono

principalmente dovuti ai due professori di Gottinga, Gattener e Schlözer. Il primo ha pubblicati vari Scritti sulla Storia Universale, insigni per la chiarezza e per la scelta dell'erudizione: il secondo ha dato un nuovo disegno di Storia Universale, in cui alcuni ammirano una stupenda quantità d'idee in pochissime linee. Lo Schlözer poi ha messo sommamente in moda la Statistica, e fu causa che in Germania si stabilissero molte cattedre per questo studio.

Michele Ignazio Schmid di Wirtzburg, custode dell'archivio segreto della Casa d'Austria, ha scritto una Storia degli Alemanni. Non avendola egli sgraziatamente potuta ridurre a termine, venne essa assai bene continuata da Giovanni Milniller. Il cav. Schrok ha pubblicato una Vita assai pregevole di Carlo VI; e Miller, Heberlin, Hausen, Hess divennero celebri per aver trattate varie parti di Storia nazionale con eleganza e con profondo criterio.

Per ciò che riguarda la Storia antica, Cesare, Tacito, Ammiano Marcellino, Dione Cassio, Svetonio, e gli Scrittori della Storia Augusta hanno somministrati i materiali per ben conoscerla: ed il Mascovio e lo Struvio si giovarono nelle loro Opere di questi scrittori. Ma essendoci noi proposti di cominciare il nostro lavoro dalla restaurazione dell'Impero in Occidente, ossia da Carlo Magno, non abbiamo premesso che un Quadro storico tratto dal famoso libro di Tacito De Moribus Germanorum.

Pei secoli medii si può ricorrere non solo allo Struvio ed al Conte di Brinau, che in alcune sue Storie particolari citò molto esattamente gli Scrittori più autorevoli, ma anche ai Prolegomeni premessi da Cristiano Buder al corpo della Storia germanica dello stesso Struvio.

Ma parlando degli Storici della Germania, non vogliamo trascurarne uno che infra di essi si distingue non meno per accuratezza che per energia e per eloquenza. Federico Schiller non calzò soltanto il coturno e trasse armoniosi suoni dalla lira, ma studiò con grande critica la Storia Universale e patria, anzi diede alcune lezioni di Storia nell' Università d' Iena. Egli scrisse la Rivoluzione dei Paesi-Bassi sotto il governo di Filippo II, indi la Storia della Guerra dei Trent' Anni. Le rivoluzioni dell' Olanda si collegano con quelle che in Germania diedero origine alla guerra suddetta: onde lo Schiller colla prima sua Opera si preparò alla seconda (1).

« Schiller (dice la Stael) è il primo fra gli storici filosofici, vale a dire di quelli che considerano i fatti siccome ragionamenti che appoggiano le loro opinioni. La guerra dei trent' anni è una delle epoche in cui la nazione tedesca ha fatto mostra di maggiore energia; e Schiller ne ha tessuta la storia con un sentimento di patriottismo e d' amore per

(1) La Storia della Guerra dei Trent' Anni fu egregiamente tradotta da Antonio Benci. Firenze, 1822.

le utili cognizioni, che onora il suo animo insieme ed il suo ingegno. I tratti con cui egli caratterizza i principali personaggi sono d' una mirabile maestria, e tutte le sue riflessioni nascono da un' anima elevata ».

I Tedeschi però rimproverarono a Schiller di non avere abbastanza studiato i fatti nelle loro sorgenti; e confessando che egli non poteva bastare a tutti i diversi generi di scrivere ai quali i suoi rari talenti lo invitavano, affermarono che la sua Storia non è fondata su d' una erudizione estesa a sufficienza. A discolpa di Schiller si noti una circostanza particolare, che cioè questa Storia fu inserita in un Calendario od Almanacco destinato alla lettura delle Signore (Dem Taschenkalender fur damen).

Giovandosi di tutte queste Opere, un famoso Storico italiano (Carlo Denina) compilò le Rivoluzioni della Germania, *le quali se non divennero celebri al par di quelle dell' Italia, sono però un grande emporio di materiali per chi imprende a trattare questo argomento. Noi ce ne gioveremo moltissimo, scegliendone il fiore, e confrontando i dettati dello Storico italiano con quelli de' Tedeschi.*

Volendo noi seguire il saggio costume introdotto ai nostri tempi di dare anche la Storia delle arti, delle scienze e delle lettere, ricorreremo ad altre Opere divenute meritamente famose: *come all'* Idea della Letteratura Alemanna dell' ab. Bertola, *al Corso di* Letteratura Drammatica di Schlegel, *e princi-*

palmente all' Alemagna *della Stael. Quest' Opera vide la luce nel 1811, e còn grande stupore di tutti fu sequestrata per ordine della Polizia imperiale; non tanto, come alcuni affermarono, per quello che conteneva, quanto perchè l' Autrice non volle a verun patto farvi menzione dell' Imperator Napoleone.*

La Stael diede prima un rapido sguardo all' aspetto dell' Alemagna, ai costumi ed al carattere de' Tedeschi; indi descrisse brevemente la Germania meridionale ossia l' Austria e Vienna; poi la settentrionale, e la Sassonia, Weimar, la Prussia e Berlino. Nella seconda parte entrò a parlare delle principali epoche della letteratura tedesca; e formò con egregio pennello il carattere di Wieland, di Klopstock, di Lessing, di Winckelmann, di Goëthe, di Schiller. All' arte drammatica furono consacrati molti Capitoli, in cui si forma l' analisi de' principali Drammi e si ragiona della commedia e della declamazione. Si chiaman poscia ad esame gli storici, i romanzatori, i critici più rinomati, e si dà un rapido sguardo allo stato delle arti alemanne nelle diverse epoche. Finalmente si entra a disputare sull' indole della filosofia alemanna, e si ragiona con molta profondità di critica su Kant e sugli altri filosofi. Noi però in questa parte ci discosteremo alquanto dalla Stael, principalmente che parleremo anche della recente scuola filosofica di Berlino.

La parte quarta dell' Alemagna *della Stael è dedicata alla* Religione *ed all'* Entusiasmo ,

e vi si parla con molta critica del Protestantismo , del Teosofismo e della Religione cattolica. Tali sono le importantissime materie contenute nell' Alemagna *della Stael , che con quest' Opera , a nostro parere , si è acquistata una vera celebrità. È singolare che il ministro di Polizia Savary giudicò quest' Opera* non francese, *e per ciò ne soppresse la stampa, e fece dire alla Stael che* l'aria della Francia non le era confacevole.

Nell' Alemagna *l' illustre Autrice aveva pronunciata una falsissima sentenza , che cioè* i Tedeschi non erano una nazione. *Ma scrivendo da Londra nel 1813 confessò di essersi ingannata , dicendo che gli Alemanni davano al mondo un' eroica mentita di questa asserzione. Nello stesso scritto ella soggiunse : « Il quadro della letteratura e della filosofia sembra molto straniero all' attuale momento ; nondimeno riuscirà forse dolce a questa povera e nobile Alemagna il rammentarsi le intellettuali sue dovizie in seno ai disastri delle battaglie. Tre anni sono trascorsi dacchè io disegnai la Prussia ed i paesi settentrionali che la circondano come la* patria del pensiero: *in quante generose azioni questo pensiero non si è mai trasformato ?* ».

STORIA
DELLA SASSONIA.

INTRODUZIONE.

I Germani, che dopo di aver resistito all'occidentale Monarchia dei Romani la invasero poscia e la distrussero, debbono essere da noi particolarmente conosciuti, perchè, giusta la sentenza di Montesquieu, *è impossibile l'avanzarsi un pò nella cognizione del nostro dritto politico, se non si ha una perfetta contezza delle leggi e dei costumi dei popoli germanici* (1). In fatto, le più civili nazioni della moderna Europa uscirono dalle foreste della Germania, e nei rozzi istituti di quei barbari si possono, anzi si debbono rintracciare tuttavia gli originali principii delle nostre leggi e dei nostri presenti costumi.

Il più profondo degli storici ci ha lasciata un'Opera importantissima su questo argomento, che è da contarsi fra i più ragguardevoli monumenti della storia dell'uman genere, giacchè può servire a rappresentarci tutte le altre nazioni nello stato loro primitivo. « Tacito,

(1) *Esprit des Loix*, *liv.* XXX, chap. 19.

soggiunge Montesquieu, compose espressamente un' Opera sui costumi dei Germani; essa è breve, ma è l' opera di Tacito, che tutto compendiava, perchè tutto egli vedeva (1) ».

Allorquando si parla dell' antica Germania, bisogna comprendervi una terza parte dell' Europa: quindi, oltre la moderna Alemagna, anche la Danimarca, la Norvegia, la Svezia, la Prussia, la Polonia, le quali erano popolate dalle diverse tribù di una numerosa nazione, che colla loro somiglianza nel linguaggio e nei costumi indicano di aver avuta una comune origine.

Il Reno separava all' occidente la Germania antica dalle province della Gallia; il Danubio la divideva al mezzogiorno dalle Illiriche; la catena dei Monti Carpazi la difendeva dalla parte della Dacia e dell' Ungheria. La frontiera orientale non avea determinati confini, perchè l' occupavano spesso le due nazioni in una confuse dei Sarmati e dei Germani; e nella remota oscurità del Settentrione gli antichi descrivevano imperfettamente un gelato Oceano che giace al di là del Baltico.

Molti Scrittori sono d' avviso che anticamente il clima della Germania dovea essere molto più freddo che nella nostra età, perchè i due più grandi fiumi, il Reno ed il Danubio, erano spesso gelati, ed i Barbari passavano sui loro ghiacci colla cavalleria e coi pesanti loro

(1) *Ibidem*, chap. 2.

carri. Ovidio narra che sulle rive del Danubio il vino si agghiacciava:

Ipse vides rigido stantia vina gelu (1).

Ed ancor più chiaramente si esprime Virgilio nelle Georgiche (2), dove canta: « Che quivi sopra i rapidi fiumi (e principalmente sull' Istro volvente arene d' oro) all' improvviso l' onda s' incrosta sì, che già sostiene sul dorso ferrate ruote, ed accoglie i carri ove poc' anzi sosteneva larghe barche. Là sogliono screpolare i bronzi ed irrigidire indosso le vesti; la scure fende gli umidi vini; e laghi interi sono conversi in saldo ghiaccio, e le rapprese goccie stanno nelle ispide barbe ».

Colle rivoluzioni che ebber luogo dappoi nella Germania si spiegano le cause della diminuzione del freddo. Vennero abbattuti quei boschi immensi che rapivano a quelle terre i raggi solari; ed il Claverio (3) andava a stento rintracciando i piccoli avanzi della vasta Foresta Ercinia; si disseccarono le paludi; ed a misura che il terreno venne coltivato il clima divenne più mite.

Di tal sorta era il paese abitato dagli antichi Germani, di cui è pur d' uopo che qui si descrivano i costumi secondo la scorta di Ta-

(1) *De Ponto*, *IV*, 7.
(2) *Georg. III*, 361.
(3) *Concrescunt subitae currenti in flumine crustae,*
Undaque jam tergo ferratos sustinet orbes,
Puppibus illa prius patulis, nunc ospita plaustris,
Æraque dissiliunt vulgo, vestesque rigescunt,
Indutae, coeduntque securibus humida vina.

cito, senza mai discostarsene. « Io credo i Germani essere nativi del paese, nè aver formata mischianza per arrivo o per accoglimento di forestieri: perchè gli sciami che mutavano paese non andavano giammai per terra, e rare navi si affidano a quel dismisurato e per così dire contrario Oceano. E chi, posposto anche il pericolo dello spaventevole e non conosciuto mare, lascerebbe l'Asia o l'Affrica o l'Italia per la Germania, paese deforme, di aspra temperatura, d'incolto e spiacevole aspetto, eccetto che non sia patria?

« Negli antichi versi, nei quali sono scritte le loro Memorie, narrasi che lo iddio *Tuistone* nato dalla terra, e *Mauno* suo figliuolo producessero quella gente. Mauno ebbe tre figli, dai quali furono nomati gl'Ingeuoni sul mare, quei del centro Ermiuoni, Istiuoni gli altri. Alcuni, per licenza di antichità, affermano questo dio aver avuti più figliuoli, e da essi nominarsi molte genti, come i Marsi, i Gambrivi, gli Svevi, i Vandali; il vocabolo di Germania essere nuovo ed aggiunto, perchè i primi che passato il Reno cacciarono i Galli, si dissero ora Tungri, ora Germani ». La parola *germano* si fa derivare da *ger* o *here*, esercito, e *man*, uomo. Invece di *germanus* gli antichi popoli settentrionali pronunciavano per aspirazione *hermanus*, che al par di *herimanus*, *heremanus*, *arimanus* significò dappoi uomo libero e bellicoso ( ).

(1) Vedi il Du Cange, *Gloss.* alla voce *Heremanus*.

» Entrano in battaglia cantando versi con tuono da essi detto *bardito* o *barrito* (1), col quale accendono e sbigottiscono gli animi, e da esso augurano l'esito della battaglia; stimando quello non concerto di voce ma di virtù. Si studiano poi di rendere aspro il suono accostandosi alla bocca lo scudo, perchè la voce ripercossa sia più grossa ed orrenda.

» Io seguo l'opinione di coloro che credono non essersi i Germani con verun matrimonio straniero imbastarditi; aver mantenuta la loro schiatta propria e sincera, e somigliante a niun'altra nazione: onde hanno tutti, benchè in tanto numero, una stessa fisonomia: occhi truci e cerulei, bionde chiome, corpi grandi; sono atti ad uno sforzo, non a lunghe fatiche, nè ai lavori, nè alla sete, nè al caldo, nè al freddo; alla fame da quel cielo e da quella terra assuefatti.

» La terra da pochi luoghi in fuora è tutta

— Heinec. *Antiq. German.* 1, c. 1. — *Lex Salica*, tit. 44. — *Excursus Variorum ad Mor. Germaniae.*

(1) Due sono la lezioni che divisero qui gli eruditi, leggendo alcuni *bardito*, altri *barrito*. I primi si appoggiano ai Bardi, cantori conosciuti dagli antichi, dei quali canta Lucano:

. . . . . . E voi che i forti
Spenti in battaglia a secolo immortale
Mandate al suon di bellicosa lira,
Voi pure in securtà gli alti vostr'inni
Ricominciaste, o Bardi.

Gli altri, che leggono *barritum*, il fan derivare da *beren* o *baeren*, che significa gridare.

ingombra da orride selve o da paludi ; umida verso la Gallia ; ventosa verso il Norico o la Pannonia ; abbastanza fertile ; impaziente di alberi fruttiferi ; assai feconda di bestiame minuto , cui manca il nitore o la gloria della fronte ; e questa è la loro sola e grata ricchezza.

« Argento ed oro non hanno : nè so se per ira o per favore degli iddii. Non dico però che non ve ne sia vena alcuna , perocchè chi lo ha cercato ? Ma poco se ne curano o l' usano : adoperano i vasi d' argento donati ai loro ambasciatori o principi pegli stessi uffici che quei di terra ; sebben vicini , pel traffico pregiano l' oro e l' argento , e conoscono e pigliano le monete nostre di un certo conio ; ma fra di loro si usa semplicemente l' antico cambio delle merci. Amano i conii vecchi lungamente noti della sega e della biga (1) , e più l' argento che l' oro ; non già perchè più ad essi piaccia , ma perchè nel pagare le merci varie e vili son più comode le monete d' argento.

« Del ferro ancora non hanno dovizia , come si raccoglie dal genere delle loro armi ; usano poche spade o lunghe lance ; portano aste piccole con poco e stretto ferro , ma sì traffiggenti e maneggevoli , che con esse combattono da vicino e da lontano secondo il bisogno. Al cavaliere basta lo scudo e l' asta ; i fanti tirano anche frecce : e ciascuno molte e lontanissimo , ed ignudi o coperti dal solo saio. Non

(1) Monete su cui era rappresentata una biga , o che aveano l' orlo fatto in forma di sega.

si vantano di ornamenti : vergano soltanto gli scudi di sceltissimi colori ; pochi hanno corazza ; uno o due elmi , o celata : non cavalli belli , nè corridori , nè da maneggio come i nostri ; li spronano innanzi od a destra , e vanno insieme così stretti che niuno rimane addietro.

» La forza lor principale consiste nei fanti : però combattono mescolati con atta proporzione cavalli e fanti velocissimi , scelti da tutta la gioventù , messi innanzi all' ordinanza. Se ne fissa anche il numero : cento per cantone ; e tra lor si nomano i cento ; ed è fatto nome di dignità quel che era di numero. Si dispongono a cunei ; lasciare il luogo in battaglia , purchè vi si torni , stimano arte e non paura ; portan via i corpi dei loro , anche quando la vittoria è dubbia : chi lascia lo scudo è il più vituperato , nè può assistere ai sacrifici o comparire nelle assemblee. Molti superstiti alle guerre finirono la vita col laccio.

» Fanno re i più nobili , capitani i più valenti. Non hanno i re potestà infinita nè libera ; e i capitáni governano più con l' esempio dell' esser pronti , dell' andare innanzi , del farsi vedere ed ammirare che col comando. Non è lecito gastigare , legare , battere , salvo che ai sacerdoti : non già per pena o per comando di capitano , ma quasi per ordine di Dio , il quale credono stia sopra ai combattenti ; e portano in battaglia le sue immagini tratte dai boschi. Il maggiore sprone al valore si è che non formano i loro cunei o torme a caso , ma

ciascuna è formata di proprie famiglie e parenti, coi cari pegni a canto, per udire le femmine a stridere ed i figliuolini a piangere: testimoni santissimi a ciascheduno, e lodatori grandissimi. Porgono le ferite alle madri ed alle mogli: nè esse si spaventano di contarle e succiarle; portano cibi ai combattenti, e gli incoraggiano. Si narra di alcune schiere, che già avean piegato, che furon ricondotte al luogo da donne con costanza di preghiere, e con opporre i petti, col mostrar che cosa sia la schiavitù, a loro molto più insopportabile per amor delle stesse donne: onde chi tra gli statichi riceve dalle città patteggianti fanciulle nobili, le obbliga più efficacemente.

» Nelle donne credono essere qualche divinità e provvidenza: nè spregiano i lor consigli o trascurano le loro risposte. Vedemmo sotto Vespasiano, Velleda tenuta dea da molti; e Aurinia, e più altre furono già adorate non per adulazione, nè perchè le facessero divinità.

» Adorano sovra gli altri iddii Mercurio, a cui credono lecito il sacrificare uomini in alcune giornate. Con animali conceduti placano Ercole e Marte: gli Svevi in parte sacrificano anche ad Iside. Non ho trovato onde e perchè prendessero questa Religione portatavi dall' estero, come mostra la nave che tengono per figura.

» Del resto, rinchiudere dentro alle mura gli Dei, o rappresentarli sotto qualche forma umana, sembra loro uno scordarsi delle celesti grandezze. Consacrano boschetti e foreste,

ove appellano con nomi divini quella incomprensibilità che adorano (1).

» Auspicii e sorti osservano più che altri uomini; le sorti gittano grossolanamente: tagliano una vermena di fruttifero arbore in pezzuoli, ci fanno i lor caratteri, e li spargono a caso sopra una veste bianca. Se si consulta per cosa pubblica, un sacerdote della città, se di privata, il padre della famiglia, invocati gli Dei ed alzati gli occhi al cielo, tira in alto quei pezzuoli tre volte ciascuno, e giudica secondo che vengono i caratteri. Se la cosa non si dee fare, quel giorno più non se ne cerca; se mai sì, ci vuole la conferma degli auguri: sapendosi anche quivi interpetrare le voci ed i voli degli uccelli.

» Proprio è di questa gente il cavar presagi e consigli da certi cavalli bianchi nutriti dal Pubblico in sagri boschi o selve, non usati a servigio mortale: un sacerdote gli attacca ad un carro sacro, il re od il principe della città gli va dietro, ed osserva il nitrire e lo sbuf-

(1) Anche Lucano parla di una di queste sacre selve, che servivano agli orrendi riti dei Druidi, e che diede al Tasso l'idea della sua Selva Incantata:

Lucus erat longo nunquam violatus ab aevo,
Obscurum cingens connexis aera ramis,
Et gelidas alte summotis solibus umbras,
Hunc non ruricolae Panes, nemorumque potentes,
Sylvani, Nymphaepa tenent, sed barbara ritu,
Sacra Deum, structae sacris feralibus arae,
Omnis et humanis lustrata cruoribus arbos.

Phars, Lib. III.

far dei medesimi; ed a questo auspicio più che ad ogni altro prestano fede non solamente il popolo, ma i nobili ed i sacerdoti.

» Un altro modo hanno di antivedere chi vincerà le gravi guerre: mettono a combattere con l'armi proprie un prigione, in qualunque modo fatto, dei nemici col più valente di loro: chiunque vince, mostra che vinceranno i suoi.

» Tutti deliberano intorno alle cose importanti; i principali intorno alle piccole, in guisa però che intervengano anche a quelle che toccano alla plebe. Se non v'ha qualche bisogno straordinario, si ragunano a luna nuova o piena, credendoli giorni felicissimi per dar principio ad ogni negozio. Nè computano al par di noi il numero dei giorni, ma quello delle notti: così sottoscrivono, così citano, parendo loro che la notte sia guida del giorno.

» L'esser liberi cagiona questo disordine, che non tutti si ragunano insieme all'ora destinata, ma consumano due o tre giorni. Quando vi sono tutti, seggono armati (1). I sa-

(1) Un siffatto costume di sedere armati nei Consigli vien dipinto anche da Claudiano nella *Guerra contro i Geti.*

E coi primi dei suoi più esperti duci,
E per l'etade venerandi, impone,
Far consulta di guerra; ove i criniti,
Padri sedero, e la pellita e grave,
Union dei Geti, che di molte piaghe,
Porta le cicatrici, e regge l'asta,
I suoi tremuli passi, e la vecchiezza,
Per anco armata, di bastone in vece,
Per appoggio ha una lancia.

cerdoti, che hanno facoltà di correggerli, impongono silenzio: il re od il principale, secondo la sua età, nobiltà, splendore di milizia, o facondia, aringa, e può più persuadere che comandare. Se quel che dice non piace, lo spregiano fremendo; se va a grado, percuotono le aste: giacchè onorevolissimo modo è quello di lodare con l'armi. Si può anche nel Consiglio accusare, e di cose capitali. La distinzione delle pene è conforme ai peccati: i traditori ed i fuggitivi si appendono agli alberi; i vili e gl'imbelli, e gl'infami del corpo affogano nel fango e nelle paludi, gettandovi sopra graticci, perchè dicono le scelleratezze doversi veder gastigate, ma nascondersi i delitti. I peccati minori puniscono con multe di cavalli o bestiami, parte dei quali vanno al Comune, e parte al danneggiato od ai suoi.

» In questi Consigli si eleggono le persone principali ad amministrar la giustizia pei villaggi, e si danno a ciascuno cento della plebe per aiuto e consiglio, che si chiamano compagni (*comites*). Nè pubblico nè privato affare trattano se non armati; nè prende le armi se non chi è approvato dalla Città. Allora nello stesso Consiglio uno dei principali, od il padre od un parente adorna il giovane di scudo e di asta; e questa è presso di loro la toga, questo il primo civile onore: prima egli fu membro della sua casa, poi della repubblica.

» Grande nobiltà o grandi meriti dei maggiori affezionano al principe anche i giovanetti, i quali coi più robusti e molto prima appro-

vati si uniscono, nè si vergognano di esser veduti infra i loro seguaci (*comites*). Che anzi il Comitato ha anch'esso i suoi gradi come vuole il principe, e dell'andargli più appresso gareggiano essi; mentre egli fa a gara cogli altri principi ad avere un maggior numero di seguaci, e più valorosi. Questa è la gloria, queste sono le forze; e l'esser circondato da un drappello di prodi è ornamento nella pace, sicurezza nella guerra. Se ne sparge il grido non solo nella nazione, ma anco nelle altre città, presso le quali son gloriosi coloro che si distinguono per numero e per valore di compagni. Questi sono desiderati per le Ambascerie, onorati di doni, e spesso colla loro fama impongono fine alle guerre.

» In battaglia è vergogna pel principe l'esser superato nel valore: pei compagni il non pareggiarlo. Chi esce vivo dal combattimento in cui sia morto il suo principe, è per tutta la sua vita vituperato ed infame. Giurano principalmente di difenderlo, di custodirlo, ed anche di attribuire ad esso lui le loro proprie prodezze. I principi combattono per la vittoria, i compagni pel principe. Se la città, in cui ebbero i natali, marcisce nell'ozio per lunga pace, molti nobili giovanetti chieggono d'andare ove arde la guerra: perchè ed è ingrata la quiete a questa gente, e più si fa conoscere nei pericoli, e non si mantiene una grande compagnia senza forza e senza guerra. Perocchè esigono dalla liberalità del loro principe quel cavallo da guerra e quell'asta tinta di sangue

vinto; ed invece di soldo, larga mensa, sebbene grossolana; e questa materia di munificenza dee ritrarsi dalle guerre e dalle prede.

» Non li persuaderesti ad arare la terra o ad aspettare un anno, bensì a disfidare i nemici ed a procacciarsi ferite: anzi par cosa pigra e vile l' acquistarsi col sudore quel che si puote col sangue. Quando non sono in guerra si danno molto alla caccia (1), ma il più del tempo si danno a mangiare ed a poltrire; ed ogni fortissimo e bellicosissimo lascia la cura della casa, dei penati e dei campi alle donne, ai vecchi, ai più deboli, mentre essi se ne stanno torpidi: maravigliosa contrarietà di natura, che gli stessi uomini tanto amino l'ozio, ed odiino la quiete. A questi principi per loro onore e bisogno i cittadini danno spontaneamente la decima degli armenti e delle ricolte. Godono sommamente dei doni mandati non solo dai particolari delle genti vicine, ma anche dal Comune, i quali consistono in cavalli scelti, bardature, armi, collane; e noi già abbiamo loro insegnato a pigliar danaro.

» È assai noto che i Germani non abitano in città, nè vogliono case infra di esse con-

(1) Lipsio, celebre chiosatore di Tacito, ha corretto questo luogo, che prima era guasto. Perciocchè leggevasi *non multum venatibus*, che direttamente si opponeva a quel che riferisce Cesare dell' amor dei Germani per la caccia. *De Bel. Gallico*, VI, 21. *Vita Germanorum omnibus in venationibus atque in studiis rei militaris consumitur*. Lipsio corresse adunque l' errore togliendo il *non* dal *multum*, che sembrava ripetuto, leggendosi prima *quoties bella non ineunt*.

giunte, ma abitano sceverati e divisi, secondo che un fonte, un campo, un bosco gli alletta. Fondano i lor villaggi non al modo nostro con le case congiunte, ma ciascuno ha la sua piazza intorno per sicurezza del fuoco, o per non sapere edificare. Non conoscono l'uso dei cementi o delle tegole; fanno uso in tutto di una materia informe senza curarsi della bellezza o del diletto. Intonacano alcuni luoghi con terra così pura e splendente, che paiono dipinti a colori. Aprir sogliono caverne sotterra, e le coprono al disopra con molto letame, e quivi si riparano dal gran freddo, e ripongono le biade; e se talvolta viene il nemico, saccheggia i luoghi aperti; e od ignora questi specchi sotterranei, o cade nelle insidie se si mette a cercarli.

» Tutti si coprono con un saio appuntato con fibbie; e se queste mancano, con spine: nel resto ignudi stanno intorno al focolare tutto il dì a scaldarsi. I ricchissimi si distinguono dalla veste, non già fluttuante come quella dei Sarmati e dei Parti, ma stretta in guisa da esprimer la forma d'ogni membro. Portano anche pelli di fiere: i vicini al Reno le trascurano, i lontani le cercano, come quelli che non hanno traffico nè cose forestiere. Scelgono le fiere; e tratta ad esse la pelle, la spargono di macchie e le sovrappongono le pelli delle bestie che vivono oltre l'Oceano a noi ignoto. Gli uomini vestono come le donne; se non che queste portano veli di lino, e li variano colla porpora, e non usano maniche,

ma ignude mostrano le braccia e il petto: quantunque delle mogli molto quivi sieno gelosi.

» Nessuna parte dei costumi loderesti maggiormente quanto questa: che soli questi Barbari si contentano di una moglie, tranne pochissimi, i quali non per libidine, ma per nobiltà sono bramati da molte donne. Non è la moglie che dà la dote al marito, ma il marito alla moglie: intervengono i genitori od i parenti, ed approvano i doni, che non consistono già in adornamenti femminili, ma in una coppia di buoi, in un destriero bardato, in uno scudo con un'asta ed una spada. Ricevuti questi doni, la moglie si congiunge allo sposo e gli porta dal suo canto qualche arme. Questo credono essere il maggior legame, questi i giuramenti, questi gli iddii nuziali. E perchè la moglie non si creda di non avere a pensare al valore, nè ai casi della guerra, la prima sera è ammonita che essa entra in compagnia delle fatiche e dei pericoli; che lo stesso in pace ed in guerra dee soffrire ed ardire: ciò significare il cavallo bardato, ciò i buoi aggiogati, ciò le armi donate; seco dover vivere, seco morire; e salvar le cose, che ella trova, inviolate e degne d'esser tramandate alle nuore ed ai nipoti.

» Vivono adunque ben guardate e pudiche, non corrotte da veruno spettacolo, nè da alcun irritamento di convivii. Sì gli uomini che le donne ignorano i segreti delle lettere; ed in sì numerosa gente seguono pochissimi adulterii, la pena dei quali è pronta ed affidata al ma-

rito. Costui, tagliati all' infedele i capelli, e snudatala al cospetto dei parenti, la caccia di casa, e colla sferza la fa girare per ogni villaggio. Nè si perdona alla fanciulla che abbia violata la pudicizia: nè per bellezza, nè per età, nè per ricchezze non troverebbe marito, perchè quivi non si ride dei vizi, nè si chiama costume del tempo il corrompere e l' esser corrotto. Ancor meglio fanno quelle cittadi ove non si maritano che vergini: così la moglie una sola speranza, un solo amore ha, che consiste nel marito, che è uno, come uno è il corpo, una l' anima che ricevettero; nè altri ella brama, nè ad altri pensa, ma lo ama non come marito, ma come maritaggio. Uccidere i figliuoli nati per non ne aver tanti, è stimata scelleratezza; e quivi valgono i buoni costumi più che altrove le buone leggi (1).

» In ogni casa ignudi e sporchi crescono con quei corpi e quelle membra che a noi recano maraviglia. Ogni madre è nutrice de' suoi figliuoli, che non si affidano nè alle ancelle, nè

(1) Alcuni accusarono Tacito perchè non abbia qui fatto menzione del costume dei Germani di porre i bambini in uno scudo sopra il Reno, e di stimarlo legittimo se nuotava, bastardo se era travolto dai flutti, onde Claudiano disse: e *quelli*

> Che nati appena col gelato flutto,
> Approva il Reno.
>
> *In Rufin.* 2, 112.

Ma questa favola, come osserva l' Ernesto, nacque da ciò che i Germani immergevano nel fiume i bambini per indurirne le membra.

alle balie. Non distingueresti dalla mollezza dell' educazione il padrone dal servo, giacchè si allevano tra il medesimo bestiame, in sulla medesima terra, finchè l' età fa separare gl' ingenui, ed il valore conoscerli. Tardi cominciano i giovani a generare ed a metter barba; nè s' affrettano le vergini al matrimonio, e crescono di persona quanto i maschi: pari di età e robusti si accoppiano, ed i figli partecipano della robustezza dei padri. I nipoti per parte di sorella godono presso lo zio dello stesso onore che presso il padre; anzi questa congiunzione di sangue pare ad alcuni più certa e santa; e sono presi per ostaggi più volentieri, perchè stringono più gli animi ed obbligano più famiglie. Nondimeno gli eredi ed i successori di ciascuno sono i propri figliuoli; non v' ha testamento; in difetto di figli succedono i più prossimi, come sono i fratelli, gli zii paterni e materni. Quanti più parenti e congiunti ha un vecchio, tanto più è grato; e chi non ne ha, è tenuto a vile.

» È necessario l' assumersi tanto le amicizie quanto le inimicizie del padre o del parente; nè esse durano implacabili, giacchè si espia un omicidio con un certo numero di armenti o di greggie; e tutta la famiglia se ne tiene soddisfatta con tanto utile dell' universale, essendo le inimicizie negli Stati liberi troppo pericolose. Non v' ha poi gente tanto vaga di convivere insieme e di ricevere forestieri; stimano cosa nefanda l' allontanare dal loro tetto qualunque siasi mortale: gli danno da mangiare

secondo il lor potere; quando non ne hanno più, lo conducono senza invito a casa di un altro, che e l'ospite ed il compagno tratta con pari umanità. Quanto al dritto dell'ospitalità, non importa se si conoscono o no. Se nel partire chieggono alcuna cosa, si usa di darla, e con pari facilità si fanno a vicenda le inchieste. Hanno cari i doni, ma non vogliono per questi restare obbligati nè obbligare. Festevole è loro il vivere cogli ospiti: dopo di aver dormito, per lo più tardi, si lavano con acqua spessissimo calda, essendovi quasi sempre verno. Dappoi mangiano; ciascuno ha il suo seggio ed il suo desco: indi vanno alle faccende, e spesso nei conviti sono armati.

» Non è biasimo consumare il dì e la notte bevendo: spesse sono come tra briachi le risse; rade volte si ingiuriano, e sovente si feriscono o si ammazzano. Spesso consultano stando a mensa intorno al conchiudere paci private, parentadi, all' elegger principi, al fermar pace o guerra, come se in nessun altro luogo l'animo apra meglio i semplici pensieri, e s' infiammi ai grandi. Non sono nè astuti nè scaltri; e la licenza di quel sollazzo dischiude ancor più i penetrali del loro cuore. Mostrata ignuda la mente di tutti, trattano gli stessi affari nel seguente giorno, avuta considerazione all' un tempo ed all' altro. Consultano, quando non sanno fingere; risolvono, quando non possono errare.

» Formano una bevanda di orzo o di grano a somiglianza del vino; e quelli che son vici-

ni alla riva del fiume comprano anche vino. Mangiano cibi semplici, come poma selvatiche, cacciagione fresca o latte rappreso. Si sfamano senza apparecchi e senza condimenti, ma non sono ugualmente temperanti nella sete; e se favorirai la loro ubbriachezza, dando loro da tracannar quanto vogliono, saranno vinti più col vino che colle armi.

» Hanno un solo spettacolo, che è il medesimo presso di tutti. I giovani ignudi si lanciano fra molto agitarsi di aste e di spade. L'esercizio formò l'arte, e l'arte la bellezza. Nè fanno ciò per guadagno o per mercede, ma il premio di tanto ardimento è il piacere degli spettatori. È cosa mirabile come sobri si pongano a giuocare con tanta temerità sì di perdere che di vincere, che quando hanno tutto perduto, mettono per ultima posta la libertà; e chi la perde, diventa volontariamente schiavo, e si lascia benchè più giovane e robusto legare e vendere: e tanta ostinazione, che essi chiamano fede, mostrano in cosa sì malvagia. Vendono siffatti schiavi per levarsi dinanzi una vincita così vergognosa.

» Gli altri schiavi non servono, come i nostri, ai diversi uffici della famiglia; ciascuno di essi ha la sua casa, e regge i suoi penati: il padrone si fa dare come da un colono ora grano, or bestiame, or vesti, ed il servo non ad altro è tenuto. La moglie ed i figliuoli adempiono gli altri uffici di casa. Rare volte battono, incatenano, angariano un servo. Lo uccidono non per castigo e severità, ma

per furore ed ira, come un nemico: e lo fanno impunemente. I libertini son di poco superiori ai servi: rare volte hanno un qualche grado nella famiglia, non mai nella città, eccettuate quelle che son soggette ad un regnatore, perchè quivi essi superano e gl' ingenui ed i nobili. Ma dove i libertini son da meno dei nobili, è un segno che quivi regna la libertà.

» Non conoscono nè interessi di danaro nè usure: il che è più importante che se fossero vietate. Ogni tribù piglia scambievolmente tanti terreni quanti ne possono coltivare i suoi, i quali li dividono secondo le qualità. La vastità dei campi agevola la divisione. Mutano ogni anno i terreni, e sempre loro ne sopravanzano, perchè la lor fatica non gareggia con la fertilità ed ampiezza dei campi: onde nè piantano pomieri, nè chiudono i prati, nè innaffiano orti. Vogliono dalla terra sole biade: onde lo stesso anno loro è diviso in minori stagioni; nominano e conoscono il verno, la primavera e la state, ma il nome ed i beni dell'autunno vi sono ignoti.

» Non hanno veruna cura dei funerali: solo con una certa specie di legna ardono i corpi degl' illustri personaggi. Nè vesti nè odori gittano in sul rogo, ma solo le armi del defunto, ed in qualche funerale anche il cavallo. Formano il sepolcro di cespugli: l' arduo e faticoso onore dei monumenti spregiano come grave ai defunti. Lasciano tosto i lamenti e le lagrime, ma tardi il dolore e la tristezza. Alle donne è onesto il piagnere i defunti, agli uomini il ricordarsene ».

Questo è il ritratto generale di tutti i Germani che ci lasciò Tacito, pieno di filosofia la lingua ed il petto: ritratto che si può estendere a tutte le altre nazioni che non sono corrotte nè dal lusso nè dalla mollezza. Noi troviamo gli stessi costumi, le stesse pratiche nei Greci dei tempi eroici; e il ritratto che Orazio fa degli Sciti (1), si direbbe copiato in compendio ed in miniatura da questo libro di Tacito, se il poeta non fosse vissuto cento anni prima.

Lieto assai più vive lo Scita avvezzo
A trar sui plaustri le vaganti case,
E 'l Geta, a cui non limitati campi
Una libera Cerere feconda.
L' agricoltor non passa l'anno, e pronto
Con egual sorte il successor subentra
Alle fatiche. Ivi ai figliastri il tosco
Non mescon le matrigue; in sul marito
Di sua dote superba non usurpa
Autorità la donna, e non inchina
Di colto amante alle lusinghe orecchio,
Loco tiene fra lor di ricca dote
Dei genitor l'esempio, e un casto amore
Che mescolarsi con altr'uom paventa,
E vietato è il peccare, o il premio è morte (2).

Ora è necessario che ancor per qualche poco seguiam le orme di Tacito, il quale discende a parlare delle singolari tribù ed emigrazioni dei Germani.

« Queste cose abbiamo intese intorno all' origine ed ai costumi di tutti i Germani in ge-

(1) Hor. *Car.*, lib. III, 24.
(2) Traduz. del Pallavicini.

nerale; ora ragionerò degl' istituti delle singole genti e dei diversi loro riti; e quali nazioni dalla Germania passassero nelle Gallie.

» Il divo Giulio (Cesare), sommo fra gli scrittori, narra che i Galli furono già molto possenti; e perciò è credibile che anch' essi passassero nella Germania. E quanto poco fiume impediva ai più forti di occupare e di cangiar sedi ancora comuni, e non ancor divise in Regni possenti? Si tennero adunque tra l' Ercinia Selva, il Reno ed il Meno gli Elvezi, ed al di fuori i Booi: ambi di stirpe gallica. Il nome di *Boihemi* vi mantiene ancora l' antica memoria, sebbene mutati sieno gli abitatori. Ma se gli Aravisci passassero dagli Osi, nazione germanica in Pannonia, o gli Osi dagli Aravisci in Germania, è incerto, conservando ancora la medesima favella, le stesse leggi e costumi: perchè già gli abitatori dell' una e dell' altra via viveano con la medesima povertà, libertà, e cogli stessi beni e mali. I Treviri ed i Nervi molto si pregiano d' essere di origine germanica, e per questo glorioso sangue non somigliare i Galli nè di corpo nè di fiacchezza. La riva del Reno abitano senza dubbio germani popoli, *Vangioni*, *Triboci*, *Nemeti*, *Ubj*; e questi sebbene hanno meritato di essere colonia romana, e più volentieri si chiamano da chi la fondò Agrippinesi, non perciò arrossano di loro origine. Già passarono di qua dal Reno; e trovati fedeli, furono posti in sulla riva per chiudere il passo, e non per essere custoditi.

» I Batavi tutte queste genti avanzano in virtù; abitano l'isola vicini alla riva del Reno. Erano Catti; e per le discordie domestiche ritiratisi, quivi divennero parte del nostro Imperio, e si mantengono tale onore con bei privilegi antichi. Non sono oppressi dai tributi, nè calpestati dai pubblicani: esenti dalle decime e dagl'imprestiti, si serbano soltanto ai bisogni della guerra, quasi fossero armi. Nel medesimo grado sono i Mattiaci, essendosi la grandezza del popolo romano fatta riverire oltre il Reno e gli antichi termini dell'Imperio. Così vivono nelle loro sedi e nei loro confini sulla riva, ma colla mente e col cuore a noi rivolti, in tutto simili ai Batavi, se non che quella terra e quell'aria ancor più gli anima. Tra i Germani non conto, sebben posti oltre al Reno ed al Danubio, quelli che lavorano i terreni addecimati. Infimi Galli, cacciati dalla fame presero quel paese senza certo padrone. Posti i confini, e rafforzati, li teniamo per un ricetto, e per una parte di provincia dell'Imperio.

» Di là da questi cominciano i Catti con la Selva Ercinia, e con essa finiscono; il paese non è sì piano e paludoso come il resto della Germania, essendovi continuate colline, le quali appoco appoco diventan rade. Hanno i corpi più duri, membra strette, volto minaccioso, ed una maggiore vigoria d'animo. Usano di molta ragione ed accortezza per essere Germani; confidano le imprese ai più valenti; loro obbedi-

scono; conoscono le occasioni; frenano gl' impeti; ordinano il giorno; fortificano la notte; reputano dubbia la fortuna, certo il valore; e quel che di rado avviene, e solo si ottiene colla disciplina, pongono maggior fidanza nel capitano che nell' esercito. Tutta la forza consiste nei fanti, che oltre all' armi caricano di ferramenti e di provvigioni. Ti sembra che gli altri vadano a combattere, ma i Catti alla guerra: rare volte fanno scorrerie, ed a caso vengono a battaglia: è questo proprio delle equestri forze, il vincere presto, e presto cedere. La velocità si accosta alla paura, e la tardità alla costanza.

» Quel che negli altri popoli della Germania si usa soltanto da qualche prode, è osservato dai Catti per consenso: essi fanno voto nella prima adolescenza di lasciarsi crescere barba e capelli finchè abbiano ucciso un nemico. Allora sopra quel sangue e sopra quelle spoglie si tondono, e si scuoprono la fronte; e tengono d' aver soddisfatto all' obbligo dell' esser nati, e si reputano degni della patria e dei genitori. I codardi e gl' imbelli continuano a stare nella loro squallidezza. I fortissimi portano anche un anello di ferro (cosa disonorevole in quella nazione) quasi per catena, sino a che con l' uccidere un nemico non si disciolgano. Piace alla maggior parte dei Catti un tale aspetto; e già canuti, portano ancora i lunghi crini e l' anello, e come tali sono mostrati a' suoi ed al nemico. Costoro danno principio alle bat-

taglie; costoro formano sempre la prima schiera, strana a vedersi. Nè in pace assumono un più mite aspetto: nessuno ha casa o campo, o briga alcuna; ove vanno, quivi si nutrono; di quel d'altri sono prodighi; disprezzano il loro, finchè la esangue vecchiaia li renda impotenti a sì dura virtù.

» Dopo i Catti gli *Usipj* ed i *Tenteri* abitano la sponda del Reno, che già si è formato un certo alveo, e serve di confine. I Tenteri oltre all'alto pregio d'arme si distinguono per l'equestre disciplina: nè maggiore è presso i Catti la gloria dei fanti, di quel che lo sia quella dei cavalieri presso i Tenteri. Così cominciarono i lor maggiori; ed i nipoti seguitano: il cavalcare forma gli scherzi dei lor fanciulli, i giuochi dei giovani, e la occupazione dei vecchi stessi. Si tramandano i cavalli fra le masserizie ed i diritti delle successioni; e si danno non già al primogenito, ma al più feroce e guerriero.

» Dopo i Tenteri ne venivano i *Brutteri*, che ora si dicono espulsi e distrutti dai *Camavi* e dagli *Angrivari* col consenso delle vicine nazioni o per odio del loro orgoglio, o per la dolcezza della preda, o per un certo qual favore degl'iddii verso di noi, i quali ne vollero far morire oltre a sessantamila non già di ferro romano; e quello che più magnifico si è, gli hanno fatti spettacolo e diletto ai nostri occhi. Deh rimanga e duri nelle genti se non l'amore verso di noi, almen la rabbia infra di esse! giacchè la discordia dei nemici è il

maggiore aiuto che ai minaccianti fati dell' Impero possa porgere la fortuna (1).

» Dietro ai Camavi ed agli Angrivari seguono i *Dulgibini*, i *Casvari*, ed altre genti non così ricordate: a fronte hanno i Frisii, detti *maggiori* e *minori* per le diverse loro forze. Amendue le nazioni abitano lungo il Reno fino all' Oceano; sono cinti da dismisurati laghi navigati dalle romane armate. Da questa banda noi tentammo anche l' Oceano; ed è fama che ancor vi esistano le Colonne d' Ercole, o che egli vi sia stato, o che noi vogliamo attribuire a lui ogni gloriosa impresa. Druso Germanico ardì d' inoltrarsi; ma l' Oceano non permise che si facessero ulteriori scoperte nè di lui nè di Ercole. Niuno dappoi lo tentò, essendo maggior reverenza e santità credere i fatti degli Dei, che saperli.

» Sin qui abbiamo conosciuta la Germania dalla parte dell' occidente; dalla parte di settentrione essa forma un grand' arco: prima vi sono i *Cauci* (benchè essa cominci dai Frisii, e tenga parte del lido, e tutte le dette genti

(1) Ciò che in questo luogo vien narrato da Tacito intorno alla distruzione dei Brutteri sembra smentito da un passo di Claudiano (*De IV. Cons. Honorii*), ove egli enumera fralle altre genti germaniche anche questa.

> Vennero a lui gli empi *Bastarni*, e venne,
> Abitatore dell' Ercinia Selva,
> Il rigido *Bruttero*; e dai lor stagni,
> Usciro i Cimbri, ed i Cheruschi orrendi,
> Lasciaron l' Albi.

Tradux. del Beregani.

costeggi, finchè entra nei Catti), i quali non pur pigliano sì grande spazio, ma lo riempiono. Nobilissimo popolo tra i Germani, che mantiene la sua grandezza coll' esser giusto, non avido, non insolente, quieto e ritirato; non accatta brighe di guerra, non ruba, non saccheggia; e quel che è principale argomento di loro forze e virtù, non sovrasta agli altri per via di ingiurie. Tutti però tengono pronte le armi, e gli eserciti se bisogna; e quantunque quieti, godono sempre della stessa fama.

» A lato ai Cauci ed ai Catti sono i *Cheruschi*, che non provocati marcirono in una pace lunga, soverchia, e gioconda più che sicura: perchè fra gl' insolenti ed i forti puoi godere solo di una falsa quiete; quando si viene alle mani, la modestia e la probità sono titoli del più potente: onde i Cheruschi, che già erano appellati e buoni ed equi, ora sono detti inerti e stolti; e la fortuna dei Catti, che gli hanno vinti, è passata in saviezza. La ruina dei Cheruschi trasse seco quella dei *Fosi* lor confinanti, ed inferiori ad essi nelle cose prospere, ma compagni uguali nelle avverse.

» Seguono nel medesimo golfo in sull' Oceano i Cimbri: ora piccola nazione, ma di grande rinomanza. Esistono ancora le vestigia dei campi posti sull' una e sull' altra riva; dagli spazî dei quali anche al presente puoi misurare il numero delle loro schiere e della lor gente. Già avea passati seicentoquarant' anni la nostra città, quando si udirono per la prima volta le armi dei Cimbri nel consolato di Ce-

cilio Metello e di Papirio Carbone, dal quale infino al secondo dell' imperatore Traiano si numerano quasi duecentodieci anni; e tanto si pena a vincere la Germania. In questo sì lungo tempo una parte e l'altra andò soggetta a molte calamità. Non ci diedero sì spesso da pensare nè i Sanniti, nè i Cartaginesi, nè le Spagne, nè le Gallie, neppure i Parti, perchè la libertà dei Germani è più ostinata del regno di Arsace. E che altro ci può rinfacciar l'Oriente, tranne la morte di Crasso all' incontro del morto Pacoro ed a Ventidio sottomesso? Ma i Germani hanno al popolo romano rotti o presi Carbone, Cassio, Aurelio Scauro, Servilio Cepione, e Manlio con cinque consolari eserciti: allo stesso Cesare Augusto hanno tolto Varo con tre legioni. Nè impunemente C. Mario nell' Italia, il divo Giulio nella Gallia, Druso, Nerone e Germanico nei lor paesi gli abbatterono. Le gran bravate di Caligola si convertirono poscia in riso: nè altro si fece finchè con l'occasione delle nostre discordie e delle armi civili, espugnate le nostre guarnigioni, aspirarono anche alla Gallia; e quindi cacciati, nei seguenti tempi furono trionfanti anzichè vinti.

« Ora si dee parlare degli Svevi, che non sono come i Catti ed i Tenteri un popolo solo; ma occupano la maggior parte della Germania, divisi in più nazioni e nomi, quantunque in generale si chiamino Svevi. L'ornamento di questa gente è il rivoltar le chiome e [illegible]erle con un nodo: così gli Svevi sono sceverati dagli altri Germani, così fra gli Sve-

vi stessi gli ingenui dai servi. Lo usano anche le altre nazioni, o per imitarli, come addiviene, o perchè sieno lor parenti; ma rare volte, e solo nella giovinezza. Ma gli Svevi fin nella vecchiezza torcono indietro gli orridi capelli e se li legano sul cocuzzolo. I primari personaggi li ornano di più; e li alzano non già per amare o per essere amati, ma per ispaventare maggiormente i nemici.

» Antichissimi e nobilissimi di tutti gli Svevi si dicono i Sennoni; e la loro antichità è confermata dalla Religione. In un giorno determinato, ed in una selva, tremenda per gli augurii dei padri e per vetusta tema, si adunano tutti gli ambasciatori dei popoli di quella schiatta ed ammazzano in pubblico un uomo: principio di orrendo e barbaro rito. Si mostra in un altro modo reverenza a quella selva: nessuno vi entra se non legato, come per minoranza, e per mostrare la potestà dello Dio: non è lecito rizzarsi a chi cadde, ma se ne va per terra carpone. Tutto serve a mostrare che di là abbia origine questa gente; che quivi sia lo Dio regnatore, cui tutto soggiace ed obbedisce. E lo conferma la fortuna dei Sennoni che abitano cento villaggi; e per sì gran corpo si reputano il capo degli Svevi.

» All'incontro i Longobardi sono nobilitati dalla lor pochezza, perchè essendo in mezzo a molte e potentissime nazioni, non solo coll'ossequio si rendono sicuri; ma col cimento e colle battaglie. Vengono poi i *Reudigni*, gli *Avioni*, gli *Angli*, i *Varini*, gli *Eudosi*, i

Snardoni ed i *Nuritoni* fortificati da selve e da fiumi : nè vi è da notare in alcuno, se non che in comune adorano *Herto* , cioè la *Madre terra* , la quale credono che s' impacci degli affari umani e sia portata ai popoli.

» In un' isola dell' Oceano avvi un bosco intemerato ove sta riposto un carro coperto da un velame , cui può toccare un solo sacerdote, il quale conosce quando vi è venuta la Dea , e va dietro a quella , tirata da due vacche , con gran devozione. Si fa festa e giubilo ovunque ella si degna passare o fermarsi. Non fanno guerra , non prendono le armi ; allora solamente si ama la pace e si conosce la quiete : finchè lo stesso sacerdote rimette nel tempio lei sazia della conversazione dei mortali. Il carro , il velo e la stessa Dea (se ti piace di crederlo) son lavati in un lago segreto , da cui i servi incontanente sono inghiottiti. Ne nasce intorno terrore e santa ignoranza di quel che si veggano quei soli che debbono morire.

» Questa parte degli Svevi più si interna nella Germania. Più vicina (per descrivere ora il Danubio come ho fatto il Reno) è la città degli Ermonduri fedele ai Romani ; e perciò questi soli Germani trafficano oltre il Reno dappertutto , e nella splendidissima colonia della Rezia. Per tutto passano senza guardia ; e noi, col mostrar solamente le armi e gli accampamenti nostri alle altre nazioni , abbiamo ad esse aperta la strada a godere dei medesimi beni, mentre non ci pensavamo. Nasce negli Ermonduri il fiume Albi già famoso , ed ora appena noto.

» Vicini agli Ermouduri sono i Narisci, e poi i Marcomanni ed i Quadi: quelli hanno grande celebrità e forze e sedi che si acquistarono col valore, cacciandone i Boi. Nè i Narisci ed i Quadi tralignano. E questa è quasi la fronte della Germania, ove il Danubio la seconda. I Marcomanni ed i Quadi hanno avuto re di lor gente infino ai nostri tempi del nobil sangue di Marobodno e Tudro: ora sopportano i re forestieri, la cui forza dipende dalla potenza romana: rade volte li aiutiamo colle armi, spesso coi danari.

» Al di dietro di questi non sono meno forti i *Marsigni*, i *Gotini*, gli *Osi*, i *Buri*, che parlano e vivono come gli Svevi. Mostrano di non essere Germani i Gotini alla lingua gallica, e gli Osi alla pannonica: oltre che pagano come forestieri tributo ai Sarmati ed ai Quadi. I Gotini (ciò che è maggior vergogna) cavano il ferro; e tutti questi popoli abitano pochi campi, ma per lo più balze e selve: perchè la Svevia è divisa da un' alpe continuata, oltre la quale vivono molte genti, fra cui gran nome spandono i Ligi. Del resto basterà nominare le più poderose, come gli *Ari*, gli *Elveconi*, i *Manimi*, gli *Elisi*, i *Naarvali*.

» Presso i Naarvali si mostra un bosco di antica Religione, cui presiede un sacerdote vestito da donna. Ma i Romani credono esser quivi Castore e Polluce. Il nome di quella deità è Alcis; non havvi immagine, non segnale di altra Religione: due come fratelli e giovani, vi sono adorati.

» Del resto gli Ari, oltre al superar di forze i mentovati popoli, sono crudeli, efferati per natura, e vi aggiungono l'arte; vanno cogli scudi neri in battaglia, coi corpi tinti, e scelgono notti tenebrose: e collo stesso terrore e coll'ombra del ferale esercito incutono spavento, non sostenendo verun nemico il nuovo e quasi ferale aspetto. Perciocchè gli occhi sono i primi in tutte le battaglie ad essere vinti.

» Oltre i Ligi sono i *Gotoni*: regno un pò più rigido delle altre genti germaniche, quantunque non sieno ancor del tutto privati della libertà. All'uscir dell'Oceano sono i *Rugi* ed i *Lemovi*; e tutti portano i propri loro scudi tondi, le spade corte, ed obbediscono ai re. In sullo stesso Oceano sono le città degli *Svioni* possenti di flotte, oltrecchè di molti uomini ed armi. La forma delle navi in ciò differisce, che avendo due prore possono sempre dinanzi abbordare; nè si dirigono colle vele, ed i remi non sono ordinati dalle bande, ma rinfusi come si costuma. onde volgerli in ogni verso. Pregiano le ricchezze; ed un solo li domina senza eccezione o privilegi. Non possono portar armi comunemente, come gli altri Germani, ma esse sono serrate e custodite dai servi: perchè l'Oceano li difende dai subitani assalti dei nemici; e le armi in mano ai soldati in tempo di pace si convertono in licenza. E per vero dire il dar arme in custodia ad un uomo nobile ed ingenuo, od anche libertino, non è utile al re.

» Oltre gli Svioni v'ha un altro mare pigro

e quasi fermo, oltre al quale si crede non essere più terra . . . . Ora il destro lito del mare svevo bagna gli *Estii* : tengon leggi e costumi di Svevi ; ma usano di una lingua più somigliante alla britanna. Adorano la madre degli iddii ; portano figure di cignali per insegna della loro Religione , e queste servon loro per armi , e per sicurezza anche tra nemici che rispettano l' adoratore della Dea. Rare volte fanno uso del ferro , e spesso di bastoni. Per raccorre grano ed altri frutti lavorano con maggior pazienza degli altri Germani. Vanno investigando anche il mare ; ed in sul lido e nei guadi pescano l' ambra , che chiamano *gleso* , senza cercare, nè sapere, essendo barbari, come si generi, nè quale sia la sua virtù: che anzi per lungo tempo giacque tra le materie vomitate dal mare sino a che le nostre pompe la fecero conoscere. Essi non la adoperano : rozza la raccolgono , e la vendono , e si maravigliano del prezzo che ne ricavano. Sappi però che è un umore che cola dagli alberi ; che talvolta gli animali terrestri e gli uccelli vi s' impacciano ; e quando la materia è rassodata , ve gli scorgi dentro. Siccome adunque in levante vi sono alberi che sudano incensi e balsamo , così credo io che in ponente ve ne sieno che percossi dai raggi del sole stillano quest' umore ; che esso cada nel mar vicino , e che le tempeste lo mandino al lido. L' ambra , se vi accosti il fuoco , arde come una facella , nutrisce una fiamma pingue e odorosa , e si strugge come pece o resina.

» Dopo gli Suioni ne vengono i *Sitòni*, simili in tutto; se non che vi signoreggia una femmina: tanto tralignano non pure dalla libertà, ma anche dalla servitù. Qui termina la Svevia.

» I *Peucini*, i *Venedi* e i *Fenni* non so se sono Germani o Sarmàti: benchè i Peucini, che altri chiamano *Bastarni*, sono nella favella, nelle case, nel vestire i medesimi che i Germani, ma la feccia ed i più vili di tutti. I nobili imparentati coi Sarmati vi hanno introdotto un vestir laido. Molti dei lor costumi imitarono i Venedi: vanno rubando per quanti boschi e monti vi sono tra i Peucini ed i Fenni. Questi però sono noverati fra' Germani, perchè fanno case, portano scudo, e godono di essere velocissimi nel correre: diversi in tutto questo dai Sarmati, che vivono in sui carri ed a cavallo. Nei Fenni si trova una mirabile efferatezza, una sordida povertà: non hanno armi, non cavalli, non case; pasconsi di erba; vestono pelli; dormono in terra; ripongono ogni loro speranza nelle saette, che per mancanza di ferro hanno la punta armata d'osso. La stessa caccia sfama uomini e donne; nè riparano i bambini dagli insulti delle piogge e delle belve, se non sotto alcuni rami d'alberi intrecciati: qui si ricovrano e giovani e vecchi, e stimano questa vita più beata che il gemere di fatica nei campi, il fabbricare, ed il maneggiare le proprie o le altrui sostanze con paura e con speranza. Sicuri così dagli uomini, sicuri dagli Dei, conseguono una cosa difficilissima,

di essere liberi perfino dal desiderio. Tralascio le altre cose favolose, od a me non ben conte; come che gli *Elusi* e gli *Ossioni* abbiano volto d'uomo, e corpi e membra di fiere ».

Tali erano i costumi di quei popoli e numerosi e forti ed indomiti che per tre secoli resistettero ai Romani, i quali benchè vincessero alcune battaglie, non s'avanzarono però molto nel paese, ed occuparono appena la riva sinistra del Reno, dove sono Colonia, Liegi, Treviri, e Magonza, e le rive del Danubio che forman parte della moderna Baviera. Ma quella che i geografi appellano grande Germania, la quale comprende i due vastissimi Circoli della Sassonia, non fu mai romana, nè fece mai parte dell'Imperio, fin dopo la sua total decadenza nell'Occidente ed il suo ristabilimento sotto di Carlo Magno.

I Germani, dopo di essere stati più volte assaliti nei loro paesi, divennero dal loro canto assalitori degli altrui. I Goti, i Vandali, i Franchi, i Borgognoni, i Longobardi e gli Angli occuparono le varie province dell'Impero romano, e vi fondarono nuovi Regni. Ma quelli che particolarmente si appellavano Alemanni non uscirono dai lor confini a far conquiste ed a prendere stanza altrove. Talora vinsero, talora furono vinti dagli eserciti romani. Uniti ai Borgognoni, entrarono nelle Gallie ai tempi di Diocleziano; ma debellati poi da Costantino e da Giuliano si ritirarono nella Germania; ove Valentiniano I mosse loro guerra (anno dell'Era volgare 368 e 369), e si

vantò di averli sconfitti e costretti a ritirarsi nelle loro sedi.

Clodoveo re dei Franchi nel corso prospero delle sue imprese deliberò di assalire la Germania meridionale e mediterranea, che era tuttavia posseduta dai Turingi, dai Sassoni e dagli Alemanni. Pare che la sua prima spedizione fosse diretta contro i Turingi, che egli rendette tributari. Ma il principale suo scopo era quello di abbassare la potenza degli Alemanni, che egli debellò nel combattimento di Tolbiac, che si crede corrispondere a Zullich, non lontano da Bonna nell' Arcivescovado di Colonia (anno di G. C. 496).

L' introduzione del Cristianesimo mutò l' aspetto della Germania; ed uno dei suoi principali apostoli divenne tanto celebre fondandovi istituti, i quali durarono lunga pezza, che è pur d' uopo il farne qui menzione. Bonifacio, chiamato prima Winfrido, era uno di que' monaci inglesi che lo zelo della Religione condusse ne' secoli barbari in Francia, in Germania ed in Italia per promuovervi il cristianesimo, il monachismo, e le lettère, che nella Brettagna fiorivano qualche poco, mentre in quasi tutto il rimanente dell' Europa erano sepolte nella notte della barbarie. Lasciata ogni speranza degli onori e degli emolumenti che avrebbe potuto ricevere nella sua patria, passò nella Frisia ancora involta nella idolatria; si innoltrò predicando il vangelo nella Germania che era ancora in gran parte pagana; andò pellegrinando due volte a Roma; e nel secondo suo viaggio fu

da Gregorio II consacrato vescovo (anno di G. C. 723).

Tornato nella Germania, vi fondò chiese e monasteri, e contribuì sommamente ad incivilirla colle ammirande dottrine evangeliche. Finalmente egli concepì il disegno di fondare una Diocesi cospicua, che dovesse da lui medesimo essere governata e che godesse di molte prerogative. Magonza fu da lui scelta ed eretta in metropoli. Egli ottenne col titolo e coll' autorità arcivescovile una superiorità determinata sopra i vescovi che si crearono nei paesi da lui renduti cristiani; e sostenendo dal suo canto il potere dei principi secolari, questi lo protessero e gli furono liberali di onori, di prerogative e di ricchezze.

Allorquando i Carolingi, che in qualità di maggiordomi governavano da assoluti padroni il reame dei discendenti di Meroveo, vollero rilegare in un monastero quel fantasma di monarca che ancor restava di questa schiatta, ricorsero a san Bonifacio, il quale coronò il nuovo re Pipino. Questa consacrazione fece riguardare come legittimo ed ordinato da Dio chi avea tolto il trono ai Merovingi, e gittò le fondamenta di quel vasto edificio che fu poscia innalzato da Carlo Magno. Da questo punto noi diamo principio alla nostra Storia, perchè qui comincia una novella serie di principi e di Governi nella Germania. Dobbiamo soltanto avvertire che la carriera gloriosa di Bonifacio terminò col martirio. Benchè settuagenario, egli por-

tossi nella Frisia a predicare il vangelo, e quivi fu ucciso. Una tal morte, unita alla santità della vita ed allo zelo per la Religione, gli meritò l'onore d'essere qual santo venerato sugli altari.

CAPO PRIMO.

Carlo Magno re della Germania. — Sue guerre contro i Sassoni. — Motivi di queste guerre. — Stato della Germania sotto di Lodovico il Pio. — E sotto di Lodovico il Germanico. — Carlo il Calvo imperatore. — La Corona imperiale torna al ramo germanico dei Carlovingi, o Carolingi. — La Monarchia di Carlo Magno si riunisce in Carlo il Grosso.

Carlo Magno, successore di Pipino, spogliata dei suoi dominii la schiatta del fratello Carlomanno, si vide padrone di tutta la Monarchia francese, che comprendeva altresì tutta la Germania occidentale e la Franconia. Ma restava da sottomettersi una grande e bellicosa nazione che abitava nei confini di questo vasto paese, e che tutta si comprendeva sotto il nome di Sassoni.

I Sassoni occupavano per lo meno tutte le regioni che giacciono tra l'Oder e l'Elba, e molte anche di quelle che si estendono tra l'Elba ed il Weser. Questo popolo appare più tardi sul gran teatro delle guerre dei Romani e dei Franchi, perchè trovandosi più lontano degli altri Germani dai confini dell' Imperio, e particolarmente dal Reno e dalle Gallie, non potè essere assalito, nè assalì dal suo canto, se non dopo che le nazioni intermedie furono o conquistate o distrutte. La Baviera e la Franconia separavano il paese dei Sassoni dall' Italia; la Svevia e l'Assia dalle Gallie; la regione dei Quadi dalla Pannonia.

Pipino, padre di Carlo Magno, impadronitosi della Franconia, trovò di avere i Sassoni per confinanti; fece ad essi guerra, e li costrinse a pagare un annuo tributo di trecento cavalli. Dopo la morte di Pipino, ossia che i Sassoni ricusassero di pagare questo tributo, ossia che esso sembrasse a Carlo Magno troppo tenue, le ostilità ebber nuovo principio fralle due nazioni; e la guerra fu risoluta di consenso dei Vescovi e degli altri Grandi nella Dieta di Worms (anno di G. C. 772).

Carlo Magno sconfisse i Sassoni, tolse loro alcuni castelli, il più importante dei quali chiamavasi Eresburgo, e li costrinse a chieder pace e a dare ostaggi. Ma non erano ancor passati due anni che i Sassoni ripigliarono le armi, principalmente che vedevano Carlo impacciato nella guerra contro i Lombardi nell' Italia. Ma dopo di aver trionfato dei suoi nemici sulle rive del Ticino e del Po, il Monarca dei Franchi corse di nuovo nella Germania colle sue falangi, e sconfisse i Sassoni nelle due sanguinose battaglie di Brunsberg sul Weser, e di Lidbek.

Mentre Carlo, credendosi sicuro da questa parte, era tornato di bel nuovo nell' Italia, i Sassoni innalzarono ancora il grido di guerra; cacciarono i presidii francesi dalle loro castella, e costrinsero il Monarca ad abbandonar le rive del Po per riveder quelle dell' Elba e del Weser. All' annunzio che egli si appressava, i Sassoni gittarono le armi; e supplichevolmente

corsero a chiedergli pace e misericordia, offrendosi di farsi battezzare.

La Religione era il motivo principale che spingeva i Sassoni a così frequenti ribellioni. Persuaso Carlo che la morale evangelica dovesse incivilire gli animi feroci dei Barbari, ed inspirar loro sentimenti di obbedienza ai principi, voleva far servire il battesimo a domare tutta quella parte della nazione germanica che ancora era indipendente e pagana. Ma i mezzi con cui voleva introdurre il cristianesimo e conservarlo nella Sassonia erano troppo violenti, e per nulla conformi alla dolcezza e mansuetudine del vangelo. Egli dichiarò che punirebbe colla morte:

1.° Il rifiuto del battesimo;

2.° Coloro che per non riceverlo si dicessero già battezzati;

3.° Il ritorno all' idolatria;

4.° Coloro che mangiassero carne nella quaresima.

Convocati in Paderbona i principali dei suoi sudditi, Carlo Magno vi si portò con grosso esercito per ricevere l' omaggio ed il giuramento di fedeltà dai Capi dei Sassoni, sotto il qual nome si comprendevano anche i Vestfaliesi. Il solo Witekindo, principe di questi ultimi ed il terzo degli eroi vantati dalla nazione germanica, ricusò di portarsi a quella Dieta, e si ritirò nella Danimarca.

Witekindo sollecitò per mezzo di alcuni emissari i Sassoni ed i Vestfaliesi a scuotere il giogo dei Franchi. Postosi alla testa di essi, sor-

prese in Suntal i capitani di Carlo e gli sconfisse (anno di G. C. 782). Accorse il Monarca, che allora si trovava in Francia; ed entrato in Sassonia, vide venirsi innanzi alcuni capi dei Sassoni che incolparono di quella ribellione il solo Witekindo; ma non poterono darglielo nelle mani, perchè di bel nuovo si era rifuggito in Danimarca.

I Sassoni non erano concordi infra di essi: gli uni si sottomettevano e ricevevano il battesimo; gli altri erano deliberati a resistere. Carlo li ruppe nuovamente; e fece per mezzo di quelli che gli erano fedeli esortar Witekindo ad arrendersi, promettendo di perdonargli il passato. Witekindo aderì alla sommessione, abbracciò il cristianesimo: e lo stesso Carlo Magno lo levò al fonte battesimale, e gli conservò il possesso di molte terre e poderi. Una nuova spedizione dovette poi fare il Monarca dei Franchi contro i Sassoni nel 795; e per non essere più molestato dalle loro ribellioni, vintili in più giornate, ne disperse una parte in varie province lontane dalle loro sedi.

Nell' anno 800 Carlo Magno eletto imperatore dei Romani ristabilì l' Impero d' Occidente. Questa dignità servì a consolidare ed a rendere più estesa l'autorità che egli esercitava già nella Germania; e noi vedremo questa parte divenuta in certo qual modo dipendente dall'Italia pel diritto che, dopo l' esempio della corona data da un papa ad un re della Germania, pretenderanno i successori suoi di avere nell'eleggere il Capo supremo della nazione germanica.

Nei ventisette anni in cui regnò Lodovico il Pio, che succedette a Carlo Magno, la Germania fruì la più sicura tranquillità. Il timore ed il rispetto che il governo vigoroso e le vittorie di Carlo avevano impresso negli animi dei Sassoni, mantennero sommessa ed obbediente per lungo tempo quest' inquieta nazione: onde in così lungo periodo gli storici null' altro riferiscono, se non che i deputati dei Sassoni ad una Dieta tenuta in Nimega appoggiarono il partito dell' Imperatore contro il primogenito dei suoi figli.

In mezzo alle guerre intestine ed alle discordie che posero in subbuglio la famiglia di Lodovico il Pio, gli ecclesiastici tanto regolari che secolari accrebbero sommamente la loro autorità. Il Trattato poi che impose fine alle guerre medesime, diede una maggior forza al governo della Germania, che cominciò allora a formare un reame distinto da quel di Francia, di cui da Clodoveo in poi aveva formato parte.

Dopo la famosa battaglia di Fontenay, in cui Lodovico il Germanico e Carlo il Calvo sconfissero Lotario, quei due principi si ristrinsero in Argentina, ora Strasburgo, ed il loro Congresso formò un' epoca memorabile nella storia della Germania. La formola del giuramento che i due re pronunciarono era in due lingue, l' una romana o romanza, e l' altra tedesca. Carlo, il cui linguaggio naturale era il romanesco o romanzo, giurò in lingua tedesca, dopo di aver letto prima il giuramento nella lingua sua; e Lodovico, il cui idioma

ordinario era il tedesco, giurò in lingua romanza. Amendue i re fratelli parlarono al popolo congregato: ciascuno nella sua lingua, cioè l'uno in tedesco, l'altro in romanzo; e nessun più antico ed autentico monumento di questo si trova per illustrare la storia così della lingua francese, come della tedesca.

Lotario stesso finalmente inchinò l'animo agli accordi; ed un nuovo Congresso si aprì nel castello di Coblenz situato nel paese di Treviri, ma poscia fu trasferito a Verdun. Questa fu una vera adunanza di rappresentanti delle nazioni francese, tedesca, ed anche italiana. In essa si stabilì che Lodovico ritenesse la Germania (anno di G. C. 843); ed il Trattato conchiuso in questa occasione tra i tre fratelli venne riconfermato dopo nell' 847 e nell' 851.

Lodovico il Germanico seppe approfittare del pazzo amore di Lotario II per Gualdrada, onde estendere i suoi dominii dalla parte del Reno. Ma non potè impadronirsi della corona imperiale, che i pontefici non amavano di dare ad un principe tedesco, ma bensì volevan conferire ad un Francese: perchè questo ingelosiva meno la Corte di Roma per conto dell' Esarcato di Ravenna e della Marca d' Ancona, detta allora Pentapoli, che non avrebbe fatto un re di Germania padrone della spiaggia illirica dell' Adriatico troppo imminente a quelle province. Carlo il Calvo fu dunque incoronato imperatore dal Pontefice: e così la dignità imperiale passò di nuovo in Francia.

Morto Lodovico il Germanico nell'anno 876,

i suoi tre figliuoli, Carlomano, Lodovico il Giovane e Carlo il Grosso si divisero pacificamente i suoi Stati. Al primo toccò la Baviera; al secondo la Franconia, e ciò che il padre possedeva nella Sassonia; al terzo la Svevia. Il loro zio Carlo il Calvo, volendo unire alla Francia quella parte della Germania che è sulla sinistra del Reno, occupò Magonza, Worms e Spira. Lodovico tentò di disconfortare lo zio dall' impresa, ma le sue rimostranze furono vane: onde, postosi alla testa dei suoi, diè una tal rotta ai Francesi, che Carlo il Calvo lasciò le ricche sue bagaglie e si diede a fuggire.

Carlo il Calvo sopravvisse un breve tempo a questa sciagura; e dopo la sua morte e quella di Lodovico il Balbo, la corona imperiale tornò al ramo germanico dei Carlovingi. I conti, i marchesi ed i vescovi lombardi, e principalmente Amberto arcivescovo di Milano si mostrarono favorevoli a Carlomano, il quale abbenchè assente ed ammalato in Baviera, fu riconosciuto imperatore, quantunqne non ricevesse mai la corona (anno di G. C. 879), e morisse fra breve tempo.

Carlo il Grosso suo fratello gli succedette nell' Impero; ed alcuni anni dopo anche le Gallie lo vollero riconoscere per sovrano: onde tutta la Monarchia di Carlo Magno si unì in lui solo. Ma disprezzato pei cattivi successi delle sue guerre contro i Normanni in Francia e contro i Saraceni in Italia, odiato dal vescovo di Vercelli Liutgardo, a cui aveva prima conceduto un soverchio favore, fu deposto, ed a

lui venne sostituito Arnolfo, bastardo di Carlomanno.

CAPO SECONDO

La corona reale in Germania comincia con Arnolfo a divenire elettiva. — Ad Arnolfo succede un fanciullo suo figliuolo sotto il nome di Lodovico IV. — Fine della schiatta dei Carlovingi. — Stato delle arti e delle lettere germaniche sotto di essi. — Agricoltura. — Architettura. — Musica vocale ed istromentale. — Lingua. — Poesia. — Usi religiosi.

L' elezione di Arnolfo mostrò che la corona germanica era divenuta elettiva. L' illegittimità dei natali lo escludeva dalla successione non solo in concorrenza di Carlo il Grosso, ma anche dei suoi cugini del ramo di Francia. Ma egli fu eletto re di Germania dai vassalli, dai prelati e dalla nazione; e ben lungi dal dar retta ai conforti dell' ambizione, e di divenire anche re di Francia, accordossi con Odone conte di Parigi.

Per ordinare le cose del suo Regno, Arnolfo fece convocare in Magonza un Concilio, in cui si stabilirono alcuni canoni risguardanti la disciplina ecclesiastica, che allora era strettamente unita col sistema politico per la influenza grandissima che i vescovi e gli abati aveano nelle cose temporali. Tentò dopo una spedizione contro gli Obotriti, ora detti Meklemburghesi; e pare che si dovesse ritirar frettolosamente a Francfort, che fin d' allora divenne la principale città del Regno germanico.

Più avventurosa fu la spedizione di Arnolfo contro i Normanni, che egli scontrò sul Dyle presso a Lovanio: li sconfisse talmente, che per molti anni non comparvero più nella Germania. Dopo questa vittoria rivolse Arnolfo i suoi pensieri all' Italia; e fu prima coronato re in Pavia, poscia imperatore in Roma dal pontefice Formoso. Tornato in Germania, andò sempre languendo; e morì finalmente in Ratisbona, ove pare che da Francfort avesse trasferita la sua sede (anno di G. C. 896).

Un fanciullo, figlio di Arnolfo, venne riconosciuto re della Germania. Cresciuto egli all' ombra del trono, volle far prova delle sue forze contro gli Ungari, e fu sconfitto in due battaglie: accuoratosi, morì dopo aver tenuto il regno, o dato ad esso il nome, per dieci in undici anni (anno di G. C. 910). In lui si estinse il ramo dei Carolingi regnanti in Germania. La deposizione di Carlo il Grosso, e l' elezione benchè irregolare di Arnolfo già facevan riguardare la corona germanica come elettiva, ed i Grandi del regno avean potere bastante per farla riguardare come tale. Ma prima di passare ad un' altra regnante dinastia, è d' uopo il vedere quale fosse lo stato della Germania sotto i Carolingi.

I Carolingi, se si risale fino a Carlo Martello, regnarono un secolo e mezzo nella Germania. In questo periodo tutto cangiò: arti, Religione, costumi, commercio. Le biade un tempo poco curate dai Germani, come da tutti gli altri popoli settentrionali, divennero il ci-

bo comune; e l'agricoltura fece perciò non pochi progressi. Dai capitolari di Carlo Magno si rileva che i proprietari ricavavano dalle loro ville, vino, mele, aceto, birra, polli, uova, legumi, erbaggi, lana, canape, lino, frutta di varie sorti e grani.

Coll'agricoltura eran cresciute anche le altre arti di prima necessità; e negli stessi capitolari di Carlo Magno si trova fatta menzione non solo di ferrai, di legnaiuoli, di calzolai, di tessitori, di sartori, ma anche di orefici. L'architettura si adornava non già colle belle proporzioni dei Greci e dei Romani, ma con una sufficiente regolarità e con molta solidezza. Essa aveva fatto tali progressi nel paese dei Catti, dove ora giace Fulda, che i monaci di quel paese, zelatori della modestia prescritta dal loro istituto, accusarono un loro Abate perchè aveva eretta un'immensa fabbrica. Pare che i progressi dell'architettura traesser seco anche quelli della pittura, la quale certamente fu esercitata nella Sassonia prima del 1000: giacchè Corrado ed Enrico I, che succedettero immediatamente ai Carolingi, fecero dipingere a Merseburgo non pur ritratti, ma fatti storici. Si aggiunga che tra i monaci di Fulda si trovano alcuni pittori e scultori.

Il Denina, di cui spesso seguiamo le vestigia, è d'avviso che nella musica istromentale i Tedeschi superassero in questi tempi gl'Italiani: giacchè si vede che il pontefice Giovanni VIII pregò il Vescovo di Frisinga che gli mandasse un organo con qualche persona capa-

ce di regolarlo, suonarlo, e riattarlo al bisogno. Questo musicale stromento, che tanti in sè ne comprende e ne imita, era passato dalla Grecia uella Francia senza fermarsi nell' Italia; dove però era molto ben conosciuto fin dal tempo dei Goti, poichè Cassiodoro ce ne lasciò un' esattissima descrizione. L' uso se ne propagò dalla Francia, o dalle città del Reno in Baviera, e da questa passò nell' Italia.

Non così avvenne della musica vocale; e pare che ciò avvenisse da una men felice organizzazione dell' organo della voce nei Tedeschi, che negli Italiani. Parve ai Romani di udire urla e strilli quando i cantori che seguivano Carlo Magno si provarono al canto gregoriano, che pure era stato introdotto nelle chiese da quel monarca.

La storia, benchè informe ancora, fu però trattata meglio in quest' epoca dai Tedeschi che dagli Italiani. Rabano Mauro non ebbe l' energia, nè la facondia, nè il criterio di Agobardo e di Incmaro, l' uno vescovo di Lione e l' altro di Reims. Ma anche questi due scrittori si potean dire Germani, perchè discendenti dai Franchi di origine tedesca.

Con le lettere si andava propagando il cristianesimo; ma non si dee dissimulare che esso era snaturato dalla superstizione. In Germania così come nella Francia erano in vigore i così detti *Giudizi di Dio*, o le prove del duello, del fuoco, dell' acqua bollente, della croce. Quest' ultima non era soltanto una prova, ma anco una penitenza che s' infliggeva,

come veder si può nei canoni sassoni del re Edgaro, riferiti dal Du-Cange nel suo Glossario, alla voce *Ad crucem stare.*

Queste barbare prove ritardarono l'incivilimento, e distrussero le più sacre idee della giustizia, dando vinta la causa a chi era più valente nel maneggio delle armi, od a chi avea la cute più indurita. La forza subentrò all'equità in tutti i Tribunali di giudicatura, dice Robertson, e Temide fu sbandita dal suo trono. Il buon senso, la scienza, la probità diventarono prerogative assai meno necessarie ad un giudice, che la robustezza del corpo e la destrezza nell'uso delle armi.

A queste superstiziose prove si aggiunga la somma intolleranza di cui diede l'esempio Carlo Magno colla sua condotta verso i Sassoni, esempio che fu pur troppo imitato. Noi leggiamo con orrore ciò che un vescovo sassone, cioè Ditmaro di Merseburgo, scriveva del gastigo che si dava a chi nei giorni di vigilia mangiava carne. Si rompevano a quest'infelice i denti; e si rendeva in questa guisa intollerando il giogo soavissimo del vangelo.

Gli apostoli del vangelo nella Germania tentarono di gittarvi anche i semi della coltura, che avea già fatti progressi nelle Isole britanniche, dalle quali eran essi partiti. In fatto i più chiari autori dei secoli VIII e IX, uscirono dalla Gran-Brettagna: e furono Beda, Alcuino e san Bonifacio.

In Germania si cominciò anche prima che nell'Italia a far uso della lingua volgare, e noi

abbiamo monumenti di lingua tedesca, come ne abbiamo della francese e dell' inglese, anteriori a quelli che finora si sono scoperti di lingua italiana. Le prime scritture dettate in linguaggio tedesco sono di Olfriedo monaco alsaziese, segue poscia la formola del giuramento prestato da Carlo il Calvo in lingua tedesca, la quale fu composta in Strasburgo, e di cui abbiamo già fatto menzione.

Due grandi lingue in questa età si erano diviso l' imperio dell' Europa, cioè la romana e l' alemanna, siccome provasi da questo giuramento e dal Concilio di Tours, che si tenne l' anno 812; in cui si stabilì che *ogni vescovo avesse le sue Omelie, ed ognuno si affaticasse nel dichiararle o nella lingua romana rustica, o nella tedesca: acciocchè ogni gente potesse più facilmente intendere ciò che si diceva.* Abbiamo adunque una testimonianza civile nel giuramento dei due principi Carlovingi, ed una ecclesiastica nel canone di questo Concilio, che le due lingue più usitate e più intese in quei tempi erano la romana rustica, e la tedesca.

Nè qui dobbiamo passare sotto silenzio che alcuni popoli della Francia solo nel sesto secolo deposero la favella germanica per far uso della latina rustica, come solennemente lo attesta il Mezerai nel libro settimo della sua Storia di Francia, giacchè così vi si legge: « I popoli della Neustria, ed i più lontani dal Reno a poco a poco abbandonarono intorno il sesto secolo la favella germanica; e dai Galli

tolsero la romana, che dicevasi ancora la *latina rustica*, generata dal cenere del buon latino, e solo diversamente piegata, ed acconcia all'indole delle nazioni, ed ai dialetti delle varie province ». Carlo Magno poi stanziò nel suo capitolare dell'anno 813 che *si predicasse Cristo a tutti i suoi popoli nel volgare romano*: il che si comandò anche nel Sinodo di Magonza, prescrivendo che *i sermoni dei vescovi fossero volgari*.

Resta ora a dirsi qualche cosa intorno alla poesia tedesca, che fu coltivata con successo sotto i Carolingi. Ma a questo proposito noi non faremo che ripetere quello che con grande profondità di dottrina disse l'abate Bertola nel suo *Corso di Letteratura Alemanna*.

Un celebre Gesuita francese (1) diè già per problema se un alemanno potesse avere dello spirito: indi l'abate Desfontaines non arrossì di pronunciare su di una nazione così rispettabile degli scherzi assai più pungenti; e il signor Palissot (2) si riscalda ferocemente contro i traduttori e gli amici della poesia alemanna, la quale afferma egli, senza conoscerla, non esser oggi punto più in là di quello che era la francese al tempo di Rousard, di Garnier e di Fodelle.

Ma quale sorpresa per gli spiriti così irra-

(1) Il P. Bouhours, il quale ha trattato poco meglio gl'Italiani, siccome è noto.

(2) Vedi le sue *Mémoires Littéraires*, che vanno dopo la *Dunciade*.

gionevolmente prevenuti, se, dando un'occhiata agli Annali dei più oscuri e barbari secoli, si accorgessero che era già l' Alemagna in possesso di molte poesie assai prima di Carlo Magno, il quale ne ordinò una versione latina, donde rinomati storici confessano aver ritratto molti aiuti per le loro compilazioni (1)? E se trovassero sotto gl' imperatori Lotario I ed Enrico III parecchi autori di versi sacri e profani, ne' cui pochi frammenti che restano apparisce se non altra cosa, che l' arte poetica risiedeva in una sfera infinitamente superiore a quella di tutti gli altri studi, non meno che dei costumi d'allora (2)?

La sorpresa crescerà soprammodo se si passi ad esaminare il regno di Federico Barbarossa (3) dopo la metà del secolo XII, nel qual torno di età cominciò l'alemanna poesia a salire in assai maggior credito e ad acquistare nobiltà e vaghezza, contemporaneamente appunto ai Trovadori di Provenza, e divenne l' occupazione favorita dell' Imperatore stesso, dei principi e degli altri primi signori della nazione. Il dotto antiquario Melchiorre Goldast, indi l'eruditissimo Morhoff riportano i nomi di

(1) V. Gio. Aventino, Alberto Crautz ed altri scrittori delle cose germaniche.

(2) V. Morhoff nella *Storia della Poesia*, ecc.

(3) L'argomento c' invita qui ad oltrepassar di molto l'epoca dei Carlovingi, cui ci dovremmo soltanto restringere. La storia della poesia alemanna voleva qui essere continuata per non riuscir digiuna. Torneremo a parlare altrove dei Cantori d'amore

cinquantotto delle più distinte persone che in quel tempo e poco dopo verseggiarono; e sono fra esse alquanti re e molte donne di ordine eminente. Goldast avea veduto e letto nella biblioteca di Schobinger le Opere dei poeti che egli nomina; e un commentator di Virgilio che medesimamente le scorse, ne rimase invaghito per modo, che osò di metterle a paro con quelle dei Greci e dei Latini.

Il più sano e il più giusto elogio di queste Opere sono le immense fatiche, che il principe dei critici alemanni il sig. Bothmer ha intorno ad esse impiegato. Pieno di un' attività singolare e di tutto lo zelo patriottico e letterario, ha egli potuto trarre dagli scrigni e scuotere dalla polvere di più secoli un rarissimo MS. ch' esiste nella biblioteca del Re di Francia, copiarlo diligentissimamente, corredarlo di annotazioni, e donarlo al Pubblico, siccome ha fatto, son già parecchi anni, sotto questo titolo: *Saggi dell' antica poesia degli Svevi del XIII secolo, tratti dalla Collezione di Manesse* (1).

Il MS., secondo quello che ce ne dice il ch. Editore, è un gran volume in foglio, scritto da due differenti mani, e in due colonne, ma politissimamente. Le righe non finiscono già coi versi: questi non sono separati l' un dall' altro che da un punto. È ornato il libro di

(1) Manesse fu un senatore di Zurigo verso la fine del XIII secolo: ei raccolse le poesie alemanne scritte intorno al suo tempo.

tante miniature quanti sono i poeti che egli comprende. I disegni di esse mancano di correzione, ma il colorito n'è veramente superbo; siccome veggiamo in simili lavori dei libri corali monastici del XIV secolo, le miniature alludono alle rispettive inclinazioni di ciascun poeta, e sono varie all'estremo: potrebbono senza dubbio servir non poco a farci meglio conoscere molte usanze, molti strumenti, vesti, armi, ec. di quei tempi.

L'Opera contiene le poesie di centoquaranta poeti, fra le quali ve n'ha alcune composte di più di trecento strofe. I versi sono rimati a coppia a coppia. Le poesie consistono in favole e canzonette amorose: quindi è che gli autori di esse assunsero il nome di *minesänger*, termine dell'antico idioma alemanno, che corrisponde ai *cantori d'amore*, e che si conserva tuttavia nel linguaggio olandese. Il sig. Bothmer fa osservare giudiziosamente che il loro stile non ha punto di rozzo, ma che è anzi netto ed esattamente gramaticale. L'argomento delle poesie non era gran fatto capace di sublimità: in cambio di questa può dirsi che in generale vi regna moltissima naturalezza; soprattutto poi son rivestite di una morale dolce e insinuante: ond'è che tali componimenti, lungi dal servire al libertinaggio, sono amicissimi della virtù, e valevano senza dubbio ad ispirarla soavemente.

È egli possibile in faccia a così antichi e così chiari monumenti d'ingegno, che potrebbono far quasi invidia alla stessa Italia, contenersi

da un trasporto di ammirazione? e se la lingua dei cantori d'amore fosse stata meno spinosa, o diciam meno rimota, non avremmo noi avuto da essi ciò che i padri della nostra poesia e della nostra eloquenza raccolsero con tanto studio dai Provenzali? Or non è ingiusta la nostra noncuranza per una lingua in cui già esprimevansi con franchezza e con grazia le Muse, quando non avevano ancora cominciato a balbettar nelle altre moderne? per una sorgente poetica, le cui acque scorrevano colla limpidezza della Natura per mezzo al limaccioso inondamento di barbarie che ricopria tutta Europa?

L'antico idioma germano, in cui sono scritte le poesie dei Cantori d'amore, è alquanto diverso dal moderno nella sintassi non meno che nell' uso di molte voci. Esso è però facilissimo ad essere inteso dopo un leggiero esercizio colla norma di poche eccezioni generali. Il sig. Bothmer ed altri ne hanno formato un Dizionario onde aiutare vie meglio i curiosi. Parecchie poesie dei Cantori d'amore sono state ripulite secondo le regole della lingua moderna; ed hanno incontrato il favore della nazione per modo, che molti valorosi ingegni si son dati ad imitarle in componimenti pubblicati sotto il titolo di *Minnenlieder*, o *Canzoni d'Amore*

Non saprei terminar meglio l'elogio di questi antichi poeti, che ponendo sotto gli occhi dei miei lettori due piccoli saggi delle loro Opere. Due favolette, le quali sono state in-

serite dal Lafontaine dell' Alemagna sig. Gellert nel suo *Ragguaglio ed Esempi delle antiche favole alemanne*, e da lui commendate con un trasporto che forse eccede. Ei dice che possono esse far arrossire i migliori poeti che hanno trattato gli stessi soggetti; ei le chiama capo-lavori a fronte delle più belle favole moderne; e sostiene che saran lette dieci volte più volentieri quelle che non queste, tutto che *tedeschizzate* colla più fina eleganza. Gellert, autore di una semplicità impareggiabile, idolatrava così, non volendo, la propria immagine nelle poesie degli antichi Svevi. Egli è però fuor di dubbio che l' ingenuità e popolarità, diciam così, delle frasi è tutta piacevolezza, e che la morale è gittata con un' amabile sprezzatura: e questi pregi possono giustificare in qualche parte almeno gli encomii di Gellert. Ecco intanto le due favole trasportate quasi letteralmente: sono due scheletri, perchè le grazie della dizione semplice non sono traducibili (1).

Il Lione e il Topo.

« Un lione passeggiava un giorno per un bosco, dove afferrò un topo, coll' idea di dargli morte. — Il topo gli disse. Deh! sig. lione, lasciatemi stare: e che onore può mai pre-

(1) Non si precipiti la sentenza su di queste favole: traducansi, ma fedelmente le due che Lafontaine ha scritto appunto su gli stessi soggetti; si confrontino coll' antiche che io riporto: e poi si giudichi.

tendere un re dall' uccidere uno schiavo, il quale è sempre in suo potere? È questo un onore per lui? Non mi par molto. Che gran coraggio dimostrerà il lione uccidendo un povero topino? Ben è più glorioso colui che può nuocere e non nuoce. Signore, lasciatemi vivere; io potrò forse servirvi a qualche cosa, ma non potrò mai farvi alcun male: meno ancora che un pollo od un aquila. — Il lione depose la sua ira, e lasciò in libertà il povero topino, il quale ne godeva con tutto il cuore; e partendo disse al lione. — Io vi sarò grato. — Non andò gran tempo che il lione fu preso in una rete molto forte: avrebbe egli dato mille monete per uscirne fuori: ei non avea più speranza di vivere. Or mentre stava così imprigionato, pria che facesse dì venne a lui il topo: — Il ciel vi salvi, o mio signore (gli disse); e di che vi state voi quì lagnando? che vi è accaduto? — M' hanno imprigionato per farmi morire, rispose il lione al topo; e questi a lui: — Non dubitate, signore, che ne uscirete: io, io vi darò aiuto affinchè viviate: giacchè voi deste la vita a me. Volete altro? — Ciò detto, cominciò egli a rodere la rete; e tanto seppe operare coi suoi denti, che troncatasi quella in due parti, ne comparve un gran buco. Questa cosa non dispiacque punto al lione, il quale se n' uscì fuori ben prestamente, e complimentò assai il topo, e ringraziollo con molte carezze; e il topino a lui: — Io l' ho fatto ben volontieri. —

» Pensate quale sia la forza, se non va uni-

ta alla bontà. Colla forza dee essere ancora la compassione. Al fianco della forza dee star la virtù. Il grande dee accomodarsi al piccolo. Può giovare chi non può nuocere ».

Il Corvo e la Volpe.

« Una volpe, che cominciava a provar la fame, andò appiè d'un alto albero, sopra il quale indi a poco volò un corvo stringendo fra il becco un formaggio ch' egli avea rubato ad una donna. A quella vista si rallegrò soprammodo la volpe, e prese subito a dire con parole melate. — Il ciel vi salvi, mio caro; io voglio essere la vostra serva, io voglio restar sempre vostra schiava: e ciò è ben giusto e doveroso. Voi siete nobile e così ricco d' armonia, che nessun altr' uccello del mondo vi uguaglia. Io son di parere che abbia a cedervi lo sparviere non meno che il falconcello, e fin anche lo splendor del pavone. Dolce è il suono ch' esce dalla vostra gola; la vostra voce risuona altamente per tutto il bosco: ed io ne ho goduto più volte. — Allora il corvo: — Veramente credo anch' io che sia così. — E ripigliò la volpe: — Perchè dunque, mio caro, perchè non cantate qui un poco? — Sciolse la voce, e la fè risuonare per tutto il bosco; ma nell' atto di scioglierla, gli uscì di bocca il formaggio, e la volpe non volea altro.

» Non fu al corvo così buona la lode, quanto gli sarebbe stato il biasimo. Guai a chi dee come il corvo pagar la lode col proprio danno ».

CAPO TERZO

Stato della Germania alla morte di Arnolfo ultimo re Carolingio. — Elezione di Corrado I. — L'Impero dei Franchi passa ai Sassoni. — Enrico detto l'Uccellatore. — Ottone I soprannomato il Grande. — Potenza degli Arcivescovi di Magonza.

Sotto il debole regno di Lodovico il Pio la monarchia assoluta di Carlo Magno era divenuta una specie di aristocrazia ecclesiastica, e sotto i suoi successori diventò un'aristocrazia mista anzichè una novella monarchia. I vescovi avevano sommamente ampliata la loro autorità; e così avevan fatto anche i signori, parte per le concessioni dei re, che nei pericoli delle guerre civili avevano bisogno di formarsi un gran numero di partigiani, e parte perchè i vescovi stessi loro parenti li proteggevano e li arricchivano.

Questi Signori erano di un grado diverso: i più potenti avevano assunto il titolo di duchi, di conti, di marchesi; i meno potenti chiamavansi nunzi, ispettori, messi regi. I primi avevano renduti ereditari e poco meno che indipendenti i lor governi; i secondi non ne godevano che a tempo. I duchi della Sassonia, della Franconia, della Svevia e della Lorena erano stati abbassati dal braccio vittorioso di Carlo Magno, che temeva per l'avvenire la loro grandezza. Ma sotto il suo figliuolo Lodovico, e sotto i suoi nipoti, i governatori di queste province risalirono appoco appoco ad un altissimo grado di possanza.

Sotto Arnolfo questi principi si erano così fermamente ristabiliti nei loro possessi, che quattro o cinque di loro avrebbero potuto formare dell'Impero germanico quattro grandi Regni, senza eleggere un Capo comune. Ma il timore loro incusso dagli Ungari e dagli Slavi li confortò ad eleggere un successore ad Arnolfo medesimo ed al suo figlio Lodovico. I vescovi che componevano la maggior parte degli Stati generali aderirono, e fu eletto Corrado duca di Franconia.

In quest'occasione rifulse la generosità e l'amor patrio di Ottone di Sassonia, il quale quantunque fosse il più potente dei quattro duchi suoi contemporanei, e li vedesse inclinati ad eleggerlo, pure persuase l'assemblea a scegliere Corrado. Ma questo principe non rimeritò Ottone per questo servigio; anzi, morto lui, tolse al figliuolo Arrigo molti feudi che aveva ereditati; ed investendolo soltanto del ducato di Sassonia, conferì ad un altro quello della Turingia.

Arrigo arse di sdegno contro di Corrado, e si accinse a conservar colle armi tutti i possessi del padre. Gli altri principi, volendo perpetuare nelle loro famiglie i loro feudi, abbracciarono la causa del Duca sassone contro il re Corrado, che per ben due volte fu vinto. Più avventurosa fu la spedizione che egli fece contro Ercangero duca di Svevia, il quale voleva essere padrone assoluto nei suoi dominii. Presolo insieme col fratello Bertoldo, lo presentò ad una Dieta convocata in Magonza: i

due principi condannati alla morte perdettero la testa sul palco, ed i loro beni furon dati al fisco.

Gli Stati della Svevia diedero un successore al Duca decapitato, nominando un certo Burcardo, contro il quale il Re si vide costretto a guerreggiare se voleva sottometterlo. Convinto allora Corrado della difficoltà di ridurre all'assoluta dipendenza quei duchi, stimò meglio di venire ad un accordo, e si contentò di trattarli non come sudditi nè come governatori amovibili, ma come vassalli o feudatari perpetui. Da ciò ebbe la sua vera origine l'eredità dei grandi feudi, o vogliam chiamarli governi divenuti ereditari per consenso del re medesimo.

Corrado, dopo di aver vinti gli Ungari, sentendo avvicinarsi l'ora sua estrema, confortò il suo fratello Eberardo a non far valere il diritto che poteva aver di succedergli, ma a procurare che fosse eletto quello stesso Arrigo duca di Sassonia che era stato suo ribelle e nemico; imitando così la generosità di Ottone, nel mostrare che gli stava più a cuore il bene dei sudditi che quello della sua famiglia.

Eberardo seguì il consiglio del fratello; e subito dopo la sua morte prese gli ornamenti reali, e se ne andò ad Arrigo od Enrico duca di Sassonia; ed avendolo trovato nei boschi che uccellava, gli diede il soprannome di *Uccellatore*. Enrico si mostrò in sulle prime renitente ad accettar la corona, forse per meglio assicurarsi dell'elezione, aspettando il consenso degli altri duchi. Ma quando la ebbe accettata,

ricusò di sottoporsi alla cerimonia dell' unzione e dell' incoronazione; e pare che ciò facesse perchè la moltitudine non credesse che fosse in mano dei prelati che eseguivano quelle cerimonie il potere di compiere l' elezione (anno di G. C. 919).

Enrico trovò quelle stesse opposizioni nei Duchi di Svevia e di Baviera, che Corrado aveva trovato in lui. Ma il primo di quei duchi seguì il saggio consiglio di sottometterglisi di buon volere, ed Arnolfo duca di Baviera vi fu costretto colla forza. Anche la guerra di Enrico per la Lorena ebbe un felice esito, giacchè egli la rendette decisivamente un feudo della Corona germanica.

Tante venture furono turbate dall' invasione degli Ungari, i quali chiesero ad Arrigo il tributo altre volte pattuito, o come essi dicevano, il solito donativo. Avendo il Re per tutta risposta mandato loro una cagna senza orecchie e senza coda, gli Ungari sdegnati entrarono nella Germania, e tutta la misero a sacco, a ferro ed a fuoco. Enrico gli affrontò con un esercito di Baringi e di Sassoni, e li sconfisse; avviatosi poi per liberar dall' assedio Merseburgo, udendo che i Barbari si ritiravano, li assalse e nuovamente li ruppe.

Disbrigatosi dai nemici, pensava Enrico ad unire al Regno germanico quello dell' Italia, quando venne côlto dalla morte nell' anno 936. Dopo Filippo re della Macedonia, e Pipino re di Francia, Enrico l' Uccellatore è il terzo re celebre, il cui figliuolo (Ottone) ottenesse il

soprannome di Grande al par di Alessandro e di Carlo Magno. A lui si attribuisce l'introduzione dei tornei nella Germania. Certo è che egli promosse molto le arti, e tutto ciò che poteva nello stesso tempo ed incivilire e ricreare i suoi popoli.

Enrico nella sua gioventù invaghitosi di Atburga, figliuola di un gentiluomo chiamato Ervino, la trasse dal monastero in cui aveva preso il velo e la sposò. Essendosi poscia raffreddato quel suo primo amore, trovò pretesti per separarsene; ed il Vescovo di Alberstadt, nella cui diocesi egli risiedeva, chiamatolo davanti a sè con la moglie, lor minacciò le censure ecclesiastiche se non discioglievano la loro unione illegittima e sacrilega. Arrigo, che certamente era d'accordo col Vescovo, si finse obbligato di separarsi da Atburga, e si congiunse subito in matrimonio alla principessa Matilde. Il primo frutto di questa unione fu Ottone I; che allegando l'invalidità del primo matrimonio del padre, pretese di essere il primogenito a fronte di un figlio che Atburga avea partorito.

Il padre prima di morire aveva già indotta la Dieta convocata in Erford a destinargli per successore Ottone; le lagrime della vedova Regina contribuirono anch' esse a determinare i principi a questa scelta, che venne fatta in Aquisgrana. L'incoronazione del Re diede origine ad una contesa tra i tre Arcivescovi di Magonza, di Treveri e di Colonia, pretendendo ciascuno di consacrare il novello monar-

ca. Il Mogontino la vinse, come primate della Germania e primo rappresentante fra gli Stati ed Ordini del Regno. Fu pure in questa occasione che i principi laici, che aveano avuto voto nell'elezione, fecero le funzioni di grandi uffiziali di Corte. Il duca di Lorena servì da gran-ciambellano, Arnolfo di Baviera da gran-mariscalco, Eberardo duca della Franconia occidentale e conte palatino da gran-siniscalco o maestro di casa, Ermanno duca di Svevia da gran-coppiere.

Terminata appena la pompa dell'incoronazione, Ottone si vide involto in una pericolosa guerra. I suoi Sassoni, boriosi di vedere un secondo re della loro nazione sul trono, ricusarono di prestar omaggio e servitù a qualunque altro signore. Sovvertivasi in questo modo il sistema feudale già stabilito, in vigor del quale un principe poteva aver vassalli nel paese di un altro. Eberardo duca e conte palatino aveva in fatto vassalli nella Sassonia; e per punirne la disobbedienza, incendiò un borgo della Turingia, e fece un'orrenda strage dei suoi abitanti.

Ottone condannò Eberardo ad un'ammenda del valore di cento cavalli, ed i suoi complici alla pena stabilita per gastigo di tali violenze. Se il reo era nobile, doveva per lo spazio di una lega camminare a piedi portando sulle spalle un cane, se era borghese portava una sella, se contadino un aratro. La successione poi al Ducato di Baviera destò nuovi tumulti, a cui presero parte i fratelli dello stesso Re, e principalmente Arrigo. Ottone superò tutti i

suoi avversari, e perdonò generosamente a questo suo fratello, che ardì tramare una congiura di ucciderlo in Quedlinburgo.

Quasi tutta la Germania mutò aspetto sotto di Ottone, che unì al Regno il paese di Brandeburgo, ove, oltre il marchese o margravio che vi pose, fondò vari Vescovati (anno di G. C. 940). Ma ciò che rendette più illustre il nome di questo monarca fu l'unione al Regno germanico di quello dell' Italia e della corona imperiale. La rinomanza della beltà di Adelaide vedova di Lotario II, ed aspramente perseguitata da Berengario, trassero Ottone dalle rive dell' Elba a quelle del Ticino. Restituita la libertà alla vedova Reina, celebra con essa le nozze, essendogli morta la prima moglie fin dal 946; riceve in Pavia la corona ed il titolo di re, e se ne torna in Germania.

Lodolfo, che era stato da Ottone partorito dalla sua prima moglie Edita, vedendo il padre passato a seconde nozze con una giovane vedova, inalberò il vessillo della ribellione nella Germania, assecondato dall' Arcivescovo di Magonza, da Corrado duca di Lorena genero di Ottone, e da Brunone arcivescovo di Colonia fratello del medesimo. Il figliuolo ribelle ed i suoi seguaci per accrescere le loro forze invocarono l'aiuto degli Ungari, che colsero di buon grado questa occasione per rinnovare il saccheggio nelle province della Germania.

Ottone con un esercito ben agguerrito scontrò i ribelli presso Hosse: li vinse, assediò lo stesso figliuolo Lodolfo in Ratisbona, e lo co-

strinse a gittarglisi ai piedi ed a chiedere perdono. Anche Magonza gli aprì le porte; e gli Ungari, privi del sostegno dei ribelli e vinti in una sanguinosa battaglia, dovettero ritirarsi. Lodolfo fu spogliato del Ducato di Svevia, Corrado di quello della Lorena, e l' ordine fu ristorato in tutta la Germania.

In una seconda spedizione che fece Ottone I, nell' Italia (ove avea prima mandato il figlio, Lodolfo con lui rappattumato, e che vi lasciò la vita) fu proclamato imperatore, e coronato dal Pontefice nel principio dell' anno 962.

Intanto nell' assenza di Ottone governava la Germania un suo figliuolo naturale, detto Guglielmo, ed arcivescovo di Magonza. Questo prelato, illustre per bontà di costumi, e fornito di gran senno e di dottrina superiore al suo secolo, esercitò l' autorità temporale in guisa da impedire ogni rivolgimento che potesse turbar la pace del Regno. Abbenchè egli abbia sostenuto anche varie cariche militari, secondo l' uso dei tempi, pure fu sì esatto nell' esercizio delle pastorali funzioni, che il suo zio san Brunone arcivescovo di Colonia lo onorò, e chiese spesso i suoi consigli. Ma nel vigor dell' età (non avendo peranco oltrepassati i quarant' anni) egli fu rapito alla Germania; e l' esser morto dopo di aver tracannata una bevanda medicinale, fece nascere il sospetto di veleno.

Da quest' arcivescovo Guglielmo, figliuolo del Magno Ottone, tragge la sicura sua origine il gran potere dei prelati mogontini divenuti ar-

ci-cancellieri del Regno germanico. Essi pretesero altresì dopo quest' epoca di essere in possesso del dominio utile della Turingia e di una parte almeno dell' Assia, perchè tali privilegi avea ottenuti l' arcivescovo Guglielmo dal padre, onde provvedere al suo mantenimento e decoro. Questo fu un soggetto di lunghe dispute e di alcune guerre nei tempi posteriori tra i principi sassoni, i langravi d' Assia ed i mogontini prelati.

Nella dimora che Ottone I fece nell' Italia tentò di contrar parentado colla famiglia imperiale dell' Oriente, e di impor termine in siffatta maniera alle antiche contese dei due Imperi. La Corte di Costantinopoli avea sempre mostrata grande ripugnanza ad accordare ai successori di Carlo Magno il titolo di augusti e d' imperatori, ricusando loro perfino quello di *basileus*, che in greco significa re, onde sostituirvi un vocabolo tratto da straniera lingua. Ottone chiese la principessa Teofania per isposa del suo figliuolo. Niceforo, ben lungi dall' aderire, fece ammazzare il corteggio che doveva accompagnare l' augusta sposa; ed Ottone afferrò il pretesto di occupar ciò che i Greci possedevano ancor nell' Italia. Ucciso poi Niceforo dai congiurati, il suo successore Giovanni Zimisce mandò la chiesta Teofania al figlio dell' Imperatore d' Occidente.

Celebrate in Roma le nozze del figlio, e la incoronazione della nuora, Ottone se ne tornò nella Sassonia, e pochi mesi dopo vi morì (anno di G. C. 969). Non senza ragione

egli ottenne il soprannome di Grande, quantunque ei fosse di modi spiacevoli e ributtanti, nè fosse istruito al par di Carlo Magno. Se egli non abolì all'intutto il governo feudale, come forse avrebbe potuto fare, corresse almeno i vizi più perniciosi di questo sistema. Si narra che il califfo Abderamo confortasse Ottone ad abbassar l'orgoglio e la possanza dei feudatari per mezzo d'un ambasciatore che gli era stato spedito nelle Spagne. Checchè ne sia, certo è che Ottone al par di Carlo Magno vinse i suoi nemici esterni, e tenne la Germania internamente tranquilla ed unita.

CAPO QUARTO

Tumulti nella Germania sotto il regno di Ottone II. — Reggenza di Villigiso arcivescovo di Magonza. — Imprese di Ottone III. — Arrigo II. — Progressi dell'incivilimento sotto gl'imperatori sassoni. — Tedesche letterate.

Ottone II succedette al padre in età di soli diciotto anni, e in sulle prime lasciò che governasse la madre Adelaide. Ma essendogli questa principessa dipinta dai cortigiani come una pinzocchera fastidiosa, l'allontanò mandandola nell'Italia, ove lasciò monumenti del suo governo, e poco dappoi la costrinse a ritirarsi presso il suo fratello re di Borgogna.

I principii dell'impero d'Ottone furono tempestosi per due gravissime guerre: l'una contro di Arrigo il *Rissoso* duca di Baviera, il quale per ben tre volte alzò lo stendardo della

ribellione, e fu sottomesso ed esigliato; l'altra contro il Re di Francia per la Lorena, la quale riuscì tanto pericolosa, che poco mancò non Ottone stesso fosse preso insieme colla moglie Teofania mentre sedeva a mensa. La cena che per la Corte tedesca era stata allestita servì a sfamare i Francesi. Cionnullameno un onorevole e vantaggioso Trattato impose fine a questa guerra (anno di G. C. 980), avendo il re di Francia rinunciato alle sue pretensioni sulla Lorena.

Rivoltosi Ottone II all'Italia, ed istigato dalla moglie Teofania, si preparò a rapire all'Imperatore d'Oriente quegli Stati che ancora godeva nell'Italia. I Greci, i quali non avrebbero potuto resistere alle truppe tedesche ed italiane che Ottone capitanava, cercarono l'aiuto dei Saraceni, i quali si erano stabiliti nella Sicilia, e tentarono la sorte dell'armi. Gli Ottoniani furono sconfitti; e ci volle tutta la destrezza del lor monarca per sottrarsi alle mani dei nemici: giacchè coloro i quali aveano fatto prigioniero Ottone, o non conoscendolo, o lusingati dalle promesse che loro fece di gran danaro pel suo riscatto, accostarono la nave al lido: ed egli subitamente si gittò in mare, e nuotando si condusse in salvo.

Sembra che Ottone II volesse tentare una impresa contro di Venezia; ma venuto a Roma nell'anno 983, finì i suoi giorni nell'età ancor fresca di 22 anni. Venne incolpata la principessa Teofania di questa immatura morte; ma nessun motivo si reca dal Feßel (che le appo-

nè sì grave taccia) per cui questa donna potesse lasciarsi indurre a commettere un sì infame delitto.

Ottone III ancor fanciullo avea già ricevuta la corona in Aquisgrana per opera di suo padre. Villigiso, arcivescovo di Magonza, che dai più oscuri natali era per gradi, mercè il suo ingegno, salito a tanta altezza, prese le redini del governo; fece riconoscere il Principe fanciullo dai Duchi, e dallo stesso Arrigo di Baviera, che prima avea assunto il titolo di re; seppe cattivarsi la confidenza tanto di Teofania che di Adelaide, che si disputavano la tutela, od il supremo potere; condusse il giovane principe nell' Italia e lo fece incoronare imperatore da un pontefice che gli era cugino, e che egli avea fatto eleggere (anno 994). Era desso Brunone figlio di Liutgarda sorella di Ottone II, il quale assunse il nome di Gregorio V. Cacciato costui dalla sua sede da Crescenzio, che gli sostituì Giovanni XVI, vi fu ristabilito dallo stesso Ottone, il quale ebbe dopo la morte di Gregorio V la soddisfazione di vedervi sostituire il suo maestro Gerberto sotto il titolo di Silvestro II.

Morte in Germania e l' imperatrice Adelaide e Matilde abbadessa di Quedlinburgo, cui Ottone avea affidata la reggenza per poter condur seco l' arcivescovo mogontino Villigiso, dei consigli del quale molto si giovava, l' Imperatore vide la necessità di tornar nel suo Regno. Ma essendo l' Italia lo scopo principale dei suoi disegni, e desiderando una principes-

sa bizantina per moglie , passò di nuovo le alpi onde trovarsi più che potesse vicino alla Grecia , e lasciò Villigiso alla testa del Regno germanico. Ma mentre gli ambasciatori gli annunciavano che i Monarchi di Costantinopoli consentivano a dargli la lor sorella per moglie, egli infermossi , e finì di vivere nel gennaio del 1002.

Vari gridi si sparsero intorno alla causa della immatura sua morte. Si narra che invaghitosi di Stefania vedova del prefetto di Roma Crescenzio da lui fatto decapitare come ribelle, se la prese per moglie , o per concubina ; e che da essa gli venne propinato un lento veleno , che lo tolse di vita nel ventesimosecondo anno della sua età. Egli avea ritratto dal padre la prodezza germanica , e dalla madre Teofania la vivacità spiritosa dei Greci.

Il moribondo Ottone III avea raccomandato ai baroni di dargli per successore Erenfredo conte palatino del Reno ; e suo cognato Eriberto arcivescovo di Colonia , cui erano state consegnate le insegne reali perchè le portasse al Conte , fu ritenuto dal duca di Baviera Arrigo , il quale indusse l' Arcivescovo a rimettergli quelle insegne , come al vero e solo discendente degli Ottoni. Egli infatti discendeva da un fratello di Ottone I ; nè della posterità di Arrigo I detto l' Uccellatore eravi in linea maschile un principe che fosse più di lui prossimo di sangue ai tre ultimi Imperatori.

L' arcivescovo di Magonza Villigiso , che ancor viveva e conservava la principale autorità

fra tutti i Grandi che avevano il diritto di eleggere il Capo della nazione, inclinava alla Casa di Sassonia: onde unitosi coi Vescovi suoi suffraganei e con altri Signori andò incontro ad Arrigo che s'inoltrava verso Magonza, e proclamatolo re lo incoronò, e lo unse. Nè il Conte Palatino raccomandato dal defunto monarca, nè verun altro principe si opposero a questa elezione, ma tutti giurarono fedeltà al novello principe, che dagli altri si distingue col titolo di Arrigo II.

Il regno di Arrigo II fu turbato dalle ribellioni dei suoi o parenti o sudditi. Il suo fratello Brunone ed Enrico marchese della Baviera settentrionale speravano di succedergli nel Ducato di Baviera: giacchè era regola stabilita che un duca conseguita la corona reale dovesse dare l'investitura del suo Ducato ad un altro. Enrico all'incontro cedette il Ducato nè al fratello nè all'altro principe, ma bensì al suo cognato Conte di Lussemburgo. Brunone ed Arrigo tentarono di suscitare contro il Re vari principi; ma stanchi d'aspettar dagli stranieri e sussidi e sostentamento, implorarono da lui il perdono, e lo ottennero.

Mentre Arrigo si rassodava sul trono della Germania, perdeva quello dell'Italia, occupato dai suoi antecessori. I vescovi ed i conti lombardi avevano eletto, dopo la morte di Ottone III, Arduino marchese di Ivrea perchè gli succedesse, e lo avevano incoronato, secondo l'usanza, in Pavia. Arduino, mostrandosi ingrato ai vescovi che lo avevano favorito, li in-

dusse a chiamare Arrigo II nell' Italia, ove accolto lietamente fu eletto re in Pavia. La cerimonia dell' incoronazione finì in stravizzi ed in ebbrezze, che eccitarono un sanguinoso tumulto tra i Tedeschi ed i cittadini.

Il ritorno del Re in Germania, e l' amara ricordanza del tumulto di Pavia aprirono il campo all' emulo Arduino di ricuperare il pristino potere. Ma dopo un regno travagliato, questo principe si ritirò in un monastero posto tra Ivrea e Torino; e deposto sopra l' altare il diadema, vi finì tranquillamente i suoi giorni. Egli fu l' ultimo, tanto dei re lombardi che di altri principi italiani, il quale portasse il titolo di re d' Italia.

Arrigo disceso nuovamente nell' Italia ricevette dal pontefice Benedetto VIII suo favorito la corona imperiale, che d' allora in poi non uscì di Germania, ancorchè talvolta i principi tedeschi non abbian valicate le alpi per riceverla in Roma. Egli andò debitore di questa dignità alla protezione del Papa, che egli difese contro il suo emulo Gregorio eletto da una fazione contraria: onde è conforme alla storica verità ciò che affermossi da molti scrittori: « Che se Pipino e Carlo Magno dovettero il Regno d' Italia e l' Impero al timore che i papi ed i Romani aveano dei Lombardi, gl' imperatori sassoni ebbero a conoscere l' esaltamento loro all' Imperio di Roma dal timore che ora i Greci, ora i Romani stessi incutevano ai papi ». Per assicurarsi contro gli uni e gli altri, questi avevano bisogno di forze stranie-

re, nè da altra parte le speravano che dalla Germania. In fatto Benedetto VIII chiamò di nuovo Arrigo II nell' Italia, che vi fece un terzo viaggio.

In Gruna, borgo della Sassonia, Arrigo, primo di questo nome fra gl' imperatori, e secondo fra i re di Germania, terminò la sua mortale carriera nell' anno 1024. Egli mostrossi sempre attivo e sollecito nell' adempiere gli uffici del suo stato, e tentò di morire non già sul trono, ma in un chiostro. Un saggio e buon Abate nol volle ammettere a vestir l' abito monastico; ed egli contro sua voglia eseguì il dettame dato da più di un principe, che chi comanda dee morir nel suo posto.

La divozione di Arrigo lo rendette prodigo verso le chiese ed i monasteri. Basti un solo esempio tratto dalla fondazione del Vescovato di Bamberga in Franconia, che egli uguagliò in ricchezze ed in potenza alle più illustri chiese metropolitane. Bamberga col vasto suo Contado formava sotto i Carlovingi un feudo ragguardevole posseduto da marchesi. Essendosi uno di questi marchesi ribellato al re Lodovico IV, fu vinto e condannato alla morte come fellone. Il suo feudo rimase unito alla Corona; ed a guisa di un particolare dominio lo possedettero i re della Germania per un secolo. Arrigo se ne spogliò per formarne un Vescovato dipendente dalla sola Sede Apostolica; e diede al vescovo tutte le giurisdizioni e regalie godute dai principi vassalli del Regno.

Il grande amore di Arrigo verso i membri

del clero si chiarisce con un altro singolare aneddoto. Essendo rimasta vacante la sede arcivescovile ed elettorale di Treveri, Adalberone cognato di Arrigo si fece eleggere arcivescovo dal clero e dal popolo. Arrigo disapprovò per altro giustamente quell' elezione, e nominò, in vece del cognato, Megingando cameriere o ciamberlano (1) di Villigiso arcivescovo di Magonza. Non ostante l' opposizione del cognato e di tutto il suo parentado, il re sostenne la nomina fatta; ed il famigliare dell' Arcivescovo occupò quella sede sì ragguardevole: onde bisogna pur confessare che grandissima fosse ancora l' influenza del Prelato mogontino negli affari del Regno.

Ma non si dee qui tacere che le fondazioni di diocesi o di monasteri tornavano in questi tempi vantaggiose alle lettere. Le stesse donne che aveano preso il velo, si occupavano nello studio, come facilmente si potrà dedurre da alcuni aneddoti che qui siamo per riferire.

Il fratello di Ottone I, Arrigo duca di Baviera, aveva avuta una figliuola chiamata Hadevige, o forse Edvigia, fornita di grande ingegno e di rara bellezza. L'Imperatore di Costantinopoli mosso dal grido delle sue grandi virtù l'avea chiesta in isposa, e mandati in Baviera alcuni eunuchi maestri di belle lettere e d'arti per istruire la giovane principessa. Uno

(1) Così l'uno che l'altro vocabolo corrispondono al *camerarius*, che si usava nel latino barbaro di quei secoli.

di questi eunuchi dovea farle il ritratto; ma Edvigia, avversa alle nozze con un principe greco, si studiò di contraffarsi in modo, che il pittore la ritrasse brutta anzichè no. Il matrimonio non ebbe luogo; e la principessa, che dallo studio delle lettere greche era passata a quello delle latine, sposò Burcardo duca di Svevia, che, morendo bentosto, la lasciò erede di tutti i suoi averi.

Sciolta Edvigia da ogni cura si applicò con maggior ardore alle lettere. Allora in Germania per trovare qualche idea di letteratura era necessario di andar dai vescovi o dai monaci. La Principessa andò a visitare il monastero di San Gallo; e tròvatovi un monaco assai gentile e dotto, chiamato Eccardo, lo condusse seco, usando però tutte quelle cautele che potessero tener lontano lo scandalo. Cionnullameno il favorito monaco era motteggiato; ed il suo confratello Ruodmanno gli ebbe a dire: « che egli era fortunato di insegnar la grammatica ad una sì bella principessa. — E voi pure, o padre, gli rispose Eccardo, avete insegnata la logica alla leggiadra monaca Cottenlinda ». Non erano dunque in questi tempi rare le donne che si applicassero alla letteratura.

In fatto due altre donne, ambedue monache, si segnalarono nella storia letteraria della Germania: l' una fu Berta badessa del monastero di Vicler presso Colonia, la quale scrisse la vita di santa Adelaide fondatrice del monastero; e l' altra Roswida, che scrisse sei commedie in latino ad imitazione di quelle di Terenzio,

un panegirico degli Ottoni ed alcune Vite di Santi. La lettura di Terenzio, che ella prese ad imitare, prova che erano divulgati per la Germania i classici latini; ma è strano che una monaca, o canonichessa come altri l'appellano, studiasse Terenzio, e scrivesse commedie, imitandolo per distorre altri dal leggerlo.

I monaci di San Gallo avevano due scuole: l'una interna per loro e per gli allievi già provetti nello studio, l'altra esterna pei fanciulli, pei laici e pel volgo; ai primi si davano le lezioni in lingua latina, ai secondi in volgare od in tedesco. Il primo libro che fosse scritto in questo idioma, per quanto ci è noto, è la Parafrasi dei salmi, dei cantici e dei simboli di Notkero: ed esso fu vergato nel cenobio di San Gallo. Anche il monastero di Reicheuau nei confini degli Svizzeri e degli Svevi era celebre per la floridezza degli studi.

Una scuola non meno importante erasi aperta nella casa di san Bernardo vescovo di Hildesheim, il quale amava principalmente la chimica, che allora dovea essere una scienza ancor bambina. Essa però tendeva direttamente a rendere profittevoli le vene metalliche scoperte nei monti della Sassonia presso a Goslar, e verso la metà del secolo X. Gli scrittori di quel tempo usavan dire, che per quella scoperta rifulse alla nazione un secolo d'oro.

CAPO QUINTO.

La corona imperiale e reale è trasferita ancora in Franconia. — Corrado il Salico. — Legge di questo principe intorno ai Feudi. — Vicende dei due Enrici III e IV. — Contese di quest' ultimo con Gregorio VII. — Orgoglio di quest' ultimo. — Tristi conseguenze e per la Chiesa e per l' Impero.

Il sangue di Enrico l' Uccellatore e degli Ottoni scorreva ancora nelle vene dei principi di Baviera e di Franconia; ma le qualità personali dei due Corradi che dominavano in quest' ultima Duchea, fecero decidere l' Arcivescovo di Magonza e gli altri elettori a proclamar monarca l' uno di essi. Questi due concorrenti convennero, che qual di loro ottenesse la pluralità dei voti sarebbe dall' altro senza contrasto e senza indugio riconosciuto re. L' arcivescovo di Magonza diede il voto al maggiore di età dei due cugini; ed il più giovane Corrado gridò cogli altri: *Viva Corrado mio Signore e mio re.*

Così la Corona germanica dalla Sassonia, dove era stata più di cento anni, passò di nuovo nella Franconia. L' arcivescovo di Milano fece negli Stati d' Italia quel che l' arcivescovo di Magonza avea fatto nella Germania: onde Corrado, portatosi a Milano, vi fu incoronato; e portatosi poscia a Roma, vi ottenne il diadema imperiale.

A questi dominii Corrado unì anche la Borgogna, governata allora dal principe Rodolfo, il quale rinnovò in favore del Regnante della

Germania e dei suoi successori quel patto che avea fatto coll'antecedente sovrano, di lasciargli cioè il Ducato di Borgogna se fosse morto senza eredi. Vicino ad esalare l'estremo sospiro, Rodolfo (anno di G. C. 1032) mandò a Corrado la sua corona, il suo scettro e la famosa lancia di san Maurizio, riguardata allora dai Borgognoni come la più sacrosanta insegna della sovranità. Così fu unito all' Impero uno Stato che comprendeva tutta la parte occidentale dell' Elvezia, tutta la Savoia, il Lionese, il Delfinato e la Provenza. L'arcivescovo di Treveri assunse il titolo di Cancelliere della Borgogna: giacchè gli altri due suoi colleghi di Magonza e di Colonia avevano, l'uno il dipartimento della Germania, l'altro quello dell' Italia. Egli s'intitolò cancelliere del Regno d'Arles, cioè di Borgogna, perchè Arles era anticamente la capitale di questo Stato.

Nella seconda spedizione che Corrado II soprannomato il Salico fece nell' Italia, ingrandì di troppo il marchese di Toscana Bonifacio, di cui fu erede la famosa contessa Matilde, che riuscì così avversa e funesta al suo nipote Enrico IV. Pubblicò dappoi una Costituzione concernente l'eredità dei feudi, la quale quantunque riguardasse specialmente gli Stati d'Italia, pure servì a confermare e ad estendere quelle che già esistevano per la Germania.

Un tumulto suscitato nell'anno 1035 dal duro governo dell' arcivescovo di Milano Eriberto, che aveva sotto di sè innumerabili feudi, fu il motivo per cui Corrado il Salico impose

limite a quel dispotismo, ordinando che i grandi vassalli non potessero senza giusta causa privare i vassalli minori dei loro feudi, nè disporne in pregiudizio dei figliuoli. Un'altra Costituzione promulgò Corrado in Solura, ove avea convocata la Dieta degli Stati di Borgogna; e fu la così detta *Tregua di Dio*, che imponeva fine alle inimicizie ed alle guerre private, e sospendeva tante opere di sangue.

Al tramontar dell'anno 1038 Corrado morì lasciando il Regno ad Enrico III suo figliuolo, il quale disceso nell'Italia creò, depose e ristabilì papi a suo talento, avendo data la cattedra di san Pietro a quattro Tedeschi suoi favoriti. Ma egli non fu sì accorto, o non gli venne concesso di tarpar le ali alla soverchia potenza della contessa Matilde, che avea sposato Gotifredo duca della Bassa Lorena. La ritenne bensì prigioniera; ma quando riseppe che le era morto il figliuolo, usò minor rigore verso di lei e le concedette la libertà: non sapendo il mal giuoco che essa farebbe al suo figlio Enrico IV, che fanciullo ancora gli succedette nel regno.

L'imperatrice Agnese fu dichiarata senza contrasto reggente; il marchese di Sassonia Ottone pagò col suo sangue l'ardimento di ribellarsi; ed i Romani, lacerati dalle fazioni e dagli scismi, dopo la morte di Vittore II pregarono il nuovo monarca di apporvi un rimedio: lo nominarono patrizio, benchè assente, e gli mandarono la corona. Intanto i due arcivescovi, Annone di Colonia e Sigifredo di Magonza,

vedeano di mal occhio che Agnese si giovasse dell' opera del Vescovo di Augusta, anzichè della loro: onde ricorsero agli scaltrimenti per ottenere l'amministrazione del governo (anno di G. C. 1054).

Trovandosi un giorno col Re in un' isola del Reno, dopo un assai lieto desinare, invitarono il real ospite ad entrare in una bella barca ingegnosamente costruita. Il giovane re non sospettando insidie vi entrò, quando l'arcivescovo ed Ecberto duca di Baviera fecero dar dei remi in acqua onde scostare il naviglio dalla riva. Il Principe sbigottito da quell'improvviso moto si gittò nel fiume per tornare a terra; e si sarebbe probabilmente annegato, se lanciatovisi anche il Duca nol riportava con pericolo suo proprio nella nave.

Annone arcivescovo di Colonia ottenne allora la reggenza; e l'Imperatrice Agnese, spogliata di ogni autorità, ritirossi nell' Italia. Ma il nuovo Reggente destò negli altri prelati quella stessa gelosia che contro di sè aveva prima suscitata il Vescovo d'Augusta; e per calmarla promulgò un decreto, che in qualunque luogo si trovasse il Re durante la sua minore età, il vescovo della diocesi ne fosse tutore.

Troppo debole fu questo rimedio: giacchè, mentre Annone era assente in qualità di commissario del Re nell'Italia, l'arcivescovo di Brema, secondando la grande passione che il Re avea per le donne, se lo affezionò in guisa da ottenere la suprema autorità. Ma tornato Annone, e ristrettosi coll'arcivescovo di Magon-

za, rapì al Prelato di Brema l'usurpato potere. Il matrimonio di Eurico IV con Berta divenne causa poco dopo che il Mogontino sorgesse sulle rovine dei suoi emoli, giacchè annoiatosi bentosto il Monarca della moglie, e dato in preda a vari amorazzi, desiderò di passare al divorzio; e vide la necessità di ottenere il consenso dell'arcivescovo di Magonza. Costui aderiva purchè gli venisse assicurato il pagamento delle decime nella Turingia. Già era tutto preparato pel divorzio (anno di G. C. 1062); già erasi a quest'uopo intimato un Concilio in Magonza, quando giunse da Roma Pier Damiano, spedito da Alessandro II, o piuttosto dall'arcidiacono Ildebrando (che era potentissimo presso questo pontefice), a minacciar la scomunica ai vescovi se approvavano il divorzio, ad Enrico se lo effettuava.

L'arcivescovo di Magonza non ottenne il pagamento desiderato delle decime; Enrico non si separò dalla moglie; ma visse da lei lontano, e si pose di nuovo sotto gli auspicii dell'arcivescovo di Brema, che favoriva la sfrenata sua passione per le donne. Morto questo prelato, tornò l'amministrazione degli affari nelle mani di Annone arcivescovo di Colonia, il quale non potendo resistere alla vista della licenziosa condotta del Re depose il ministero.

Enrico IV credendosi allora libero da un pedagogo importuno, non ebbe più freno. Intimata in Goslar una Dieta (anno di G. C. 1075), e radunatisi in quella città tutti i Grandi del Regno, egli fu sì discortese da lasciarli un in-

tero giorno in aspettazione di lui , che chiuso nelle sue stanze giuocava coi suoi compagni. Essendo poi uscito la sera senza dir loro una sola parola , i Grandi si ritirarono oltremodo sdegnati.

Ottone di Baviera si fece capo di una generale sollevazione ; i Grandi spedirono deputati al Re per intimargli che ponesse un confine alle sue dissolutezze ; che cacciasse i vili suoi cortigiani ; che commettesse l' amministrazione degli affari ai Grandi , e trattasse la Regina da buon marito. Avendo egli licenziati senza risposta gli Ambasciatori , fu assediato in Goslar , donde potè fuggire a stento. Dopo aver errato qualche tempo , gli venne fatto di staccare dalla Lega degli scontenti i Principi della Svevia , della Baviera e della Franconia : onde avendo a combattere i soli Sassoni , li potè facilmente debellare.

Più tremenda fu la tempesta che su di lui piombò dall' Italia , e che gli venne suscitata contro dal famoso Ildebrando divenuto pontefice sotto il nome di Gregorio VII , e protetto dalla ricca e potente contessa Matilde , che dominava nella Toscana. Questo papa , che voleva diventar despota di tutti i Regni della Cristianità , cominciò a dolersi della venalità introdotta dall' Imperatore nelle collazioni dei beneficii ecclesiastici , le quali si dicevano investiture. Avendo Enrico ricusato di rinunciare all' esercizio dei diritti di cui erano stati costantemente in possesso i suoi antecessori , Gregorio lo scomunicò , dichiarando con nuovo e-

sempio sciolti dal giuramento di fedeltà tutti i suoi sudditi e vassalli.

L'ardito Gregorio era sì oltre proceduto, ben sapendo il gran numero dei nemici che l'Imperatore avea nella Germania. In fatto, convocatasi una Dieta in Oppenheim, si rimise ogni cosa al giudizio del Papa, se nel termine di tre mesi Enrico non si faceva assolvere dalla scomunica. Il misero principe, avvedendosi qual violenta procella gli ruggisse sul capo, determinò per allontanarla di scendere nell' Italia e di rappattumarsi col Pontefice (anno di G. C. 1077). Dopo un lungo e disastroso viaggio giunse sotto le mura della Fortezza di Canossa, ove Gregorio si era rinchiuso con Matilde. L'inesorabile Capo della Cristianità lasciò tre giorni a cielo scoperto ed a piedi ignudi, esposto a tutti i rigori del verno il Capo dell' Impero; e non arrossì di narrare egli stesso in una lettera questa sua durezza. Finalmente lo prosciolse dalla scomunica, e lo riabilitò a trattare coi suoi sudditi e coi suoi vescovi.

L' aspra condotta di Gregorio VII e l'umiliazione cui erasi sottoposto Enrico lungi dall' impor termine alle contese, le rendettero più lunghe e pericolose. Pentito l'Imperatore di essersi così vilmente abbassato, ripigliò le insegne reali, non ostante che avesse promesso al Pontefice di non farlo finchè la sua causa non fosse giudicata. Ma i Principi germanici suoi nemici adunatisi in Forcheim diedero lo scandaloso esempio di eleggere un anti-Cesare, che fu Rodolfo di Svevia, che venne consacrato in

Magonza dall' arcivescovo Sigifredo (anno di G. C. 1081). Ma tanto questo prelato, quanto Rodolfo si dovettero bentosto ritirare da Magonza perchè il popolo sollevossi contro di loro, non vedendo di buon occhio un anti-Cesare nelle sue mura.

Enrico, di bel nuovo scomunicato e deposto dal Papa, non s' invilì; sconfitto due volte dal rivale Rodolfo, lo scontrò una terza in un luogo detto Elistro. In questa battaglia Rodolfo fu ucciso; e l' Imperatore, udendo che il suo partito erasi rialzato anche nell' Italia, vi entrò insieme con Guiberto, già arcivescovo di Ravenna, ed allora creato papa da un Sinodo mogontino; marciò trionfante alla vôlta di Roma; entratovi, mise in possesso delle principali basiliche il suo Papa, e costrinse Gregorio VII ad invocare l' aiuto dei Normanni ed a cercarsi un asilo nei loro Stati.

La morte di Gregorio VII non pose fine a tante sue sciagure, giacchè i suoi successori sostennero colla stessa ostinazione le pretese da lui poste in campo; ed i Principi della Germania avevano eletto un altro anti-Cesare in Ermanno di Lussenburgo. Ma stanco costui di guerreggiare, e rattristato dal vedersi di giorno in giorno mancare i seguaci, s' accordò con Enrico, depose il titolo di re, e ritirossi nella Lorena. Anche i Sassoni, non essendo più guidati dal duca Ottone poc' anzi morto, e stanchi delle lunghe ostilità, si accordàrono con Enrico (anno di G. C. 1092).

Ma terminate le guerre coi sudditi, Enrico

ebbe sventuratamente a combattere contro i suoi stessi figliuoli. Corrado suo primogenito disceso con lui nell' Italia si lasciò sedurre da Matilde, o dai suoi ministri, che ora adoperando gli stimoli dell' ambizione, e promettendogli il Regno d' Italia, ora quelli della Religione, mostrando la necessità di dividersi dal padre ribelle al Vicario di Cristo, lo trassero al partito pontificio, e gli fecero infrangere i più sacrosanti vincoli del sangue. Egli divenne re d' Italia, ma soltanto di nome: giacchè non era che uno stromento delle mire della contessa Matilde. Enrico ne provò tanto dolore, che fu in procinto di darsi la morte (anno di G. C. 1093). Non potendo punirlo, ritirossi in Germania, ove non ad altro attese che a dar sesto ai suoi affari, in tutti gli otto anni che passarono dalla ribellione fino alla morte di Corrado suo figlio. La prima Crociata, che avea rivolti altrove gli sguardi e gli sforzi della Cristianità, contribuì non poco a mantener questa pace.

Per escludere Corrado dalla successione, Enrico aveva fatto eleggere re di Germania il suo secondogenito, conosciuto nella Storia sotto il nome di Arrigo V. Temendo che anch' egli non gli divenisse infedele, gli avea fatto giurare « che vivente il padre non avrebbe mai cerca- » to d' impacciarsi senza il suo consenso degli » affari nè pubblici nè privati ».

I giuramenti sono una assai debole barriera contro l' ambizione ed il fanatismo. I Legati del pontefice Pasquale II circondarono il giovane Enrico V; e facendogli credere che se prose-

guiva a vivere concorde col padre avrebbe con lui divisa la scomunica, lo persuasero a ribellarsi. Il padre, vedendo che molti de' suoi seguaci si rivolgevano verso il nuovo astro che fuori spuntava, tentò di decidere la contesa colle armi. Ma il perfido figliuolo gli propose un abboccamento; non temendo egli veruna insidia, licenziò le sue truppe, e s' incamminò alla vôlta di Magonza per incontrare Arrigo V; ma questi, lungi dall' abboccarsi seco lui lo fece proditoriamente arrestare.

Enrico IV si gittò indarno ai piedi dei Legati pontificii per chiedere giustizia; indarno tentò di presentarsi alla Dieta ragunata in Magonza: i partigiani del suo figliuolo ne lo tennero lontano colle minacce, colle villanie, e perfino colle percosse. L' infelice Monarca dovette consegnare le insegne reali, e rinunciare la suprema autorità non già direttamente al figliuolo, ma alla Dieta mogontina, in cui Enrico V fu eletto re in un modo che troppo chiarì quale importante rivoluzione si fosse fatta negli istituti del Regno Germanico. Perciocchè dove sotto gli Ottoni e sotto di Corrado II ed Arrigo III i re della Germania pretendevano di creare i papi, nell' elezione del successore di Enrico IV i Legati pontificii crearono assolutamente il re di Germania, quasi nella stessa maniera (come osserva Ottone di Frisinga) con cui un vescovo ordina i sacerdoti suoi subalterni coll' imposizione delle mani, ammonendoli dei loro doveri.

Lo sventurato Enrico IV dopo la sua abdi-

cazione fu ridotto a tale miseria, che dovette perfino vendere gli stivali onde comprarsi il pane: a tanto giunse l'ingratitudine del suo figliuolo. Egli morì più di disagio, che di fame e vecchiezza, lasciando fama di principe che ebbe tutti i vizi e tutte le virtù di cui può essere capace un uomo del suo grado.

CAPO SESTO.

Grande contesa delle investiture, che si termina con un Accordo. — Lotario III, e sue guerre coi nipoti di Arrigo V. — Origine delle fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini. — Corrado III. — La corona passa dalla Franconia alla Svevia. — Federico Barbarossa.

Nessuno contese la corona ad Enrico V nè in Germania nè in Italia; ma egli trovò un emolo, anzi un nemico formidabilissimo in quello stesso pontefice al quale si era mostrato così ligio. La contesa sulle investiture cominciata da alcuni anni, arse più che mai sotto quest' imperatore.

Le chiese ed i monasteri della Germania erano divenuti così ricchi, che la maggior parte dei terreni di essa era diventata patrimonio dei Vescovi e degli Abati, i quali e per la loro potenza e per le loro dovizie costituivano il primo degli Ordini del Regno. La nomina e l'istituzione dei vescovi pertanto era divenuta importante al pari della collazione dei grandi feudi. Il clero ed il popolo presentavano il candidato al re, che faceva l'elezione; il pontefice, che appoco appoco avea tratta a sè l'autorità

dei Metropolitani e dei Sinodi provinciali e nazionali, approvava l'eletto dal principe, il quale lo investiva mettendogli un anello in dito ed un pastorale in mano. Ora, siccome senza il possesso dei beni temporali la nomina, la conferma e la consacrazione dei vescovi rimaneva priva di autorità e di forza politica, Gregorio VII ed i suoi successori tentarono di abolire quest' usanza, e di rendere pressochè nulla l' influenza degl' imperatori nella collazione dei beneficii.

Già da quindici anni ardeva questa lite; ed Enrico V, deliberato a non cedere, scese nell' Italia per farsi incoronare da Pasquale II; ed entrato in Roma, dovette prima di ricevere la corona contendere sulle investiture. Egli fece prigione il Papa coi cardinali; ed una tale violenza eccitò un gravissimo tumulto tra i Romani ed i Tedeschi. Il Pontefice, stanco della prigionia, si obbligò a non iscomunicar l' Imperatore e ad incoronarlo, come di fatto avvenne.

Calisto II successore di Pasquale non trattò così mitemente il Capo dell' Impero: convocato un Concilio in Reims lo scomunicò; ma accorgendosi che i suoi fulmini non producevano verun effetto, spedì i Legati alla Dieta di Virzburgo, che fu poscia trasferita a Worms, onde terminare la contesa delle investiture, che fu composta in questi termini.

Enrico dal canto suo rinunciò alla pretesa di conferire i vescovati e le abbazie col dare all' eletto il pastorale e l' anello: pretesa per sè stessa indifferente, la quale però dava agl' impera-

tori un pretesto di esigere danari e doni. Si lasciò al Principe l'autorità di assistere in persona, o per mezzo dei suoi commissari, all'elezione, onde si facesse conformemente ai canoni. Si convenne dall'altra parte che i prelati riceverebbero il possesso dei diritti regali e dei lor feudi dal Re, che gli investirebbe collo scettro.

Questo Accordo, conchiuso in Worms coll'intervento dei Legati pontificii, fu ratificato da Calisto II nel 1122; ed in tal guisa ebbe termine la lunga contesa tra il Sacerdozio e l'Impero intorno alle investiture. Arrigo non sopravvisse molto a questo Accordo, e morì nel quarantesimo anno dell'età sua senza figliuoli, e senza raccomandare alcun principe perchè gli succedesse.

I Grandi del Regno, rimasti liberi di eleggere chi più lor talentava, si raunarono con gran corteggio in Magonza, in guisa che sulle due rive del Reno si videro fino a settantamila armati. L'arcivescovo mogontino Adelberto fece preponderare i voti per Lotario duca di Sassonia, il quale fu terzo fra i principi di questo nome; e così l'Impero passò nuovamente dai Franchi ai Sassoni.

Corrado fratello di Federico duca di Svevia si dichiarò avverso all'elezione di Lotario; e non trovando fra i Tedeschi partito bastevole, si rivolse all'Italia, dove l'arcivescovo di Milano lo coronò re di Lombardia. Il papa Innocenzo II, che avea riconosciuto Lotario, dopo di avere scomunicato e Corrado e l'Arcivescovo,

discese coll' Imperatore nell' Italia, da cui si era ritirato per cacciare dalla Sede Romana l'anti-papa Anacleto. Corrado se ne fuggì con grave pericolo nella Germania; e Lotario portatosi a Roma, e quivi incoronato, non potè impor termine allo scisma. Tornato in Germania, riuscì con miglior successo a quetarvi le turbolenze insorte, e ad estinguere le guerre che i Duchi franco-svevi aveano suscitate. La sua moglie Richenza, da lui lasciata reggente del Regno, ed il suo genero Arrigo IV duca di Baviera aveano già resistito con energia a quei ribelli.

Federico e Corrado (che così si nomavano i due principi franco-svevi), disperando ormai di poter resistere all' Imperatore, andarono a gittarsi ai suoi piedi ed a chieder grazia e perdono. San Bernardo (anno di G. C. 1134) sostenne a quei tempi il carattere di pacificatore nella Germania; ed ordinò gli affari in guisa, che l' Imperatore potesse tornare nell' Italia ad estirpare lo scisma. Lotario in fatto rivide la città dei Cesari, ridusse al dovere gli scismatici fautori di Anacleto, dettò la legge ai Normanni, e pose in possesso del Vaticano Innocenzo II. Ma nel ritorno, giunto a Trento, cadde infermo; ed avendo voluto continuare il viaggio, morì in una vilissima casuccia delle Alpi (anno di G. C. 1137).

Sembrava che gli dovesse succedere il genero Enrico duca di Baviera, pronipote di Azzo d' Este, il quale aveva in sè riuniti vastissimi dominii. Oltre il Ducato di Baviera possedeva

anche quello della Sassonia, che comprendea un grandissimo tratto della Germania dalle rive del Meno fino alla foce dell'Elba; come marchese di Toscana e successore di Bonifacio padre della contessa Matilde, doveva essere signore di una parte dell'Italia: onde soleva vantarsi di comandare dal mar settentrionale fino a quello di Sicilia. Ma egli non aveva tratto verun vantaggio dai suoi possessi d'Italia, i quali sembra che passassero al suo minor fratello Guelfo VII.

La soverchia possanza di Arrigo, ed il personale suo carattere, per cui gli era stato apposto il soprannome di *Superbo*, furono causa che gli elettori anteponessero Corrado duca di Franconia, che fu il terzo di questo nome fra gli imperatori (anno di G. C. 1138). Il novello monarca tentò subito di abbassare il suo rivale Enrico il Superbo: gli tolse prima la Sassonia, sotto il pretesto che un solo non dovea possedere due grandissimi Principati; ed i tentativi che Enrico fece onde ricuperarla, gli diedero un pretesto di levargli anche la Baviera.

In mezzo agli sforzi che faceva per ricuperare i suoi Stati, Enrico morì in Quedlinburgo o per grave mestizia, o piuttosto per veleno che gli fosse dato. Guelfo VI, fratello minore del defunto duca e tutore del nipote chiamato Arrigo il Leone, imprese a sostenerlo con vario successo. Egli era pronipote, al par del fratello, di Azzo II d'Este e Cunegonda di Baviera, era nel vigore dell'età, e potea sostener

con buon successo la guerra. Vinse dapprima il duca Leopoldo d'Austria che era stato investito della Baviera, ed affrontò Corrado stesso, che assediava il castello di Winsperga.

L'esercito imperiale era capitanato da Federigo di Schauffen, principe svevo: egli diede origine ad un nome famosissimo. Nell'esercito di Guelfo il grido militare era *Viva Guelfo*, dal nome del Capo. Federico di Schauffen fece dal suo canto gridare *Viva Guebling*, (*Hi Weibling*), che era il nome del castello o della terra primordiale di sua famiglia, ove era stato allevato.

Queste due voci corsero nelle bocche di tutti gli abitatori tanto della Germania quanto dell'Italia, secondochè erano favorevoli al duca Guelfo, od a Federico barone di Weibling, detto dagl'Italiani Ghibelinga. Essendo poi diventato imperatore questo Federigo, i suoi partigiani chiamaronsi Ghibellini; ed i seguaci del Pontefice, suo grande nemico, si chiamarono Guelfi, dal nome del primo avversario di questo monarca. Ed ecco la primaria e verace origine delle tremende fazioni Guelfa e Ghibellina, che lacerarono dopo per tanti anni la Germania e l'Italia.

Essendo morto Leopoldo d'Austria senza lasciar prole, il Ducato di Baviera venne conferito al suo fratello, a cui Corrado fece sposare la vedova di Enrico il Superbo: onde la misera trovossi in terribile situazione, giacchè come madre dovea favorire il figliuolo Arrigo il

Leone, come moglie doveva essere nemica di lui e della famiglia in cui avea contratte le prime nozze.

Finalmente Corrado seppe conciliare i varii interessi in questo modo: una parte del vasto Ducato di Baviera fu unita al Marchesato d'Austria, che fu eretto in Duchea; Guelfo VI ottenne Stati e governi nell' Italia, e ritenne parte dell' antico Ducato di Baviera; Arrigo il Leone fu ristabilito nel Ducato di Sassonia, da cui fu espulso Alberto l' Orso, al quale si diede la vecchia Marca Brandeburghese, che s' ingrandì coll' aggiunta di altre terre smembrate dalla Sassonia. Così ebbe rimoto principio la divisione dei due Circoli dell' Alta e della Bassa Sassonia.

Ordinati in tal guisa gli affari della Germania, Corrado III seguendo lo spirito del secolo partì alla vôlta della Terra-Santa, da cui tornò carico d' onta e di vergogna. E mentre egli si preparava ad un secondo viaggio, non già nell' Oriente, ma nell' Italia, per farvisi coronare imperatore, morì in Bamberga nel 1152. Si sospettò che un medico italiano istigato da Ruggiero re di Sicilia gli avesse propinato il veleno: « nè è inverosimile, dice il Muratori, che l' accorto Ruggiero avesse tentato per questa esecrabil via di liberarsi da un dichiarato nemico, la cui possanza sola era quella che dava a lui una fondata apprensione ».

Unitisi gli Elettori per dare un successore a Corrado, vôlsero tutte le loro mire ad estinguere i semi fatali della discordia, che aveano

pur troppo germogliato nella Germania. Scematosi col tempo l'odio che si portò ad Enrico il Superbo di Baviera, la sua famiglia Guelfa trovò partigiani, e la nazione tutta si divise in Guelfi e Ghibellini. Gli Elettori volevano adunque scegliere un principe di tal qualità, che potesse far cessare queste fazioni.

Attissimo a quest' uopo parve Federico conte di Ghibelinga e duca di Svevia (cui si unì il soprannome di Barbarossa), il quale era figliuolo di Giuditta principessa di Casa guelfa. Allevato negli esercizi militari, fornito di grandissimo valore, attivo, generoso, facea sperare un floridissimo regno ed una pace stabile ai Germani. Fu egli adunque proclamato re in Franctort, ed incoronato in Aquisgrana dall'Elettor di Colonia (anno di G. C. 1152). Unendosi in lui solo il sangue delle due famiglie Guelfa e Ghibellina, si credette che cesserebbe ogni rancore fra di esse, e si toglierebbero fin dalla radice le cagioni delle Sette (1).

---

(1) È prezzo dell'Opera il notar qui le parole dello storico Ottone di Frisinga, perchè al dir del Muratori sono la chiave dell' origine delle famose fazioni Ghibellina e Guelfa. « Duae in romano orbe apud Galliae Germaniaeve fines famosae familiae hactenus fuere: una Henricorum de Guibelinga, alia Guelforum de Altdorfio: altera imperatores, altera magnos duces producere solita. Istae, ut inter viros magnos, gloriaeque avidos assolet fieri, frequenter sese invicem emulantes, reipublicae quietem multoties perturbarunt. Nutu vero Dei, ut creditur, paci populi sui in posterum providentiae, sub Enrico V factum est, ut Fridericus dux, pater hujus (di *Federico Barbarossa*), qui de altera idest de regum familia

Ma l'umana antiveggenza ha corte l'ali; e questo ne è uno dei più singolari esempi. Cessò bensì in parte l'odio e la discordia fra le due famiglie, perchè non seguirono grandi ostilità tra Federico Barbarossa ed i suoi congiunti materni; ma essendosi radicata l'opinione che la Casa di Svevia fosse nemica della Chiesa Romana, e che quella dei Guelfi la proteggesse, il nome di Ghibellino diventò il distintivo del partito imperiale, quello di Guelfo dell'ecclesiastico. Quantunque col volgere degli anni poca cura si pigliassero i Guelfi dell'autorità papale, ed i Ghibellini dell'imperiale, pure queste fazioni e questi nomi durarono per ben quattro secoli: perchè i popoli, divisi per sola opposizione, si chiamarono gli uni Guelfi, e gli altri Ghibellini.

Il principio del regno di Federico venne illustrato da una gran lite fra i pretendenti al trono della Danimarca, che fu decisa da lui in Merzburgo. Udite le ragioni dei tre pretendenti, Federico decise che Svenone ritenesse col

---

descenderat, de altera, Henrici scilicet Noricorum ducis filiam in uxorem acciperet, ex eaque Fridericum, qui in praesentiarum est et regnat, generaret. Principes ergo non solum industriam, ac saepe dicti juvenis virtutem, sed etiam hoc, quod utriusque sanguinis consors, tanquam angularis lapis, utrorumque horum parietum dissidentiam unire posset, considerantes, caput regni eum constituere adjudicaverunt: plurimum reipublicae profuturum praecogitantes, si tam gravis et diutina inter maximos Imperii viros, ob privatum emolumentum simultas, hac demum occasione, Deo cooperante, sopiretur ». Vedi il Muratori, *Ann. d'Ital.* all'anno 1152.

titolo di re la maggior parte della Danimarca, ed i due cugini Canuto e Valdemaro avessero alcune province da possedere come sovrani.

Un'altra controversia si terminò nella Dieta di Worms l'anno 1153. L'arcivescovo di Magonza, poco accetto al Re, ed accusato dai suoi canonici come uomo disonesto e dissipatore dei beni della Chiesa, fu deposto; ed ebbe per successore il preposto del Capitolo stesso mogontino. Quantunque san Bernardo avesse molto lodato il deposto Arcivescovo, pure i Legati pontificii non si opposero alla sua condanna.

Maggior lite venne poco dopo decisa dagli Stati della Germania adunati in Ratisbona: il Ducato di Baviera fu restituito ad Arrigo il Leone duca di Sassonia; ma se ne smembrarono le province orientali, che ritenendo il nome di Austria si dichiararono con titolo di Ducato indipendenti dalla Baviera, di cui prima formavano parte.

Ad un'altra Storia appartengono le grandi imprese di Federico operate nell'Italia, le quali sono per ciò colla dovuta ampiezza altrove trattate. Solo a noi spetta il notare che Arrigo il Leone ricusò di seguir nelle terre italiane Federico; che questo monarca tornò nella Germania deliberato a punirne l'ingratitudine ed il tradimento; che convocò una Dieta in Worms, innanzi alla quale lo citò; che non essendovi il Duca comparso, Federico stava per condannarlo: ma placato da lui in un abboccamento, sospese la sentenza; e l'avrebbe anche annullata, se il cieco Duca non avesse ricusato di pa-

gare per ammenda cinquemila marche per la sua Camera imperiale.

Svanita ogni speranza d'accordo, Arrigo il Leone fu posto al bando dell'Impero come reo di lesa maestà. In somiglianti casi l'esecuzione del bando ha subito il suo effetto, perchè coloro cui viene affidata hanno un gran vantaggio nello spogliare il condannato. In fatto l'arcivescovo di Colonia s'impadronì del Ducato di Vestfalia; gli Arcivescovi di Magonza, di Brema e d'altre Diocesi si pigliarono i distretti vicini; il landgravio di Turingia assunse il titolo ed i diritti di conte palatino; le città di Lubecca e di Ratisbona furono dichiarate imperiali; il Ducato di Sassonia venne conferito a Bernardo d'Ahalt, e la sua famiglia lo ritenne insieme colla dignità elettorale per ben dugentoquarantadue anni; quello di Baviera fu conferito ad Ottone di Wittelsbach. Arrigo non si lasciò per questo invilire, ma combattè ora contro l'uno or contro l'altro degli invasori dei suoi Stati; finchè ridotto agli estremi dovette implorar la clemenza dell'Imperatore, il quale non gli lasciò che le sue terre allodiali: che essendo in cattivo stato pei guasti che avevano sofferto, non gli diedero che una meschina rendita; con cui egli visse alla Corte del suo suocero Arrigo II re d'Inghilterra.

Nella decisione di un'altra contesa tra l'arcivescovo di Magonza ed il Langravio della Turingia, Federico corse presentissimo pericolo per un singolare accidente; ed egli che dovea trovar la morte nelle limpidissime acque del

Cidno, fu in questa occasione in procinto di essere affogato in una cloaca. Il salone in cui erano convocati i membri della Dieta tenuta in Erfurt era assai grande, ma costruito con cattivi materiali sopra una gran fossa, ove colavano le immondezze di un convento di monaci nel quale era alloggiato l' imperatore. Non reggendo gli archi e le travi al peso di una folla immensa, tutto crollò, ed un gran numero di persone perì in quella fogna. Federico cadde anch'esso; ma ebbe la destrezza e la forza di afferrare un cancello di ferro, al quale si tenne stretto finchè con funi e scale fu cavato fuori. Vi precipitarono anche i due litiganti, l'Arcivescovo ed il Langravio; ed usciti ne illesi, continuarono la guerra: finchè il Prelato, più debole, dovette cedere le terre contestate.

La pace di Costanza conchiusa nel 1183 tra Federico e le città collegate della Lombardia, della Marca e della Romagna, permise a Federico di pensare alla spedizione in Terra-Santa, ove Saladino avea fatti grandi progressi. Nell'aprile del 1190, od un anno dopo che egli era partito da Ratisbona, giunse nell' Asia Minore; e per voglia di rinfrescarsi nelle acque del Selef o del Cidno, in cui aveva un tempo Alessandro perduti i sensi, vi si lanciò: e travolto dalle onde, vi rimase annegato prima che potesse essere soccorso. La Germania perdette in lui il più valoroso ed avveduto principe, che da tre secoli vi avesse dominato: giacchè egli vi mantenne in tal soggezione i principi ed i prelati, che prevenne ogni ribellione; di-

resse a suo talento le assemblee degli Stati, ed accrebbe di molto le rendite dell' Impero.

Il suo primogenito Enrico VI, già da lungo tempo consacrato re, gli succedette. Egli avea già sposata Costanza, unica erede della stirpe normanna che regnava nella Puglia e nella Sicilia; e si disponeva a scendere nell' Italia per far valere i suoi diritti contro Tancredi figliuolo naturale del re Ruggiero e cugino del defunto Guglielmo II.

CAPO SETTIMO.

Breve regno di Enrico VI. — Federico II. — Guerra civile tra Filippo duca di Svevia, ed Ottone IV eletto imperatore. — Morte di Filippo. — Ottone IV incoronato in Milano ed in Roma. — Federico unisce in sè le corone della Germania e dell' Italia. — Guerre di questo Principe col Pontefice. — Reggenza Pontificale, e tumulti nel Regno germanico.

Enrico VI, ridotte alla sua obbedienza le città della Sicilia, e fattosi incoronare in Palermo, ebbe il contento di avere un figlio dalla moglie Costanza; la quale contando già il quarantesimo anno della sua età, ed informata delle voci sparse sulla falsità della sua gravidanza, quando sentì vicino l' istante del parto fece erigere in mezzo alla piazza di Iesi nella Marca d' Ancona un padiglione, perchè chiunque potesse accertarsi che il suo non era un parto supposto. Il figliuolo che essa diede alla luce portò il nome dell' Avo, e fu distinto col soprannome di Secondo.

Enrico per assicurare il diadema a Federi-

co II suo figliuolo, lo fece eleggere re di Germania quando appena aveva due anni, e poco sopravvisse a quest' elezione. Detestato egualmente e dai Tedeschi e dagli Italiani, egli morì dopo di aver di poco oltrepassati i trent' anni. Si disse, senza recarne veruna prova, che la moglie Costanza gli avesse propinato il veleno (anno di G. C. 1197).

Filippo duca di Svevia, fratello del defunto Monarca, nulla curando il nipote Federico II, si era fatto eleggere re della Germania. Il pontefice Innocenzo III, cui premeva di escludere dal trono imperiale la Casa di Svevia che si era mostrata così avversa alla Chiesa, e pretendeva di occupare l' eredità della contessa Matilde, pensò di opporre a Filippo un potente rivale; e la scelta cadde sopra Ottone duca di Brunswich, che fu sostenuto dai Re dell' Inghilterra e di Francia, e proclamato da tutti i Tedeschi aderenti alla Casa guelfa. Di Federico II intanto nessuno si prendeva pensiero, e di lui non si parlava come se nemmeno esistesse.

La guerra civile scoppiò nella Germania; la fortuna dell' armi parve in sulle prime più favorevole a Filippo che ad Ottone. Innocenzo III, dando il primo esempio del così detto Nepotismo, sperava di unire il suo nipote Riccardo in matrimonio colla figlia dell' eletto re Filippo: onde lo sosteneva, benchè prima lo avesse perseguitato come membro della Casa di Svevia. Ma le sue speranze andarono fallite: il Conte di Wittelsbach sdegnato contro di Fi-

lippo perchè invece di scrivergli una lettera di favore inviritta al Duca di Polonia, gliene avea sostituita una tutta piena di biasimo, lo trucidò; ed il suo emulo Ottone IV, che si vedeva in pericolo di essere abbandonato da tutti i principi italiani e tedeschi per la pace seguita tra Filippo ed il Pontefice, si trovò sodamente stabilito sul trono della Germania.

Fatte le più larghe promesse all' ambizioso Innocenzo III, Ottone discese nell' Italia; ed ottenuta la corona imperiale (anno di G. C. 1209), tentò di ricuperare i suoi diritti e di rivocare tutte le cessioni fatte dai suoi predecessori alla Chiesa, anzi agognava a spogliare il suo parente Federico II fin della Sicilia. Sdegnato Innocenzo III per tale tracotanza, deliberò di opporgli questo principe fanciullo; e per la prima volta fu veduto un papa dichiararsi apertamente favorevole per la Casa di Svevia, Capo e sostegno del partito Ghibellino.

La scomunica lanciata contro di Ottone gli formò in Germania un gran numero di nemici, di cui si pose alla testa l' Arcivescovo di Magonza. Federico II chiamato ad assumere la corona di suo padre in Aquisgrana, vi giunse dopo un lungo e disastroso viaggio, e dopo di aver avuto un colloquio col Re di Francia (anno di G. C. 1212). La morte di Ottone, e l' acquisto degli ornamenti reali presentati a Federico dal Conte Palatino, tolsero ogni ombra di dubbio sulla legittimità della sua elezione.

Bramando Federico di tornar nell' Italia, che

amava come suolo nativo, fece creare il suo figliuolo Enrico detto VII re dei Romani: e questo titolo divenne il distintivo dei successori presuntivi degli imperatori. Affidata la tutela del figlio ed il governo del Regno all' arcivescovo di Colonia ed al Duca di Baviera, e varcate le Alpi, prese in Roma la corona imperiale nell' anno 1220.

Ciò che Federico II operò nello spazio di ben quindici anni nell' Italia e nel Levante, non ha cogli affari della Germania altra relazione, se non che l' odio dei pontefici, che con la sua condotta si concitò, fu causa che il suo figliuolo si ribellasse pei conforti di quei perfidi consiglieri, che gli dicevano esser necessario il non obbedire ad un padre scomunicato. Federico tornato dalla spedizione in Terra-Santa entrò nella Germania, chiamò a sè i principi che gli erano rimasti fedeli, ricondusse gli altri al dovere; e costretto il figlio a ricorrere alla sua clemenza lo fece formalmente deporre in una Dieta ragunata in Magonza; e trasportatolo in Sicilia, lo chiuse in una prigione, ove morì in capo a cinque anni (anno di G. C. 1236).

L' odio dei pontefici contro di Federico II giunse a tal segno, di rinnovare le vergognose scene che aveano sparso lo scandalo nella Cristianità ai tempi di Gregorio VII e di Arrigo IV. Convocato in Lione un Concilio, correndo l' anno 1244, Innocenzo IV vi depose violentemente l' Imperatore, vietando ai popoli di obbedirgli: ma scontrò gravissima difficoltà

nell' eleggere un anti-Cesare. Il santo re di Francia Luigi IX negò assolutamente il suo assenso quando si volle eleggere il suo fratello Roberto. Gli altri principi europei, e gli stessi Duchi della Germania, o per fini politici o per equità non si mostrarono disposti ad accettare una corona che era d' altrui. Vedevan essi chiaramente che se veniva fatto al Pontefice di opprimere un così gran principe pei motivi addotti al Concilio, niuno di essi sarebbe stato sicuro sul trono, perchè di rado potevan mancare simili pretesti di poca Religione, o di mala condotta, o di disobbedienza agli ordini pontificali.

Non potendo i partigiani del Papa nella Germania eleggere un principe potente, diedero la corona al Langravio di Turingia senz' avere alcun riguardo a Corrado IV figliuolo di Federico, che già era stato eletto re dei Romani. Essendo morto poco dopo il Langravio per una ferita riportata in una battaglia che diede contro di Corrado, i Principi ecclesiastici principalmente, cui stava a cuore di sbalzar dal trono Federico, gli sostituirono Guglielmo conte d' Olanda, il quale, non avendo che deboli forze, non potè fare che lenti progressi contro di Corrado.

Federico sorpreso da una dissenteria in Florentino, borgo della Capitanata, morì alli 13 dicembre del 1250 nel cinquantesimosesto anno della sua età, trentunesimo dell' impero, e cinquantaduesimo del regno delle due Sicilie. Fornito di profonda politica, di grande valor mi-

litare, d'attività incredibile e di costante severità negli ordini della giustizia, meritò gli elogi di tutti gli scrittori imparziali. Gl' Italiani lo chiamarono lo splendore della loro bella penisola, perchè nato in Iesi, educato in Palermo, e vissuto quasi sempre nel suo Regno delle due Sicilie, diede grandissimo lustro al volgare italico, cantando in esso i suoi amori.

Corrado IV, erede delle qualità e del Regno di Federico, passò le Alpi per prender possesso degli Stati italiani (anno di G. C. 1252), fece ogni sforzo per rappattumarsi col Pontefice. Essendo tornato vano ogni negoziato, entrò nella Puglia menando strage e rovina. Ma in capo a due anni morì di veleno propinatogli dal suo fratello bastardo Manfredi, il quale ardeva di brama d'occupare il Regno siciliano. L'unico figliuolo da lui lasciato, e detto Corradino, perì sopra d'un palco in Napoli, vittima dell'ambizione e della crudeltà di Carlo d'Anjou, come si è veduto nella Storia dell' Italia.

Il re Guglielmo era stato riconosciuto dagli aderenti del Papa, ma non dai principi della Baviera e della Svevia. Ma ben lungi che Guglielmo potesse governare a suo talento le province che gli si erano assoggettate, dipendeva egli stesso da un Consiglio di Reggenza creato da Innocenzo IV, che tutto era composto di prelati, ed al quale presiedeva un Legato pontificio. Una siffatta specie di governo non avea il vigore necessario per contenere la licenza di molti Baroni, che fortificatisi nelle loro castella o si eran fatti pubblici ladri di strada, o fa-

ceano guerra ai loro vicini, e metteano a ruba le campagne e le città.

CAPO OTTAVO.

Doppia elezione di Alfonso X re di Castiglia, e di Riccardo di Cornovaglia. — Interregno ed anarchia nella Germania. — Gli Elettori ridotti a sette. — Origine e progressi dell' Ordine Teutonico. — Lega Anseatica. — Decadenza dell' autorità imperiale sotto gl' imperatori svevi e franconici.

Alla morte del re Guglielmo i principi della Germania cui spettava l' elezione, si divisero; e gli Arcivescovi di Magonza e di Colonia, e Arrigo di Baviera conte palatino elessero Riccardo duca di Cornovaglia; che trasferitosi colla moglie Sanzia in Aquisgrana, vi fu incoronato. Dall' altra parte l' Arcivescovo di Treviri con alcuni principi muniti di lettere del Re di Boemia, del Duca di Sassonia e del Marchese di Brandeburgo elessero Alfonso X re di Castiglia.

E gli uni e gli altri in mezzo alla loro dissensione si accordarono nel negar la corona e ad un Tedesco, e ad un Italiano, e ad un Francese. Non si voleva un Tedesco, per le vicendevoli rivalità; non un Francese, per la nazionale gelosia, non un Italiano, perchè al dir di Matteo Paris gli Italiani ed i Pontefici si erano renduti odiosi per la loro avarizia.

Il Re di Castiglia spedì a Roma a chiederle la conferma della sua elezione, come già aveva fatto Riccardo. Innocenzo IV ed i suoi tre suc-

cessori lasciarono pendente la lite; e godettero di vedersi così costituiti giudici della validità dell' elezione dei monarchi della Germania. Intanto Riccardo, che viveva in grembo al Regno cui era stato chiamato, consunti i tesori portati dall' Inghilterra, si vide costretto a ritornarvi. Per questa ritirata di Riccardo, Alfonso sperò di far valere il suo titolo; ma il pontefice Urbano IV, che bramava di escluderlo dal regno e germanico ed italico, sollecitò Riccardo a pigliar le redini del regno. Riccardo obbedì, e lasciò alcuni monumenti del suo governo nell' Alemagna. Ma recatosi di bel nuovo nell' Inghilterra, non si pigliò più altro pensiero di un principato che non gli offriva nè grandi ricchezze nè una soda potenza.

La morte di Riccardo, accaduta nel 1271, fu conseguitata da un interregno di due anni, in cui l' anarchia giunse al colmo. Per descrivere le calamità di quest' epoca, gli Storici contemporanei gridano col linguaggio della Scrittura: *Non v' ha re in Israele*, *e ciascuno fa a suo talento ciò che egli crede giusto.* L' arcivescovo di Colonia poi in una sua Lettera paragona lo stato in cui si trovava la Germania prima dell' elezione di Rodolfo d' Hansbourg ad una notte d' inverno, ed il principio del regno di quest' imperatore al ritorno della primavera.

Per la morte di Corrado IV e per la tragica fine del suo figliuolo Corradino erano rimasti vacanti i due Governi ducali della Svevia e del Franconia. Nè Guglielmo d' Olanda nè Riccar-

do di Cornovaglia non ebbero nè autorità nè potere bastante per disporre di feudi così considerabili: onde i vescovi ed i vassalli inferiori, che negli ultimi anni di Federico II aveano già quasi acquistata l' indipendenza, se la assicurarono sotto di Riccardo e di Guglielmo.

Da qui ebbero origine tante diverse dinastie e principati ecclesiastici tanto nella Franconia, quanto nella Svevia. Nella prima acquistarono grande influenza i burgravi di Norimberga, e gran terreno ed autorità i vescovi di Bamberga e di Wirtzburgo; nella seconda si levarono a grande stato i conti di Wittemberga discendenti dai Signori di Bentelsbach. Ma niuno nè dei vescovi nè dei principi di questi due grandi Circoli ottenne di aver voto attivo nell' elezione del re germanico, come prima l' avevano avuto i duchi franconici e svevi.

Per più di due secoli tutti i prelati e principi della Germania, arcivescovi, vescovi, duchi, marchesi e conti o langravi erano intervenuti alle elezioni dei re. Ma di quella moltitudine di votanti, i tre arcivescovi del Reno (di Magonza cioè, di Treviri e di Colonia) e quattro principi laici erano in possesso di nominare i candidati, ossia quelli che stimavano meritevoli della dignità reale.

Una tale prerogativa chiamavasi *prætascatio*, o previa determinazione degli individui eleggibili. Se la erano attribuita gli arcivescovi del Reno per essere stati sotto i re sassoni arcicancellieri del Regno e dell' Imperio; ed i duchi come superiori ai marchesi ed ai conti, i

quali quantunque avessero grande autorità nei Governi o negli Stati loro particolari, pure in molti casi dipendevano dai duchi.

Fra gli elettori laici, detti *prætaxantes*, ve n'erano due che non avevano titoli ducali, e che pure avevan voce nell'elezione al par dei duchi. L'uno era il conte palatino, riguardato come principale ministro dell'imperatore; l'altro il marchese di Brandeburgo, che dipendendo immediatamente dal sovrano fu considerato come uguale ai duchi in dignità. I re di Boemia intervenivano alle Diete, ma non avevano voce attiva nell'elezione: *quia non erant Teutonici*, come si leggeva negli Statuti. Ma quando il Ducato di Baviera fu unito al Palatinato, sembrando cosa disdicevole che due uffici si esercitassero da una sola persona, l'ufficio di *gran-coppiere* fu trasferito al re di Boemia.

Così formossi il così detto Collegio Elettorale, nato e confermato dalla consuetudine e dal possesso. Sette in fatto furono gli Elettori che posero termine al fatale interregno, nominando Rodolfo di Hapsbourg: cioè i tre Arcivescovi di Magonza, di Treviri e di Colonia, il re di Boemia, Ottone margravio di Brandeburgo, Alberto duca di Sassonia, e Luigi di Baviera conte palatino.

Nel tempo stesso in cui la Svevia perdeva il voto nella elezione del re, contribuiva in certo qual modo alla creazione di un novello Stato, che doveva aver poi tanta parte nei rivolgimenti politici della Germania. Intendiamo qui di parlare dell'Ordine Teutonico, di cui

è pur d' uopo che descriviamo l' origine ed i progressi.

Lo stesso spirito che fece nascere gli Ordini dei Cavalieri Ospitalieri di san Giovanni e dei Templari in Gerusalemme, diede principio anche all' Ordine Teutonico. Cinque Crociati di Brema e tre di Lubecca si trovavano all' assedio di Acri, detta altrimenti Tolemaide, il quale durò più di un anno. L' ardente clima avea cagionate malattie mortalissime nell' esercito; e quei buoni uomini, mossi a pietà dei patimenti dei loro commilitoni, prese le vele dei propri navigli formarono con esse trabacche, ed adagiarono sotto di esse alla meglio gl' infermi.

Federico duca di Svevia, secondogenito del Barbarossa, lodò sommamente le pietose cure di quei soldati che di spontanea loro volontà erano divenuti infermieri. E quando la città fu presa, fece lor costruire case e spedali, affinchè continuassero in quelle opere caritatevoli. Così ebbe principio l' Ordine Teutonico, in cui non si accettarono che persone tedesche di nobile schiatta; mentre gli altri Ordini accettavano gentiluomini d' ogni nazione, purchè fossero cristiani.

Celestino III approvò quest' Istituto nel 1191, sottoponendolo alla Regola di sant' Agostino, e chiamandolo dei Fratelli Spedalieri della Beata Vergine. Ma quando gli affari dei Cristiani andarono alla peggio nella Terra-Santa, anzi rovinarono del tutto, i Cavalieri Teutonici furono costretti ad abbandonar l' Asia e l' Egitto,

ed a rifuggirsi in Venezia, ove si fermarono dal 1222 fino al 1230.

Essendo Corrado, duca di Mazovia e reggente della Polonia a nome di Boleslao V suo nipote, involto in una guerra pericolosa coi suoi vicini, i quali erano idolatri, invocò l'aiuto dei Cavalieri Teutonici, proponendo loro per guiderdone la provincia di Culm con altre terre che si sarebbero tolte ai nemici. Il Gran-Maestro accettò la proposizione; e mandò a prendere possesso del paese uno de' suoi colleghi inferiori, che si chiamavano maestri provinciali.

Gl' illustri guerrieri che eran tornati in iscarso numero dalla Palestina, trassero dalla Franconia, dalla Svevia e dalla Sassonia nuovi compagni; sconfissero i Prussiani idolatri; ed in capo a pochi anni tutta la riva del Baltico, e le bocche dell' Oder e del Memel cangiarono aspetto, passando sotto il dominio di questi Cavalieri.

Nel tempo stesso in cui questa società di guerrieri andava sterminando gl' idolatri, e con modi per nulla conformi ai precetti del Vangelo cercava di propagar la Fede Cristiana, si formava nella Germania un' altra Confederazione più ragionevole, che tendeva a reprimere una classe di nobili masnadieri, i quali infestavano le province meridionali ed occidentali dell' Imperio. La nobiltà, chiamata dal Denina *Castellana* perchè abitatrice di castelli, era divenuta ai tempi di Federico II il flagello dei popoli ed il tormento dei principi, perchè derubava quelli, ed era ribelle a questi. Fu d' uo-

po che per frenarla si confederassero alcuni dei più potenti principi, ed in ispecie i tre Arcivescovi di Magonza, di Treviri e di Colonia; ed ammettessero nella Confederazione diverse città, le quali si riguardavano libere ed indipendenti, come Worms, Colonia, Magonza e Strasburgo: la quale unione chiamossi la Lega del Reno, e si obbligò a far guerra perpetua a quei perturbatori della pubblica tranquillità.

Sei anni prima che si formasse questa società, (anno di G. C. 1241) avea già avuto il suo primo principio la Lega Anseatica, assai ristretta però e poco considerabile, perchè Lubecca avea tratte a collegarsi con seco ben poche città. Ma da piccoli principii noi vedremo questa Lega sorgere a grande potenza, ed estendere la benefica sua influenza in tutta la Germania, nella Prussia, nella Russia ed in gran parte dell' Europa.

Tutti questi Istituti doveano la loro origine alla decadenza dell' autorità imperiale in Germania, per cui i popoli doveano essi medesimi pensare a difendersi ed a sostenersi. La dignità reale scaduta sotto gli ultimi Carlovingi, rialzata dai re sassoni, andò sempre più ecclissandosi sotto i monarchi svevi. Costoro non poterono più crear duchi, nè innalzar conti a maggior dignità senza il consenso degli Stati o dei principi ecclesiastici e secolari.

Minor potestà ancora rimase ai re per dare i Principati ecclesiastici, e per investire chi lor piacesse dei Feudi vacanti e devoluti al diretto loro dominio. Enrico V donando una fo-

resta in Westfalia ad un certo Eberardo, allogò, come per giustificarsi, che già Eberardo ne era con titolo di Pari stato investito. Il dritto di giudicar le cose in tutto l'Impero, che prima era riserbato agl' imperatori, i quali vi mandavano i lor commissari, passò in gran parte ai principi; e nello stesso modo i monarchi furono spogliati della facoltà di far grazia a coloro che fossero condannati dalla Dieta. E di fatto Arrigo IV si dichiarò più volte disposto a restituire ad Ottone di Northeim il Ducato di Baviera, se gli Stati vi consentivano.

Finalmente non fu più in potere degl' imperatori di appropriarsi i beni dei proscritti, essendosi decretato in piena Dieta che questi beni dovessero restare addetti all' Imperio. Che se per tali restrizioni la Germania scapitasse, o ne ricevesse vantaggio, difficile è il dirlo; se non che le arti che servono alla vita umana e civile trovarono maggior pascolo presso i principi inferiori e le città, di quel che ne avrebbero trovato se tutta la Germania fosse passata sotto il dominio assoluto di un solo monarca.

CAPO NONO.

Popolazione, commercio ed arti della Germania dal secolo undecimo fino alla fine del decimoterzo. — Letteratura tedesca. — Idea generale dei *Meistersanger* o dei *Maestri Cantori*.

Reca certamente maraviglia il vedere come la Germania non ostante le guerre rovinose del Levante e quelle dell' Italia, non ostante tanti monasteri e Capitoli che traevano al celibato una infinita moltitudine di uomini e di donne, avesse ancora una grandissima popolazione. Aggiungasi che questa parte dell' Europa avrebbe dovuto già essere esausta dalle emigrazioni dei Vandali, degli Eruli, dei Longobardi, dei Borgognoni e dei Franchi: tutte genti germaniche senza alcun dubbio.

L' arcivescovo di Colonia Filippo intervenne sotto Federico I alla Dieta nel 1182 con seguito di più di quattromila uomini armati. L'arcivescovo di Treviri andò alla Dieta di Francfort ai tempi dell' imperatore Corrado III con quaranta navi coperte, che conducevano le persone del suo seguito, oltre un numero proporzionato d' altre navi da carico pel bagaglio. Alla Corte di Federico II in Magonza nel 1235 si contarono sessantaquattro principi con gran numero di persone del loro corteggio.

Una sì grande popolazione fa supporre che l' agricoltura, primissimo mezzo di sussistenza, vi fosse in gran fiore. Ma ciò non sembra verificarsi in questo periodo, in cui meno estese erano le terre diboscate e seminate di grani,

di legumi nutritivi, e popolate da alberi fruttiferi.

Le Crociate e le spedizioni nell' Italia introdussero anche nella Germania qualche idea di solida architettura e di scultura. Noto è che la superbissima cattedrale, detta in principio Monastero (Munster) di Strasburgo, fu edificata tra il 1015 ed il 1030 sul disegno di quella di Benevento. Bezelino vescovo di Brema fece in quella città da architetti italiani, o formati in Italia, costruire muraglie, porte e torri; e lo stesso fece in Amburgo, essendo allora uniti i due vescovati. Ma nessun monumento considerabile nè di pittura nè di sculture ci rimase di questi secoli, se si traggono le finestre e le porte di alcune chiese.

Un altro vescovo di Brema, detto Ermanno, promosse sommamente lo studio della musica nella Germania. Egli vi chiamò il famoso Guido d' Arezzo restauratore della musica moderna. Un terzo Vescovo della stessa città, non ostante che fosse di costumi severi, ammetteva talvolta suonatori di flauto *fidicines* per ricrearsi; e questo forse è il primo esempio per avventura delle compagnie di musici dette Cappelle, addivenute comuni presso i principi ecclesiastici della Germania.

La poesia, sorella della musica, continuò ad essere coltivata in questi secoli; e prese per argomento dei suoi canti gli amori e le imprese dei cavalieri, e principalmente di Carlo Magno e dei suoi Paladini. Abbiamo già altrove favellato dei Minnesanger o Minnesingeri, come li

chiama il Denina; ora ragion vuole che parliamo dei Meistersanger ossia dei Maestri Cantori, seguendo sempre la scorta dell'autore del *Corso della Letteratura Alemanna.*

I genii mansueti e gentili delle muse non seppero regger lungamente alle rivoluzioni e a torbidi atroci che dopo la metà del XIII secolo funestavano l'Alemagna per le competenze all'Impero. Cominciarono a declinare, svanirono; e il loro regno fu usurpato da una nuova famiglia di poeti, i quali si diedero il pomposo nome di *Meistersanger*, *Maestri Cantori*; e al garbo semplice e alla leggiadria dei cantori d'amore fecero per lo più succedere meschinissimi centoni di vario genere, i quali ciò non ostante procacciarono agli autori l'onore e il vantaggio di nobilissime distinzioni e d'infiniti privilegi. L'imperatore Ottone II ne accordò loro moltissimi, i quali furono da Massimiliano I confermati ed accresciuti in una Costituzione (1) delle più onorevoli che vantino nei lor fasti le Lettere. Si gloriavano questi cantori di essere formalmente separati da tutti gli altri poeti, e venivano riguardati veramente come un corpo a parte nell'Impero. Usavano di un cerimoniale poetico cavalleresco all'ingresso d'ogni nuovo alunno nella società; ponevangli in testa una ghirlanda d'alloro; gli presentavano una spada, dandogli con ciò il permesso di portarla indi a poi.

Si può ben credere che gli altri poeti non

(1) *De Honore et Privilegiis poetarum.*

soffrissero di buon grado l'esclusione e il disprezzo de' Maestri cantori, ai quali furono contrapposte altre truppe di poetastri; ma questi o meno fortunati o più inetti non giunsero a sopraffare che una porzione del volgo; e appena lasciarono ai posteri un nome confuso delle lor Sette.

In questa maniera la più amabile delle arti cadde avvilita in Alemagna da chi maneggiavala, accolta intanto pur nel suo estremo avvilimento con premi e con onori dai principi, e venerata dalla plebe come veramente un fuoco sacro ed arcano. Tanto è vero che la protezione e l'incoraggiamento del Governo non sempre bastano al bene delle arti e delle letterre, le quali sono fiori spontanei, pronti a sorgere a dispetto, per dir così, di tutti gli elementi, e ostinati talvolta a starsi rinchiusi malgrado le carezze e i conforti di tutti i zefiri e di tutte le acque.

I Maestri cantori continuarono a verseggiare: così che si estesero poi quasi fino ai tempi di Opitz, ma con un languore sempre più detestabile. Quanto però il lor Corpo in generale crescea alla giornata in imbellicità, altrettanto alcuni membri di esso, degni di non esserlo, prendeano qualche vigore, e mandavano fuori di volta in volta lampi d'ingegno. Questi ci offrono una graduazione, comunque interrotta e imperfetta, di tentativi in più di un genere; e con essa due punti importantissimi nella infanzia del gusto presso una nazione: il nascente spirito d'imitazione sopra i buoni modelli del-

l' antichità, e la passione per l'arte drammatica.

Ed ecco i primi germi di essa arte nei primi anni appunto di questa seconda epoca spuntare in una rappresentazione delle *Dieci Vergini del Vangelo* fatta pubblicamente dai preti di Essenack nel 1322 (1), la quale dee aversi in considerazione come quella ch' è anteriore a tutte le farse sacre e profane degli altri popoli di Europa, toltane sempre fuori l' Italia nostra (2). Dalla maniera con cui gli scrittori delle cose germaniche ci parlano di questa rappresentazione, potrebbe rilevarsi non essere già stata la prima; e aver allora l' Alemagna qualche famigliarità colle azioni sceniche sacre, benchè non se ne trovi monumento alcuno che vaglia a farci passare oltre le congetture.

Intorno a quel tempo, o poco dopo, uscì in Alemagna la prima forma di satire in un' Opera in versi ben voluminosa di Ugone di Trimberg, intitolata il *Corriere*, nella quale si passano in rivista tutte le classi, e se ne sferzano i vizi con tratti spesse volte naturali e assai

(1) V. Menkenio, tom. II. e III.

(2) Noi avevamo rappresentazioni al principio del XIII secolo, se non molto prima. Il sig. cav. Planelli pensa che il teatro non sia mai venuto meno in Italia, e che nei secoli barbari vi sia stata una continuazione, comunque imperfettissima, della tragedia antica. Veggasi il suo Trattato dell' Opera in musica, libro che fa tanto onore all' Italia, pieno di gusto, di eleganza, di principii sodi e luminosi, di quella moderazione tanto rara ad associarsi ai sommi talenti.

significanti. Vi sono sparse per entro molte favole di Esopo ed altre, per le quali Gellert annovera questo autore fra gli antichi favoleggiatori alemanni. Il *Corriere* fu pubblicato a Francfort sul Meno nel 1549. Vi si possono osservare i progressi della lingua, se non quelli della poesia, e il buon uso singolarmente di parecchi latinismi. Si vuole ch' ei contenesse da prima alcuni scherzi che pungeano di soverchio il clero, preso particolarmente di mira dall' Autore, il quale ebbe a soffrirne disgusti amari, così che fu costretto a riformare il suo lavoro; e un tale esempio rese più saggio qualche altro poeta che già si provava a satirizzare su quel gusto, e determinollo a battere altro sentiero.

Tanto avvenne in Freidank, contemporaneo di Ugone, il quale da alcuni tentativi satirici fè prudentemente passaggio alla poesia sacra, e scrisse la Bibbia dei Laici, che contiene le principali storie dell' antico e nuovo Testamento ridotte in versi abbastanza facili, e sparse di riflessioni morali e cristiane.

E qui comincia un vuoto nella poesia alemanna quasi di un secolo: perocchè sino all' anno 1450 non trovo orma di poeta che merita d' essere distinto per mezzo alla folla dei soliti *Maestri Cantori*, avvolti sempre più in tenebre corrispondenti alla viltà di lor mestiere: giacchè sarebbe un profanar troppo il nome della poesia, dispensandolo alle loro mostruosità. Una tal mancanza però potrebbe dirsi in qualche punto compensata dalla maniera più regolare e

più caratteristica che presero i poeti alemanni verso la metà del secolo XV.

Giovanni Rosenblut fu il primo a distinguersi in Norimberga nei così detti *Giuochi di Carnevale*, pei quali la nazione prese un gusto straordinario. Questi giuochi non furono da prima che una specie di racconti in dialogo, i quali la gioventù in maschera andava recitando per le case. Il comodo ch'essi prestavano ad amoreggiare con libertà e a satirizzare impunemente, li fè sempre più salire in credito. I migliori poeti ne profittarono: diedero più estensione al dialogo, ne animarono l'azione, v'introdussero qualche sorta di unità; e a poco a poco i giuochi di carnevale furono ridotti ad una forma interamente drammatica.

L'emulazione aprì diverse vie, e tra queste fortunatamente la migliore che mai potesse desiderarsi. Fu tolto di mezzo il velo che ricopriva i buoni modelli dell'antichità. Si cominciò a contemplarli, ed a persuadersi delle loro perfezioni, se non a distinguerli a parte a parte. Si tradussero in più luoghi, e si rappresentarono tutte le comedie di Terenzio. Addomesticatosi, benchè a stento, lo spirito degli Alemanni con sì fatte Opere, ecco nell'anno 1497 comparire una commedia di Giovanni Renchlin, la quale, malgrado parecchi e sommi difetti, valse a contestare in qualche modo il progresso, tutto che lentissimo, della drammatica nazionale.

Nei tempi posteriori si conservò ed accrebbe alla poesia l'indicata ombra di riuforzo. Mi sia

qui permesso di lasciare per un momento il teatro; e servendo all'ordine dei tempi, siccome mi son proposto di fare il più esattamente che mi fosse possibile, parlare di un poeta epico e di due favolisti, i quali non vogliono assolutamente essere trascurati.

Melchiorre Peintzig pubblicò nel 1817 un poema: *Le gesta e i pericoli dell'eroe e cav. Tewrdack*, ec., che può riguardarsi come la prima forma di epopeia alemanna; lo stile non n'è molto corretto, nè i versi hanno alcun grado di fluidità, ma vi è per entro uno sfoggio d'immaginazione che lo varia, lo anima e lo sostiene. Tutte le passioni vi sono poeticamente personificate; il poeta carica ordinariamente le sue maschere: ne ha però alcune energiche e naturali. I racconti lunghissimi delle imprese dell'eroe, il quale è l'imperatore Massimiliano I, non sono stesi quasi con altra arte che con quella dell'allegoria, che signoreggia ogni parte dell'Opera. Incontri amorosi alla moda di quelli delle Fate, avventure romanzesche, stravaganti, incredibili di pugne tra paladini, di mostri atterrati formano gli episodi del poema. Non manca però qualche similitudine, descrizione, affetti, che caratterizzano per poetico il fondo da cui uscirono. Il piano non può dirsi irregolarissimo. L'eroe combatte lungamente colle passioni; insidie di queste, valor di quello; pugne singolari tra l'amore e l'onore. In fine le passioni debellate, il valore in trionfo compiono il panegirico dell'eroe ed offrono una moralità, inspirando il coraggio, la costanza, l'amor della gloria e della virtù. Tutto

questo non è egli qualche cosa per un primo tentativo epico?

Vi è onde essere anche più contenti in Bucardo Waldis, che Gellert pare disposto a mettere alla testa di tutti i Maestri Cantori. Ei reca eziandio un Saggio delle sue favole, nelle quali la prolissità ed una soverchia negligenza di stile non bastano a toglier loro la lode di chi fa scorgere entro quelle dove lo schietto linguaggio della Natura, e dove qualche grazia quasi furtiva.

Ciò basti per quel che riguarda la storia dei *Maestri Cantori*. Ora è necesario fare un cenno dello stato delle scienze. La Scolastica dormiva in questi tempi nelle scuole teologiche della Germania, così come in quelle dell'Italia e della Francia. Vi si scriveva e vi si parlava un barbaro latino; ed i maestri credevano di aver toccato l'apice della perfezione se sapevano con acume nascondere sotto la forma sillogistica una qualche sottigliezza, un qualche cavillo con cui accalappiare l'avversario. Giacevano neglette e pressochè ignote la Fisica, la Medicina, le Matematiche. La Giurisprudenza civile era soverchiata di gran tratto dalla canonica, e formava parte degli studi ecclesiastici: principalmente che moltissime cause si trattavano dai Tribunali ecclesiastici o dai Chierici.

La sola Nobiltà ed il clero regolare si applicavano allo studio; e pochi riuscivano assai dotti, perchè non trovavano nella povertà e nel bisogno un grande stimolo a consacrare gravissime fatiche alle lettere. Di dieci o dodici autori che godette-

ro di qualche celebrità nella Germania duranti questi secoli, tutti furono di illustri natali e distinti per dignità ecclesiastiche. Burcardo, vescovo di Worms, Ditmaro di Mersburgo, Ermanno Contratto, Brunone della famiglia ducale di Carinzia, Suggero, che da abate divenne papa, erano tutti di illustre nascimento. Uno de' pochi autori nati in Germania, che si dice essere stato di stirpe ignobile, fu san Brunone fondatore dell'Ordine Certosino. Egli era nato in Colonia, una delle prime città costruite nel paese germanico, ed in cui per conseguenza si era formato prima che altrove l'Ordine dei cittadini.

CAPO DECIMO.

L'Impero germanico passa dalla Casa d'Austria a quella di Lussemburgo.— Scisma fra gli Elettori dopo la morte di Enrico VII. — Elezione di Carlo IV. — Storia della Bolla d'Oro, e suoi principali capitoli.

Noi non facciamo qui che accennare i nomi di Rodolfo che rendette la pace alla Germania, e di Alberto che ebbe un sì tragico fine nella Svizzera; e tralasciamo le contese tra Federico d'Austria e Lodovico di Baviera, perchè già ampiamente se ne ragionò nella Storia della Casa d'Austria. Solo diremo qualche cosa del modo con cui Enrico VII divenne imperatore, per mostrar come quella corona passò dalla Casa d'Austria a quella di Lussemburgo.

Filippo il Bello re di Francia, che avea fatto eleggere Clemente V pontefice, e lo riguardava come un suo suddito, perchè egli avea stabilita

la sua sede in Avignone, s'immaginò di potere per mezzo di questo Pontefice governar la Germania. Intesa la morte di Alberto, propose agli Elettori il suo fratello Carlo di Valois, e confortò il Pontefice a sollecitarli perchè facessero questa scelta. Clemente V vide e da sè e per le cose che gli disse il Cardinale da Prato la sconvenienza di aggiungere agli Stati già vasti del re Filippo (a cui già si vedeva soggetto risiedendo in Francia) anche la dignità imperiale, con cui poteva pretendere d'immischiarsi poscia negli affari della Chiesa, dell'Italia e di Roma. Ben lungi adunque dal favorirlo, scrisse segretamente agli Elettori esortandoli a procedere senza indugio alla elezione di un nuovo Cesare, e raccomandando loro il conte di Lussemburgo Arrigo, che, eletto realmente, fu il settimo fra gl'imperatori di questo nome.

Nessuna delle precedenti elezioni fu fatta in modo più legale ed autentico. Questa fu la prima volta che l'Atto dell'elezione venne disteso e sottoscritto da un pubblico notaio, il quale espresse distintamente i nomi ed i titoli degli Elettori, il cui numero è di sette, come già abbiamo veduto. Con quest' Atto si determinò anche che ogni famiglia elettorale avrebbe un voto solo, ancorchè molti individui vi avessero diritto (anno di G. C. 1308).

Assicurata che Enrico si ebbe la corona germanica, ed acquistata al figliuolo Giovanni quella della Boemia mercè il matrimonio con Elisabetta, volle discendere nell'Italia per cingersi la fronte del diadema imperiale. Quivi incontrò la

morte: giacchè caduto infermo in Buonconvento nel territorio sanese, morì ai 24 di agosto del 1313 non senza sospetto di veleno, che alcuni dissero a lui propinato da un monaco dell'Ordine dei Predicatori nel dargli alcuni giorni prima la sacra comunione. Ma il Muratori dimostra che questa opinione non ha punto del verosimile.

Alla morte di Arrigo VII s'introdusse lo scisma nel Collegio Elettorale, e furono eletti due imperatori, cioè Lodovico di Baviera, e Federico d'Austria. Il primo fu coronato dall' Elettore di Magonza in Aquisgrana; il secondo da quel di Colonia in Bonna. Ma le armi decisero la contesa in favore di Lodovico presso a Muhldorf. Trovatosi egli senza rivale nella Germania, ebbe a sostenere una rabbiosa guerra contro la Corte pontificia di Avignone, che dopo di aver lanciati contro di lui tutti i suoi fulmini, deliberò di far eleggere un novello imperatore.

Per deporre il già da trent' anni regnante Lodovico e sostituirgli un altro, facea d'uopo il voto di quattro elettori almeno, e soprattutto quello dell' arcivescovo di Magonza per convocarli. Arrigo di Wirneburgo, che allora occupava la Sede mogontina, essendo affezionato a Lodovico non aveva mai voluto obbedire ai papi, che gli ordinavano di eleggere un altro re dei Romani. Clemente VI lo scomunicò, lo depose come disobbidiente, e gli sostituì un altro arcivescovo; che non potendo convocare la Dieta elettorale in Francfort, la unì in Reusa.

V'intervennero quattro Elettori; e dichiarato l'Imperio vacante pei demeriti e per la scomuni-

ca di Lodovico, elessero Carlo IV figliuolo di Giovanni di Boemia. Clemente VI approvò bentosto una tale elezione; ma la guerra civile avrebbe desolata la Germania se Lodovico non fosse morto improvvisamente (anno di G. C. 1347) con gran rammarico de' suoi, che lo conoscevano valoroso in guerra ed amante in pace della giustizia. I suoi partigiani volevano sostituirgli Odoardo III re dell' Inghilterra nella dignità imperiale; ma questo principe occupato nelle guerre contro i Francesi, non volle ravvolgersi in altre pericolose brighe.

La corona rifiutata da Odoardo venne accettata da Guntero di Schwartzenburgo, luogo della Turingia; ma essa gli costò la vita. Un suo medico chiamato Fridanco gli ordinò in Francfort una bevanda che diceva dovergli riuscir molto salutare. I cortigiani proposero al medico di assaggiarla prima egli stesso: egli vi si mostrò ripugnante; ma comandandoglielo Guntero, ne bevve la metà, e lasciò l'altra all' Imperatore, che la inghiottì. Il medico cangiò subitamente aspetto, e fra tre giorni morì. Guntero prese i più efficaci rimedii per eccitare il vomito, e scampò dalla morte: benchè la bevanda gli avesse tolto affatto le forze e l'uso dei membri.

Carlo IV usò di tutti i mezzi per indurre l'anti-Cesare Guntero a rinunciare; ed in fatto vi riuscì, pagandogli ventimila marche d'argento, e dandogli alcune castella; nè mai l' Impero romano tante volte venduto e comprato non si era trafficato a tal prezzo. Essendo poco dappoi morto

Guntero, Carlo IV si vide sempre più rassicurato sul trono.

Amante oltre modo quest' imperatore delle pompe, prodigalizzava il danaro in guisa da essere talora ridotto alla più umiliante inopia. Essendosi una volta trattenuto per alcuni giorni in Worms, stava per partirsene senza aver pagata la carne somministrata alla sua cucina dal macellaio, il quale senza alcun riguardo andò a fermarlo sulla piazza, e diede origine ad un tumulto. Fu d' uopo che i suoi cortigiani assicurassero il macellaio del pagamento, affinchè egli potesse partire. Un'altra volta egli dovette abbandonare Spira per non avere con che farvi le spese.

Ma il luogo in cui più che in ogni altro avvilì la dignità imperiale fu l'Italia, in cui discese per ben due volte. Coronato in Milano, e poscia in Roma, se ne tornò in Germania senza nulla aver operato. I visconti Galeazzo e Barnabò lo accolsero con grande magnificenza, e lo regalarono sontuosamente; ma lo beffarono mostrandogli tante migliaia di cavalieri e di fanti che avevano, o finsero di avere al loro soldo, e dicendo che tutto era ai servigi di sua Maestà.

Finalmente l' Imperatore veggendo di non poter operare nulla nell'Italia, risolvette di abbandonarla; e postosi in cammino, giunse alle terre dei signori di Milano; ma non potè in alcuna entrare, perchè trovò le porte serrate, e le mura e le torri piene d'uomini armati che stavano pronti a saettare. Avvicinatosi a Cremona, fu ritenuto alla porta per lo spazio di due ore: indi ebbe li-

cenza d'entrare colla sua compagnia, ma senza uomini d'arme; tutta la notte e il dì seguente in cui l'Imperatore sostòssi nella città, le porte erano serrate, spesse e continue le scolte: volendo poi egli trattare la pace tra i Lombardi, gli fu detto da parte dei Visconti che non se ne dovesse affaticare. Per le quali cose veggendosi disprezzato, s'affrettò di tornare in Alemagna; e vi tornò, dice Matteo Villani, colla corona ricevuta senza un colpo di spada e colla borsa piena di denari, avendola recata vuota; ma con poca gloria delle sue virtuose operazioni, e con assai vergogna ed abbassamento dell'imperiale maestà (1).

Nel secondo suo viaggio nell'Italia si avvilì ancor più: giacchè con trentamila cavalieri circa non potè prendere nè Ostiglia nè la Bastia fabbricata da Barnabò nel serraglio di Mantova. Fu cacciato da Siena a viva forza, e se ne tornò con grande scorno nella Germania; ove si occupò della riforma del clero, che si dava in preda alla mollezza ed al lusso, e che essendo potentissimo ricusò d'essere riformato.

Sotto un principe così debole, così prodigo, così invilito, fa meraviglia come mai la Germania potesse goder pace. La politica destrezza di Carlo IV (come osserva il Denina), che gli era attribuita a difetto, l'incapacità sua militare, che parve poltroneria, servirono a tener lontane le guerre. Nè quasi altro strepito e terrore d'armi si sentì, fuorchè quello che portarono sui

(1) Mat. Villani. Lib. V.

confini della Svevia e dell' Alsazia le compagnie di masnadieri, che furono tra la metà e la fine del secolo XIV un secondo flagello di molte province, dopo quello assai maggiore che vi fece provar la peste del 1348.

Grandissima premura mostrò Carlo IV di far dichiarare suo successore il primogenito Venceslao. Il Leibnitz, nel suo scritto che ha per titolo *Mantissa Codicis juris gentium*, ci ha conservata la lettera che egli scrisse per quest'affare al Pontefice, e la risposta che dopo qualche indugio gli mandò il Papa. Queste lettere sono un chiarissimo monumento della grande influenza che i Pontefici avevano nella elezione dei Cesari. Gregorio XI consentendo, come particolar grazia e favore a Carlo IV, che nominasse successore il suo figliuolo, soggiunge: « Non intendiamo però che gli Elettori ne acquistino alcun diritto, nè che pregiudizio alcuno ne segua al diritto ed all' autorità della Chiesa romana ».

Dopo il consenso del Papa, Carlo cercò quello degli Elettori, e lo ottenne. Ma egli dovette comperarlo con esorbitante somma di danaro, cioè con promettere a ciascuno di essi ventimila fiorini. Trovandosi egli in somma inopia, dovette impegnare agli Elettori i dazi e le rendite dell' Imperio.

Non ostante tutti questi disordini, l' impero di Carlo IV forma epoca nella Storia germanica per la Bolla d' Oro, che venne pubblicata nella Dieta di Norimberga l' anno di G. C. 1356. Il Denina ha parlato di questo Statuto con molto

senno: onde noi non faremo che ripetere le notizie che egli ha saputo cavare dagli scrittori germanici, ed il sunto dei vari capitoli contenuti in questa Bolla.

» Vi è chi pensa che questa Costituzione sia stata distesa o almeno abbozzata in Pisa dal celebre giureconsulto Bartolo nel breve tempo che l' Imperatore vi si trattenne nel suo ritorno da Roma. Certo è che Carlo vide, trattò ed onorò particolarmente quel giureconsulto in quella sua spedizione pel coronamento. Lo vide in Pisa, dove Bartolo andò deputato dell' Università di Perugia a fargli ossequio. Ma non pare punto credibile che lo incaricasse d'un lavoro che esigeva una conoscenza pratica ed esatta degli Stati della Germania, dove Bartolo non era mai stato, e di cui non poteva dai libri d'allora acquistarsi bastevole contezza. Non pare tampoco che gli si somministrassero le notizie necessarie, nè che s'impiegasse soltanto la di lui penna per amor dello stile; mentre pochi erano di quelli o giuristi o notai o consiglieri che Carlo IV aveva appresso di sè, e poteva trovare in Boemia o nell'Imperio, che quanto allo stile non fossero almeno altrettanto colti quanto era il Bartolo, che l'era assai poco. Più probabile mi sembra che o l'Imperatore medesimo, che assai sapeva di latino, e che conosceva molto bene lo stato politico dell'Imperio, la distendesse, o v'impiegasse l'opera di qualche prelato tedesco: giacchè pur ve n'erano de' letterati, per quanto il suo secolo lo permetteva. Pfeffel credeva che fosse un vescovo di Verdun della bassa Sassonia. Credesi

eziandio che già l'avesse bella e distesa avanti la spedizione d'Italia, e che aspettasse a pubblicarla quando coronato in Roma imperatore potesse dar maggior peso alla legge con la pienezza dell'autorità che la conferma papale e la solenne incoronazione davano alla sua dignità; la qual cosa si rendette probabile dal vedere che brevissimo intervallo passò tra il suo ritorno d'Italia e la pubblicazione della Bolla. Che che però sia del compilatore di quella, Carlo IV costante pur troppo nel suo genio per le pompose rappresentazioni, e più fermo ancora nel suo lungamente meditato disegno di vantaggiar la sua Casa e il suo Regno di Boemia, promulgar volle con grande solennità un Editto, il quale nel tempo stesso che decideva diverse liti di precedenza vertenti fra i principi dell'Imperio, membri del Corpo germanico, assicurava alla Boemia, divenuta Regno ereditario nella sua famiglia, le rilevanti prerogative che quell'Editto le accorda. Appena passato l'inverno in Praga dacchè fu tornato d'Italia, convocò una generale assemblea in Norimberga, dove tutti gli Elettori e una straordinaria moltitudine di minori principi, di prelati e di deputati si trovarono; e in una sala ornata a guisa di Cappella regia assistette alla celebrazione della Messa vestito d'abiti reali; poi, assiso maestosamente sul trono a ciò preparato fece recitar in presenza sua e di tutto il Consesso dei principi ecclesiastici e secolari, e di tutta l'adunanza, ventitre capitoli d'un Diploma in cui dopo i suoi titoli, e un proemio composto in stile quale allora si usava, tratto dalla Sacra Scrittura e dai

libri ecclesiastici, ordinava ciò che segue qui appresso ».

Questo Editto o Diploma, che riduce a legge prescritta quello che già era con qualche dubbiezza in uso e in fatto, si chiamò Bolla d'Oro, perchè il sigillo che a simili fogli o quaderni di pergamene si appendeva ordinariamente di piombo, d'argento o di cera, era d'oro alla copia autentica, ed in forma di medaglione; in una faccia del quale vi era impressa l'immagine dell'Imperatore, col suo nome e titolo all'intorno in lettere chiamate da noi gotiche. Nell'altra faccia o rovescio eranvi effigiate rozzamente tre torri, che s'intendevano rappresentar Roma, con queste due parole : *Aurea Roma.*

L'Imperatore ne fece fare più copie per distribuirne a ciascuno degli Elettori, e a qualche altro o principe o Comune. Quella che tiensi per la più autentica fu deposta negli archivi della città di Francfort: giacchè in essa in vigor di quella legge avevano da tenersi in avvenire le Diete per le nuove elezioni. Non tutti però i Capi della Bolla furono pubblicati in Norimberga. Sia che Carlo IV si avvisasse più tardi di quanto restava a determinare; sia che a bello studio ne riservasse una parte per avere un motivo apparente di convocare un'altra Gran-Dieta per far maggior pompa della sua dignità, sei o sette mesi dopo la Dieta di Norimberga fece nuovamente adunare in Metz gli Elettori, i quali in quell'occasione esercitarono in persona l'officio loro, servendo l'Imperatore a mensa in mezzo alla pubblica piazza, dove

furono messe le tavole. Carlo IV ebbe il piacere di vedersi servito dai maggiori principi della Germania, ed osservar molti di essi contender fra loro a chi spettasse l'onore d'esser suoi officiali o ministri e in somma poco meno che servitori; e ciò alla presenza di molti principi stranieri, fra' quali vi erano il Duca di Normandia, primogenito del Re di Francia, e il Delfino di Vienna; e in una città che pochi anni prima gli aveva mostrato sì poco rispetto. Chiamavansi queste adunanze e questi trattamenti *Corti plenarie*. Bisogna ben credere che tutta quella nobil compagnia fosse poco sensibile al rigor del freddo, poichè tutto il servizio si fece a cielo aperto nella fine di dicembre, il giorno del Natale. Non meno singolar cosa sarebbe il vedere i quattro grandi ufficiali arrivare vicino alla tavola cavalcando; poi discendere, e rimettere i lor palafreni, non a scudieri e a palafrenieri, ma ad istrioni e giocolatori:

Descendentes de equo histrionibus et mimis tradebat:

il che facevano egualmente gli elettori ecclesiastici che i laici. Qual cosa portasse ciascun di loro sulla tavola dell'Imperatore, o qual servizio facesse, si vedrà dal supplemento della Bolla medesima, che lo prescrive con esattissima precisione.

Ristretto dei Capi essenziali contenuti nella Bolla d' Oro.

Erasi osservato nelle passate elezioni, e in quella specialmente del medesimo Carlo IV, che le diverse pretensioni degli elettori ecclesiastici, e quelle delle case elettorali dei laici le rendevano soggette a dubbiezze, o davan luogo a doppie elezioni; e nè anche il luogo dove esse eran seguìte, e dove e da chi fosse incoronato l'eletto, era fissamente assegnato. Ora, preso in considerazione ciò che più ordinariamente erasi praticato in addietro, si stabilisce che sette, e non più nè meno, saranno gli elettori (i quali vengono paragonati ai sette candelieri della Scrittura); e si assegna a ciascuno degli elettori laici l'officio particolare, e così ai tre ecclesiastici. Si regola la lor precedenza nelle sessioni o nelle processioni solenni per la coronazione e le Diete. Prima di tutto però si provvede alla sicurezza e al comodo degli elettori nel trasferirsi dalla loro residenza e lor paese al luogo destinato per l'elezione, con espresso comando ai padroni delle terre dove ciascun d'essi o i loro ambasciatori avran da passare, di lasciar loro libero il passo e accompagnarli sicuramente (1). Si commette all' arcivescovo di Magonza il carico di annunziare per nunzii agli elettori che fra tre mesi ognun di essi, dopo il giorno in cui avranno ricevuto l'avviso, si trovino nella

(1) Capo I. *Qualis debeat esse conductus, et a quibus.*

città di Francfort o personalmente, o per uno o più deputati in lor vece, e si prescrive ai cittadini di Francfort come essi abbiano ad usare verso i congregati. Fu iscritta di più nel Capo XVIII la formola della lettera d'intimazione che l'elettor convocante indirizzerebbe a' suoi colleghi. Allo stesso elettor mogontino si prescrive il modo di raccogliere i voti e di dar in seguito il suo. Trovasi nello stesso capitolo la formola del giuramento che celebrata la Messa dello Spirito Santo dovrà presentare ciascun elettore, obbligandosi ad eleggere quello che stima il più degno, e senza far patti, o fare o ricevere promesse o ricompensa alcuna per dare il proprio voto, o per guadagnare l'altrui. La formola di questo giuramento non esprime se s'intenda di patti o promesse fatte innanzi all'atto del giuramento: *Dabo absque omni pacto*, ec. Il mogontino raccoglierà i voti, domandando prima quello degli arcivescovi di Treviri e di Colonia; poi quello del re di Boemia, del conte Palatino, del duca di Sassonia e del marchese di Brandeburgo, e infine dichiarerà il suo proprio. Conforme a quest'ordine si regola in altri Capi il posto che prenderanno gli elettori nelle processioni solenni accompagnando l'imperatore, o nelle sessioni o Diete per trattare sia l'elezione, sia altro affare comune (1).

Il vicariato imperiale, vacando l' Imperio, si assegna al conte palatino pei paesi attenenti al Reno, per la Svevia e la Franconia; e al-

(1) Cap. XXI, XXII, XXIII, XXVI.

l'elettore duca di Sassonia per tutto dove è in vigore il gius sassonico, che vale a dire negli Stati compresi nei due gran circoli dell'alta e bassa Sassonia.

Notabile è il Capo VII *De Comparitione*, benchè brevissimo: perchè vi si decide che in ogni adunanza o Corte gli elettori debbono aver la preeminenza sopra tutti gli altri principi, e il re di Boemia sopra ogni altro re, per quanto sia grande e distinto. In un altro Capo si dichiara colpevole di delitto capitale e di lesa maestà chiunque attenta contro la persona e lo Stato di qualunque elettore, non altrimenti che se fosse contro l'imperatore stesso. Ma importantissimo per la sicurezza dell'elezione e la tranquillità pubblica è il Capo VII, a cui serve di compimento il XXV, il quale stabilisce la successione nella dignità elettorale, e negli Stati a cui questa dignità è annessa. Da più di due secoli tre Case sovrane erano in possesso di eleggere il re di Germania e dei Romani, le quali unitamente ai tre arcivescovi del Reno e al re di Boemia facevano sette; la Casa di Baviera, quella di Sassonia, e quella di Brandeburgo. Ma queste famiglie essendo divise in due o più rami, ed in ciascuno di essi essendovi più d'un solo regnante, di là nasceva la moltiplicità dei pretendenti al Voto elettorale; e quindi seguiva non di rado doppia elezione e scisma, come veduto abbiamo. Altre volte si era determinato che i due Capi di due rami d'un medesimo ceppo, come i conti palatini e duchi di Baviera, formassero un solo Voto, il che ancora poteva cagionare

sconcerto. La Bolla d'Oro determina con esatta precisione qual dei rami di Baviera o di Sassonia abbia a possedere esclusivamente la dignità elettorale; e che della Casa bavara l'abbia il ramo palatino, cioè della Baviera superiore. Della Casa di Sassonia della stirpe Ascania (oltre ai marchesi di Brandeburgo separati da lungo tempo) v' erano due rami: uno era quello di Lavenburgo nella bassa Sassonia; l'altro dell'alta Sassonia, di cui la principal città e residenza era Wittemberga. Carlo IV con parzialità poco scusabile attribuì l'Elettorato al ramo secondogenito, che era quello della Sassonia superiore: mosso probabilmente dall'aver avuto nel suo partito e in suo favore nella vertenza con Lodovico il Bavaro o con Guntero il Duca sassone di Wittemberga, e contrario quello di Lavenburgo. Per accertare ancora più determinatamente qual dei principi di quella prosapia o dei loro successori dovesse riguardarsi come elettore, la Bolla dichiara che sarebbe in perpetuo elettore, colui che si trovasse possessore di quel tal paese che in quel tempo era posseduto dagli accennati Elettori: cioè il Palatinato del Reno, la parte della Sassonia dov' è Wittemberga, che ancor oggi chiamasi Sassonia elettorale, e il Marchesato di Brandeburgo, dove sono, con la città di tal nome Havelberga, Spandau, Berlino: onde questa parte del Brandeburghese chiamasi Marca elettorale, divisa però in tre province. Con egual precisione la Bolla stabilisce la successione a questi tre Stati, che si dichiarano indivisibili, affinchè, spartiti in molti, molti non pre-

tendessero participare della dignità elettorale. Si stabilisce con questa legge che il solo primogenito debba succedere al padre, in esclusione tanto dei fratelli minori che degli zii fratelli del padre o dell'avo.

Importante è questo ventesimoquinto Capo della Bolla, massimamente perchè regola la successione nelle famiglie degli elettori laici, e determina l'ordine della primogenitura e la tutela dei minori fino all'età di diciotto anni compiti, e si determina a chi tocchi la tutela durante la minor età dell'elettore. Questo articolo della Bolla, oltrecchè toglie via le contese e i disordini che s'erano tante volte incontrati quando i fratelli e zii d'un re, conte duca o marchese elettore volevano concorrere alle elezioni, servì anche di regola per le successioni d'ogni sorte di principati e di feudi, regolando le rappresentazioni primogeniali come ora sono stabilite in tutte le Case sovrane e nella Nobiltà feudale: onde le usurpazioni e le guerre domestiche, sì frequenti altre volte, divennero rarissime.

Tre altri capi (VIII, IX e X) sembrano non aver altro oggetto che di privilegiar la Boemia, esimendo i sudditi di quel Regno da ogni altra giurisdizione, anche dalla suprema dell'imperatore; e le concede ogni facoltà di scavar miniere e batter moneta.

Vero è che anche agli altri elettori nel Capo XI accorda quasi ugual facoltà: donde venne il privilegio tanto bramato dai minori principi *de non appellando*, cioè d'essere esenti dall'obbligo di trasmettere avanti il Tribunale del-

l'Imperio le cause o giudicate o vertenti tra i loro propri sudditi, o tra vassalli e il principe sovrano.

Si dovrà in avvenire, dicesi nel capo XII, tener ogn'anno un general Parlamento, che si dovrà dall'uno all'altro susseguente annunziare, cominciando da quello che qui s'intima da tenersi in Metz nella fine dell'anno stesso. Queste convocazioni divennero poi frequenti in appresso fino allo stabilimento della Dieta permanente di Ratisbona.

Il capo XIII revoca ed annulla tutti i privilegi concessi dai re ed imperatori predecessori.

CAPO UNDECIMO.

L'Impero passa di nuovo alla Casa austriaca. — Decadenza dell' Ordine Teutonico. — Lega di varie città. — Stato e principi della Sassonia, del Palatinato, del Meklenburghese, della Pomerania, del Wittemberghese e dell' Assia nel secolo XV. — Costituzione dell'Impero germanico — Elezioni degl' imperatori. — Diete. — Camera imperiale.

Altrove abbiamo descritte le strane vicende di Venceslao due volte imprigionato, e due volte fuggito da Praga e da Vienna. Durante la sua prigionia, Ruperto conte palatino assunse ed esercitò l'officio di vicario generale dell'Impero, come per antico privilegio dei palatini mostrava competergli. Finalmente gli elettori dichiararono Venceslao indegno del trono, e lo deposero (anno di G.C. 1400). Federico duca di Brunswich, che gli venne sostituito, cadde sotto il ferro di

alcuni assassini, che si credettero appostati dallo stesso Arcivescovo di Magonza che lo avea sollevato al trono. Roberto conte palatino, creato Cesare dopo di lui, avendo tentata un'infelice spedizione contro i Visconti, cadde in dispregio, e vide formarsi una possente Lega contro di sè medesimo; e lungi dal poterla sciogliere, fu costretto egli stesso a dichiarare che doveva esser lecito agli Stati di Germania il contrarre alleanze senza il consenso dell'imperatore.

Fin dai tempi in cui regnava Venceslao erasi formata la Confederazione delle città imperiali dall'un canto, e la Lega dei principi dall'altra. Le città del Reno, della Svevia, della Franconia e della Baviera, turbate nei loro traffichi dalla Nobiltà, dai principi e dai masnadieri, che per lo più erano da essi condotti, si collegarono insieme per disperdere le loro truppe ed atterrare le loro Fortezze. In breve tempo si confederarono più di sessanta città, e stettero a principio sulle difese; poi non rispettando la plebe nè chiese nè monasteri, diede occasione ai prelati ed ai principi di armarsi e di collegarsi a vicenda. Le loro forze prevalsero: e le città dovettero chiedere la pace, e comperarla a costo anche della libertà.

Dopo la morte di Roberto stava per durare lo scisma nell'Imperio, come continuava nella Chiesa: giacchè se lo contendevano i due cugini Sigismondo re d'Ungheria, e Fodoco marchese di Moravia. Il primo finalmente prevalse; e si segnalò coll'adoperarsi nell'estinzione dello scisma d'Occidente. Fece in un coi Padri del Concilio di Costanza erigere un rogo per abbruciarvi

Giovanni Hus e Gerolamo da Praga, violando così turpemente il salvo condotto che avea dato egli stesso; sostenne la terribile guerra degli Ussiti, e gli sterminò; e lasciò il suo Regno ad Alberto II d'Austria, cui dopò breve tempo succedette Federico III.

Noi trascorriamo brevemente queste famose rivoluzioni della Germania, perchè furono bastantemente descritte nella Storia austriaca; ma non dobbiamo qui tacere la prima decadenza dell'Ordine Teutonico. I Cavalieri erano divenuti prepotenti, avari, lussuriosi e molli; le città che doveano ad essi obbedire, come Culm, Thorn, Elbing, ec. strinsero infra di esse una Lega, che sulle prime venne approvata dallo stesso Federico III (anno di G. C. 1440), ed invocato il soccorso del Re di Polonia, sostennero la guerra con que' prepotenti Cavalieri per ben tredici anni, in cui perirono più di trecentomila uomini, molte città furono devastate, e molti villaggi distrutti. Niccolò V pontefice avea spedito un Legato per arrestare una sì grande effusione di sangue, ma egli morì prima di aver fatto alcun frutto. Nè pare che Enea Silvio Piccolomini, divenuto poi pontefice sotto il nome di Pio II, che governava gli affari della Germania non solo ecclesiastici ma anche civili, abbia tentato d'impedire una guerra così disastrosa.

Regnavano intanto nella Sassonia con grandissima concordia due figliuoli dell'elettor Federico. Le cause della loro più che fratellevole unione avevano origine da una singolare avven-

tura della lor giovinezza. Un gentiluomo sassone, chiamato Corrado di Kauftingen, malcontento del loro padre Federico, che non lo avea riscattato dalla prigionia in cui era caduto, deliberato avea di fare un'insigne vendetta di quel disprezzo; e di farla tale, che non i sudditi, ma il Principe medesimo ne dovesse provar profondo dolore.

I due principi figliuoli di Federico, Ernesto ed Alberto, i quali erano in età di dieci in dodici anni, stavano nel castello di Altenburgo nella Misnia, mentre il loro padre si trovava in Lipsia. Corrado, partecipata la sua trama ad un certo Sonneofeld, si fornì d'una scala di corda; ed in una notte nella quale sapeva che i servitori e le guardie erano fuori della città a sbevazzare, la applicò alle finestre della camera in cui i Principi dormivano. Entratovi, li rapì, e via li condusse; e già per sentieri inospiti era giunto fino ai confini della Boemia: quando un carbonaio animoso e forte lo arrestò, gli tolse i due giovanetti, e li restituì al padre, cui succedettero nell' Elettorato; ed avean già moglie e figliuoli, quando l'imperatore Federico III cessò di vivere (anno di G. C. 1493). Da questi due principi Ernesto ed Alberto uscirono i due rami di quella nobilissima stirpe elettorale di Sassonia che fiorì nei tre secoli seguenti.

Contemporanei ad Alberto e ad Ernesto di Sassonia furono quattro Marchesi di Brandeburgo, de'quali si è parlato nella Storia della Prussia. I conti palatini, non avendo per lo più che possessi allodiali, non formarono un gran Prin-

cipato, ma ebbero una grande influenza negli affari della Nazione germanica per l'autorità di cui l'elettor palatino era investito, toccando a lui di proporre il soggetto nelle Diete elettorali, e perchè era giudice *a jure* dello stesso imperatore.

Verso la metà del secolo XV, essendo morto il conte palatino Lodovico IV detto il Buono (anno di G. C. 1449), aveva lasciato un sol figliuolo, chiamato Filippo, ancor bambino. Federico, fratello del defunto elettore e zio del pupillo, ne prese la tutela; ma quando Filippo uscì dalla minore età, lo zio e tutore ricusò di deporre il governo dello Stato; e lo ritenne mercè un accordo che fece col nipote. Promise cioè, per assicurargli la successione, di vivere sempre celibe: anzi adottò lui medesimo.

Federico mantenne la fede data di non ammogliarsi, ma si prese per concubina una gentildonna, nomata Chiara di Tettina, figliuola di un gentiluomo d'Augusta. Da essa ebbe numerosa prole; e per non lasciarla nella condizione dei bastardi, dichiarò sua legittima moglie la madre negli estremi istanti della vita, sposandola colle consuete cerimonie. Da questa prole così legittimata discendono i conti di Loewenstein e di Wertheim.

Del resto il palatino Federico fu principe fornito di tante virtù guerriere e pacifiche, che ottenne il soprannome di Vittorioso; e fu appellato da Pfeffel l'ornamento e la gloria del suo secolo. Il nipote Filippo al contrario fu d'indole pacifica; e non ebbe altra influenza negli

affari generali della Germania, se non che concorse all'elezione di Massimiliano I, dal quale fu poi messo al bando per certa lite clamorosa co' Baroni suoi agnati.

Le altre Case sovrane non elettorali erano quasi tutte divise anch'esse in più rami. Nella bassa Sassonia, posseduta anch'essa in gran parte dai discendenti degli antichi Guelfi, erano quattro duchi sovrani della stessa stirpe ed indipendenti: due s'intitolavano duchi di Wolfenbuttel, di Brunswich e di Calenberg. Il ramo di Luneburgo era diviso fra i tre fratelli figliuoli di Enrico il giovane: uno ebbe per sua parte e residenza Harburg, il secondo Felle, il terzo Gisthorn.

Enrico il Grasso, e Magno II regnarono soli l'uno dopo l'altro nel Meklenburgo. Da Alberto VI soprannomato il Bello discendono le due Case di Swerino e Gustrow. La stirpe vandalica dei Duchi di Pomerania, divisa prima in vari rami, si ridusse nel 1493 ad un solo individuo, che fu Bogislao X detto il Grande; o perchè il suo Stato era considerabile in paragone di quello de' suoi antenati, o per qualche azione che gli acquistò rinomanza, e che non ci venne dagli storici tramandata. Si sa che egli ebbe a che fare più coi Polacchi e coi Cavalieri Teutonici della Prussia, che coi Principi tedeschi. La Casa di Brandeburgo acquistò da lui il diritto di succedere al dominio della Pomerania per un patto di famiglia stipulato nel 1499, che si eseguì poscia centotrenta anni dopo, cioè nel 1637.

In Wittemberga regnavano due fratelli: l'uno era Berardo, assai stimato nella Germania; l'altro Arrigo, un po' scemo, che lasciò due figli, Ulrico e Giorgio. Fra due fratelli era pur divisa l'Assia, i quali erano prole del langravio Lodovico III detto il Magnanimo. Essi possedettero in comune l'Assia settentrionale, e Cassel era la loro residenza; mentre il lor cugino Guglielmo III dominava l' Assia meridionale, e risiedeva in Marburgo. Ma essendo quest' ultimo perito senza prole, i suoi cugini occuparono anche questa parte dell' Assia. Filippo loro erede ebbe, come vedremo, grandi brighe coll' imperatore Carlo V, e perpetuò la sua schiatta nelle due famiglie regnanti di Cassel e di Darmstadt.

Generalmente poi tutte queste Case sovrane accrescevano le loro ricchezze e la loro influenza negli affari della Germania per mezzo dei Principati ecclesiastici e della Prelatura, che facevano conferire ai loro figliuoli o fratelli. Spesso si vedeva la numerosa figliuolanza di un principe tedesco occupare le più opulente sedi della Germania, ed un solo individuo riunire in sè molti Principati ecclesiastici.

Finalmente è pur d' uopo parlare del tutto formato da questi diversi Stati ossia dell' Impero, e dei diritti dei monarchi alemanni; delle forme della loro elezione, delle Diete od assemblee generali, e della Camera imperiale. Nel qual arduo e spinoso cammino abbiamo un'eccellente scorta da seguire, quella cioè del famoso Robertson, che nello stato dell' Europa dal

secolo V al XVI parlò colla consueta sua critica ed erudizione dell'Impero germanico.

I diritti degli imperatori furono divisi in due periodi, il primo de' quali comincia dalla estinzione della famiglia di Sassonia nell'anno 1024. L'imperatore aveva allora il diritto di conferire tutti i grandi beneficii della Germania; di percepirne le entrate quand'erano vacanti; di ereditare i beni mobili degli ecclesiastici quando morivano *ab intestato*; di confermare o di annullare le elezioni dei pontefici; di convocare i Concilii, e di affidar loro la decisione degli affari ecclesiastici; di dare a' suoi vassalli il titolo di re; di conferire i feudi vacanti; di raccogliere le rendite dell'Impero provenienti o dagl'imperiali dominii, o dalle imposizioni, o dalle dogane, o dalle miniere d'oro e d'argento, o dalle tasse pagate dagli Ebrei, o dalle confische; di governare l'Italia; di dichiarare le città, e di stabilirvi delle fiere; di convocar le Diete dell'Impero, e di assegnare il tempo della loro durata; di batter moneta, e di accordare lo stesso privilegio agli Stati dell'Impero; di esercitare l'alta e bassa giustizia nei territorii de' varii Stati.

Il secondo periodo comincia dall'estinzione delle dinastie di Lussemburgo e di Baviera; ed in esso l'imperatore aveva diritto di conferire dignità e titoli d'ogni specie, tranne il privilegio d'essere annoverato fra gli Stati dell'Impero; di nominare una volta per tutto il temo del suo regno una dignità in ciascun Capitoo ed in ciascuna famiglia religiosa; di accordare

le dispense dell' età necessarie per divenir maggiore; di fondar città, e di accordar loro il privilegio di batter moneta, di convocar le Diete e di presiedervi. Nel primo periodo gl' imperatori fanno la comparsa di potenti sovrani, che godono delle più ampie prerogative; nel secondo si mostrano capi di una Confederazione con facoltà assai limitate.

Le rendite degl' imperatori andarono nel secondo periodo soggette ad una diminuzione ancor maggiore di quella cui soggiacque la loro autorità. Gli imperatori sassoni possedevano dominii estesi così in Italia come in Germania, indipendentemente dai vasti loro territori patrimoniali ed ereditarii. Dall' Italia ricavavano copiose rendite; ma appoco appoco si alienarono in essa i feudi imperiali, e le città italiane grandemente arricchite comprarono con molto oro la libertà dagl' imperatori. Carlo IV e Venceslao dissiparono poscia tutto ciò che del dominio imperiale rimaneva in Italia. Per ciò che riguarda i feudi degl' imperatori in Germania essi erano situati per la maggior parte sulle rive del Reno, ed amministrati dal conte palatino. Ma ci mancano le notizie necessarie per determinare la estensione e le rendite di questi dominii.

Non mediocri territorii possedevano gl' imperatori anche negli Stati dei duchi e dei baroni; ma questi, durante la lotta fra i pontefici e gl' imperatori, e nel tempo dell' interregno, se ne impadronirono, e si appropriarono le tasse e le imposte d' ogni genere. Abbiamo già dimostra-

to che Carlo IV alienò tutti questi diritti per ricavare la somma necessaria onde pagare l'elezione del suo figliuolo Venceslao; e questo fu l'ultimo ed il più funesto crollo dato all'autorità imperiale.

Le rendite degl'Imperatori si diminuirono in questo modo a segno, che lo Speidelio afferma che non bastavano nemmeno a pagar le spese delle poste stabilite nell'Impero. Il Cardinale di Granvelle ministro di Carlo V affermò nel 1546 alla presenza di molti principi della Germania che il suo padrone non ricavava danaro di sorta alcuna dall'Impero; e Massimiliano era a questo proposito solito di chiamare il regno di Carlo IV la peste dell'Impero.

La corona della Germania era elettiva anche prima che si formasse il Collegio elettorale, composto, come veduto abbiamo, di sette Membri. Nel 1024 Corrado II fu eletto da tutti i Capi, e la sua elezione venne approvata dal popolo. Noi abbiamo già favellato del modo con cui i tre elettori ecclesiastici ed i quattro laici ottennero prima il privilegio di proporre un candidato, chiamato *diritto di pretassazione*, e poscia quello di eleggere soli gli imperatori. Nel primo caso cominciarono già i baroni a non assistere alle Diete, in cui non aveano più altre funzioni da esercitare, tranne quella di confermare col loro assenso quanto da principi assai più possenti di loro si era decretato; principalmente che essi non poteano recarsi al luogo dell'elezione senza far grandi spese, e senza esse-

re accompagnati da numeroso corteggio di vassalli armati.

Quegli stessi elettori che conseguirono il diritto di nominar l'imperatore, pretesero di avere anche quello di deporlo; ed in alcune circostanze lo esercitarono. Nel 1298, come già notammo, una parte degli elettori depose Adolfo di Nassau, e sostituì a lui Alberto d'Austria. Nel principio del secolo XV fu deposto Venceslao, e la sua deposizione pronunciata dagli elettori venne confermata da molti baroni e prelati dell'Impero.

Perciò che riguarda le Diete o le assemblee generali dell'Impero, esse erano nella loro origine perfettamente simili alle assemblee di Marzo e di Maggio che si tenevano in Francia. Si raunavano le Diete almeno una volta l'anno; ed ogni uomo libero avea diritto di assistervi e di dare il suo voto. In esse il monarca deliberava in compagnia de' suoi sudditi intorno agl'interessi comuni.

Ma allorquando i principi, i baroni ed i prelati acquistarono una giurisdizione indipendente, la Dieta diventò un' assemblea di Stati separati, che formavano una Confederazione di cui era Capo l'imperatore. Il diritto di suffragio fu allora annesso al territorio, ovvero alla dignità, e non alla persona. I Membri della Dieta, che prima perdevano il diritto di votare se non vi assistevano, ottennero la libertà di spedirvi i loro deputati; e se uno di essi possedeva molti titoli o poderi, aveva in essa altrettanti voti.

Per lo stesso motivo anche le città imperiali divenute libere, ed acquistata una giurisdizione sovrana ed indipendente, furono ammesse al grado di Membri della Dieta. Il potere di quest'assemblea estendevasi a tutto ciò che concerne gl' interessi comuni del Corpo germanico; ma essa non doveva ingerirsi per nulla nell' interna amministrazione dei varii Stati che lo compongono.

Le guerre personali che durarono nella Germania più che altrove, le prepotenze dei baroni, l'anarchia che desolò l'Impero durante l'interregno, mostrarono evidentemente la necessità d' istituire un tribunale supremo. Ne' primi tempi solo la Dieta aveva il diritto di giudicar le contese dei baroni; ma adunandosi assai di rado, essendo composta da molte migliaia di persone, e quindi tumultuosa, era poco atta a decidere le liti secondo le leggi. Le sedute d' altronde non duravano che due o tre giorni: onde mancava il tempo per ascoltare le parti e per discutere le cause alquanto complicate.

Varii Stati e baroni alemanni per togliere questo disordine fermarono infra di essi certi accordi, in vigor dei quali, per tutte le controversie che potessero insorgere, si obbligarono di rimettersi al giudizio degli arbitri detti *Austregae*. Questi arbitri erano talvolta nominati nello stesso Trattato; talvolta venivano eletti dal comune consenso delle parti; e talvolta si affidava la cura di nominarli a persone neutrali ed anche alla sorte.

Massimiliano per togliere questi disordini isti-

tuì la Camera imperiale, composta in sulle prime da sedici giudici e da un presidente, il quale era sempre un nobile del primo ordine, nominato dall'imperatore. I giudici eletti, parte dagli Stati, parte dal Capo dell'Impero, erano pagati in comune dagli Stati medesimi. La Camera fu dapprima stabilita a Francfort sul Reno, indi trasportata a Spira ed a Wetzlar; e giudicò in ultima istanza ed inappellabilmente tutte le cause civili fra gli Stati dell'Impero, ed anco le criminali, che possono aver connessione col mantenimento della pubblica quiete.

Massimiliano per ricuperare in parte quell'autorità che aveva perduta istituendo la Camera imperiale, ottenne dalla Dieta il consenso per lo stabilimento del Consiglio Aulico; il quale non riconoscendo l'autorità dagli Stati dell'Impero, ma bensì dall' imperatore, cui soltanto dee render conto, divenne più attivo nelle operazioni. Al contrario la Camera imperiale era lentissima nei suoi giudizi, perchè composta di Membri nominati dagli Stati, gelosi gli uni degli altri, e premurosi di conservare le formalità. Al quale proposito è celebre quel bisticcio di un giureconsulto tedesco: *Lites Spirae spirant, sed nunquam expirant.*

CAPO DODICESIMO.

Stato delle Arti e delle Scienze germaniche in quest'epoca. — Invenzione della Stampa. — Essa è dovuta a Giovanni Guttemberg, e non a Lorenzo Coster. — Fu dapprima esercitata in Strasburgo, poscia in Magonza. — Dispareri degli eruditi a questo proposito. — Documenti che lo confermano. — Bibbia detta *Mogontina.*

Molti principi ed ecclesiastici protessero e favorirono le Arti e le Lettere nella Germania, e pare che Enea Silvio Piccolomini ne abbia diffuso fra di essi l'amore. Niccolò di Cusa o Cusano, vescovo di Brixen, e per ciò principe dell'Impero, fu annoverato tra i primi restauratori delle matematiche, e considerato come il precursore di Copernico per aver gettato qualche lume sul moto della terra. Ma più grande celebrità si acquistarono nelle matematiche e Giorgio Purbachio e Giovanni Regiomontano.

Le lettere furono coltivate con maggior successo che in ogni altro luogo sulle rive del Reno; e l'elettor palatino Filippo IV le protesse con grande munificenza. Il vescovo Giovanni Dalburgo fondò nella sua residenza di Worms la prima Accademia di cui si abbia notizia nella Germania, la quale fu chiamata la Società Letteraria del Reno.

Sembra altresì che il Dalburgo sia stato il primo a dar norma alla lingua tedesca, ed a gittare le fondamenta di un vocabolario colla copiosa raccolta che fece delle voci che erano in uso. Nè mancarono in questo secolo scrittori

della lingua volgare; quali furono Giovanni Brand nato in Strasburgo, Tommaso Murner dellà stessa città, che pel suo genio satirico fu chiamato l'Aretino del suo tempo e del suo paese, e Giovanni Geisler nato in Sciaffusa ed addottorato in Strasburgo.

Dalla parte del Reno prima che da quella del Danubio si vide coltivata con buon successo l'architettura, di cui gl'Italiani furono maestri ai Tedeschi. La pittura e la scultura ebbero seguaci in Harlem; e Norimberga vantossi di aver prodotto un Alberto Durero, che divenne famosissimo in tutta l'Europa, non già come pittore ed incisore soltanto, ma come architetto, come geometra, e scrittore profondissimo nelle scienze matematiche ed anatomiche, e nelle arti del disegno.

Il padre di Alberto Durero era orefice di professione, ed insegnò al figliuolo l'arte di intagliare; nella quale eranvi eccellenti maestri in Augusta non meno che in Norimberga, i cui abitanti salirono in tanta voga pei lor lavori in legno, che divennero per loro un oggetto di esportazione lucrativa. Le arti meccaniche anch'esse cominciarono in questi tempi ad essere coltivate con successo.

Ma l'arte che rendette sempiterna la gloria della Germania in questo secolo, è quella della stampa, la quale essendo stata inventata in grembo ad essa, merita che in questa Storia se ne faccia singolar menzione (1).

(1) In tutto ciò che riguarda l'invenzione della stam-

Vollero alcuni che agli antichi non fosse ignota quest' arte; e fra i tanti argomenti mi piace di trasceglierne soltanto due, come quelli che sono più facili a consultarsi, e a mio credere più evidenti. Il primo è tratto da Cicerone, il quale disputando contra Epicuro diceva: « Se questo filosofo osa attribuire la formazione del mondo al concorso fortuito degli atomi, e perchè non dire altresì che potrebbero combinarsi gli Annali di Ennio gettando a caso un gran numero di caratteri d'oro o di qualunque altra materia che figurassero le lettere dell' alfabeto (1)? Or come queste parole, dicono essi, non hanno potuto porgere un' idea di caratteri mobili e suscettivi di differenti combinazioni »? Non si trattava che di eseguire il pensiero di Cicerone, e l' arte tipografica era subito inventata. Aggiungono inoltre che i Romani avevano fino da quel tempo de' suggelli su quali erano incise in rilievo delle cifre ed anche non poche parole, e di cui si servivano per segnare i vasi ed altri oggetti della loro domestica economia: da questo trovato all' invenzione di caratteri mobili assai facile era il passo. Il secondo argomento è di Pomponio Leto, il quale s'appoggia a un passo di san Ci-

pa, e le contese tra varie città germaniche a questo proposito, ci siamo giovati dell' erudizione bibliografica del sig. ab. Aliprandi.

(1) *Cur non putet, si innumerabiles unius et viginti formae litterarum vel aureae vel qualeslibet aliquo conjiciantur, posse ex his in terram excussis Annales Ennii, ut deinceps legi possint, effici?* Lib. II, cap. 37 *de Natura Deorum.*

priano: *Saturnus litteras imprimere*, *et significare* (leggi *signare*) *nummos in Italia primus instituit* (1). Ma ognuno ben vede che il Santo parla di tutt' altro, in quel luogo, che della maniera onde s'imprimono le lettere nella carta per via della stampa (2); e altronde e san Cipriano e Cicerone non ci dicono sicuramente che alcuno si sia giovato di caratteri per istampare un sol libro.

La scoperta adunque dell' arte della stampa deve riportarsi in tempi posteriori; e pensando ai tanti ordigni, e stromenti ingegnosi e finissimi all'impressione inservienti, ai ponzoni, alle matrici, ai caratteri fusi e mobili, ai torchi di studiato meccanismo, devesi dire che fosse d'uopo della massima sagacità; e ancor questa dovesse giugnere a grado, e con grande stento alla perfetta invenzione.

Gli Autori del secolo della stampa hanno creduto che dessa fosse derivata dalla Xilografia, cioè dall'arte d'imprimere con una tavola di legno fissa e intagliata; la quale anch'essa a lor parere doveva trarre l'origine sua dalle carte da giuoco, il cui uso si era introdotto in Francia ed in Germania sino dal secolo XIV. Ma questa maniera d'imprimere, praticata da tempo immemorabile anche nella Cina, ed ivi tuttora adoperata a' nostri giorni, sebbene s'avvicinasse alla vera tipografia, era però differen-

(1) *De Idolorum Vanitate.*

(2) *Giornale de' Letterati d' Italia*, tom. XXII, anno 1715, edizione di Venezia di Gabriello Ertz.

tissima cosa. L'operazione era troppo lenta e dispendiosa; e oltre a ciò non si sarebbe stampato che d'una sol parte; e per formare un foglio si sarebbe dovuto unirne un altro o con colla o con altra pasta attaccaticcia. Per la vera tipografia doveansi però ideare i caratteri staccati e mobili. Si crede comunemente che i primi fossero intagliati nel legno; ma o fosse desso sostanza troppo molle per l'impressione, o fossero i caratteri per l'imperizia formati inegualmente, o le linee in essi impresse segnassero malamente, brutto a vedersi erane l'effetto, e non ancora l'invenzione mostravasi degna per essere esibita qual arte. Si giunse finalmente al meccanismo di ponzoni e delle matrici: e con tal mezzo formaronsi de' caratteri di metallo, che fusi nella medesima dimensione e proporzione riuscirono eguali e perfetti. La storia di quest'arte così grado per grado si avanzò; e questa successiva graduazione è quella appunto che giunge a chiarirci sulla vera e precisa epoca dell'arte tipografica.

Dessa adunque deve essere ripartita in tre epoche; non perchè a tre epoche appartenga, ma perchè sia fatta una certa distinzione necessaria tra i primi saggi della stampa, e i primi libri stampati a dovere, o per meglio dire dal primo abbozzo all'opera compiuta. Alla prima epoca appartiene propriamente la Xilografia: arte che consiste nello stampare i libri con tavole di legno intagliato (1). Alla prima tien dietro l'epoca se-

(1) La Stereotipia potrebbe derivare da quest'arte, V. il *Journal des Savans pour l'année* MDCCCVIII.

conda, in cui vediamo l'arte d'intagliare in legno i caratteri mobili: ciò che costituisce la vera tipografia. Finalmente nella terza epoca si trovò il modo di fondere i caratteri di metallo; e da questo risultò non l'invenzione, ma il solo perfezionamento della stampa.

Alla prima epoca, o per meglio dire all'onore della Xilografia può aspirare a tutto diritto la città di Harlem; e tutti gli scrittori in ciò convengono, poichè Lorenzo Coster (morto verso il 1440), nativo di quella città e discendente dagli antichi Conti d'Olanda per via di un bastardo, coll'arte dell'intaglio in legno circa il 1430 si condusse a poco a poco all'idea onde sarebbesi potuto stampare un libro con tavole incise. Una formazione di caratteri mobili non puossi nemmeno congetturare; e tutt'al più possiamo dire col Fournier che « Harlem per i trovati di Coster è una delle prime città ove siano state intagliate delle immagini sul legno con qualche motto atto a spiegarne il soggetto: e perciò può godere della gloria d'avere la prima posseduta quell'arte che influire poteva da vicino all'invenzione della stampa ». Infatti per quanto il dotto Meerman consigliere e pensionario di Rotterdam, zelante dell'onore del proprio paese scrivesse con tutta l'erudizione nell'Opera intitolata *Origines Typographicae* (1), a fatti cogniti e certi, a monu-

(1) *Plan du Traité des Origines Typographiques*, par m. Meerman conseiller et pensionnaire de Rotterdam (traduit du latin en françois). A Amsterdam et Paris chez Augustin Martin Lottin, 1762. — *Origines Typographiques*, par le même. Haye, 1765, vol. 2 in 4.

menti parlanti e non equivoci che assicurano il vanto alla Germania, non oppone che tradizioni oscure, che racconti di vecchi, che istorielle e conghietture, e non una sola produzione tipografica che possa provarsi appartenente al Coster.

Ora è provato ad evidenza (ed eccoci all'epoca seconda) che verso il 1440 a Strasburg Giovanni Guttemberg, nativo di Magonza dalla nobile famiglia de' Sorgenlock (1), cominciato aveva i suoi primi saggi di tipografia. Giovanni Daniele Schefflin pubblicò nel 1750 in un'Opera intitolata *Vindiciae Typographicae* (2) alcuni documenti autentici tratti dagli archivi di Strasburg, i quali non ci lasciano dubitare delle verità che asseriscono. Tutti questi documenti parlano di molte arti e segreti che il Guttemberg quivi coltivava con molto amore, e che queste arti e segreti avevano del *prodigioso*. Sono questi i termini precisi adoperati dallo Schefflin nella sua traduzione; e sebbene non ispieghisi in che consistessero, con tutta ragione si può credere che fra essi vi fosse l'arte della stampa: perciocchè l'invenzione di quest'arte fu ne' suoi principii riguardata come un segreto prodigioso: e il dirò

(1) I diversi rami di questa famiglia avevano soprannomi presi dalle insegne che distinguevano le case che essi abitavano, quale quello di Guttemberg, che era il soprannome di Giovanni. La vera parentela del Guttemberg però era quella di Gensefleisch: dal che ne venne l'errore in alcuni scrittori di credere Guttemberg e Gensefleisch due diverse persone.

(2) *Io. Danielis Schoepflini Consil. Reg. ac Franciae Historiogr. Vindiciae Typographicae. Argentorati, apud Ioh. Gothofred. Bauer*, 1760

pure, in que' tempi di barbarie, come un sortilegio. Che se la cosa non fosse così potrei anche opinare che rimanessero senza nome pel difetto della lingua, che non aveva ancora assegnato un vocabolo conveniente alla loro novità.

Ma l'arte tipografica di Guttemberg consisteva essa in tavole intagliate come pretende il Fournier (1), od eseguivasi con caratteri di legno intagliati e mobili? Lo stesso Schefflin vuole assolutamente che anni prima del 1444 Guttemberg nel suo soggiorno di Strasburg avesse già trovati e adoperati per la stampa i caratteri di legno intagliati e mobili: ed eccone la prova incontrastabile. In un manoscritto del 1439 contengonsi tutte le particolarità di una causa avuta a quei giorni dal Guttemberg (2) con uno dei suoi socii che era morto. Per non dilungarmi di molto, io mi fermerò solamente sulle deposizioni di molti testimoni che si sono sentiti in quel pubblico giudizio.

Due di questi testimoni hanno concordemente deposto che dopo la morte di Andrea Dritzehen, Guttemberg mandò il suo domestico da Niccolò Dritzehen, fratello di Andrea, a pregarlo di ritirare dallo strettoio (*praelum*) quattro pa-

(1) *Lettre sur l'Origine de l'Imprimerie* etc.; par Mr Fournier le jeune. A Paris, de l'Imprimerie J. Barbou, 1761.

(2) Il processo fu terminato con sentenza del Tribunale di Strasburg il 12 dicembre 1439. Il signor Schefflin, traendolo dagli archivi giudiziali, lo pubblicò in originale colla traduzione latina e lo inserì nell'Opera sua citata: *Vindiciae Typographicae*.

gine che vi erano state poste, e di romperle, perchè il Pubblico non giungesse ad avere alcuna cognizione del nuovo meccanismo (1). Il domestico mandato dal Guttemberg, chiamato Lorenzo Beldeck, attestò egli pure di avere avuto quell' ordine dal suo padrone (2); la stessa cosa fu certificata da un tornitore per nome Corrado Sanspach, tranne che l'ordine egli l'avea ricevuto non dal Guttemberg ma da Andrea Heilman (3). Finalmente confessò un altro testimonio che il Guttemberg volle un giorno che gli fossero recate tutte le forme; che queste forme le spezzò alla presenza di chi le avea portate, perchè la loro costruzione abbisognava di molte correzioni; e che dopo la morte di Andrea Dritzehen il Guttemberg avea dato quell' ordine di cui consta nelle precedenti deposizioni (4).

Ora lo strettoio ossia il torchio, le forme, e

(1) *Andreas Dritzehen, beatae memoriae, quatuor paginas praelo subjcerat, quas ut inde auferret atque disjiceret Guttemberg rogavit, ne quis rem incognitam addisceret: nolle enim se quemquam mortalium eam videre.*

(2) *Addidit, Guttemberg ipsi insuper mandasse ut subito ad praela se conferret, et illud praelum, quod duabus cochleis munitum esset, aperiret, ut paginas dilabantur in partes, easque partes vel infra vel supra praelum poneret.*

(3) *Cum . . . tu praelum confeceris, reique conscius sis, abi, exime praelo paginas, disijce illas, et nemo sciet quid rei sit.*

(4) *Se probe scire, Guttemberg paulo ante nativitatis festum famulum ad utrumque Andream misisse ut formas peteret, quae in conspectu ejus disjectae, quod nonnulla in illis emendanda reperiret, etc.*

molto più le pagine poste e serrate entro lo stesso strettoio non ci fanno esse chiaramente conoscere il meccanismo della vera tipografia? Si avrebbero disfatte, decomposte e rotte quelle pagine, se i caratteri di cui erano esse formate non fossero stati mobili? L' arte dello stampare inoltre con caratteri fissi intagliati su tavole di legno non era più a que' tempi un segreto, poichè l'invenzione del Coster era allora generalmente conosciuta; e Guttemberg, aggiunge lo Schefflin, non proibì già a' suoi socii di tenere nascoste le tavole o lo strettoio, ma solo i tipi e i caratteri mobili, la cui unione costituiva la sua arte, e formava le pagine (1).

Alcuni storici dell' origine della stampa sospettano altresì che il Guttemberg non solo abbia adoperato i caratteri mobili di legno, ma avesse altresì usati i caratteri mobili di piombo intagliati nel modo istesso come quelli di legno: perciocchè dal processo surriferito consta che un orefice erano ormai tre anni che riceveva dal Guttemberg circa cento fiorini per avergli somministrato del piombo necessario all'impressione; ma per non essere troppo lungo in cose di pura conghiettura, continuerò colla vita del Guttemberg, onde a non dubitarne sia egli chiarito per il vero inventore della stampa.

(1) *Non prohibuit socios ne praelum ostenderent; prohibuit ne quis typos colutiles* (notinsi queste parole), *arte junctos, et in columellas compositos, quae vere typografiae arcanum constituerunt, inspiceret: unde typos eximi praelo voluit atque dissolvi.*

Prima della sua partenza da Strasburgo nel 1444 (1) avendo egli istruiti alcuni artisti nell'arte nuova della stampa, questi continuarono invece sua a pubblicare de' libri cogli stessi caratteri da lui adoperati. Lo Schefflin ne accenna alcuni; e in apposite tavole dà alcuni saggi di que' caratteri. I principali sono stampati sopra carta in piccol foglio: ed eccone i titoli:

1. *Soliloquium Hugonis*, in dieci fogli:

2. *Gesta Christi*, in undici fogli, e stampati a due colonne.

3. *Heinrici de Hassia: Expositio super dominicam orationem*, anch' essa in quindici fogli e a due colonne. Questi tre libri sono senza data; ma un quarto di trentasei fogli fortunatamente ha notato l'anno 1448. L' iscrizione posta in fronte alla prima pagina è concepita in questi termini: *Liber de miseria humanae conditionis Lotarii diaconi sanctorum Sergi et Bachi Cardinalis, qui postea Innocentius tertius appellatus est anno domini MCCCCXLVIII.* A questi piccioli Trattati lo Schefflin ne aggiunge un altro, cioè le *Consuetudines Feudorum*, stampato com' essi, e da lui veduto presso il signor Schwartz professore d' Altorff (2).

---

(1) Che il Guttemberg fosse ancora a Strasburg nel 1444 si deduce da un bollettario delle finanze di quella città riferito esso pure dallo Schefflin; ma siccome incominciando da quest' anno non si fa più di lui alcuna menzione, ma solo di Anna sua moglie, così si crede comunemente che nel 1444 sia egli ritornato a Magonza.

(2) Vedi *Mémoires de Littérature tirés des Registres*

Da ciò mentre chiaramente si scorge che l'arte della stampa avea già in Strasburg fatti de' progressi pei ritrovati del Guttemberg prima che in Magonza fosse coltivata dai Fusth e dagli Scheffer, si vede altresì avere il torto coloro che zelanti pei Mogontini vollero assolutamente che la prima opera che vedesse la luce in Strasburg dopo il Guttemberg sia stato il Decreto di Graziano stampato nel 1471 con caratteri mobili di legno; come lo *Speculum Historiale* di Vincenzo Beauvais è la prima opera stampata nella stessa città con caratteri di getto nel 1473 per opera di Giovanni Mentel.

Nel 1444 adunque il Guttemberg, trovandosi assai indebitato per le gravosissime spese che e coi primi tentativi e coll' esercizio dell' arte sua aveva fatte, ritornò a Magonza. Quivi nel 1450 strinse egli società con Giovanni Fusth o Faust, orefice suo concittadino, il quale gli fornì i fondi necessari per continuare nelle tipografiche imprese; e poco dopo anche con Pietro Scheffer o Schoepfer, che era scrivano di professione e genero dello stesso Fusth (1). Per la data onde è

de l'Académie Royale des Inscriptions et Belles-Lettres, t. XXVIII, p. 417.

(1) È certo anche questo, che lo Scheffer fu aggregato alla società del Guttemberg e di Fust nel 1450, perciocchè si trova nei registri dell' Accademia parigina una nota che lo riguarda. È anch' essa riportata dallo Schefflin nei seguenti termini: « Il 10 aprile 1742 il sig. di Boze ha comunicato alla Compagnia la copia figurata di un' iscrizione che trovasi in fine di un mss. della biblioteca di Strasburg così concepita: *Hic est finis omnium librorum tam veteris quam nove loice* (logicae) *completi*

segnato il contratto di questa società fu assegnata da alcuni (e dallo Scheffer istesso) l'origine della stampa a Magonza nel 1450.

I tre socii lavorarono insieme sino al 1455; ed è probabilissimo che una Bibbia senza data, e senza alcuna indicazione della nuova arte che l'aveva prodotta (1), il cui secondo volume solamente stampato sopra pergamena esisteva nella Biblioteca Mazarina di Parigi, e il cui carattere intagliato in legno e mobile attesta un'antichità più rimota della Bibbia conosciuta che Fusth e Scheffer stamparono nel 1460 in caratteri di getto; è probabilissimo dico che quella Bibbia fosse un primo frutto dei loro lavori (2). È ancora bastevolmente verosimile che quella stessa Bibbia, i cui sommari tutti e lettere iniziali sono fatte a mano, sia quella della quale si è tanto parlato per essere stata venduta a Parigi dal Fusth come mss., piuttosto che la Bibbia del 1462, annunziata nella sottoscrizione come una produzione dell'arte nuova di stampare. Ad avvalorare la prima opinione di gran peso si è l'autorità di Tritemio, il quale dice di averlo

---

per me Petrum de Gernsheym, alias de Maguncia. Anno MCCCCXLIX, *in gloriosissima Universitate parisiensi ».* Pietro Scheffer era anche chiamato di Gernsheym.

(1) Il non indicar la stampa era anche una maliziosa venalità degli stampatori, che in tal guisa facevano passare gli esemplari per mss.

(2) Vedi il *Nuovo Diz. Istorico*, ec. *di una società di letterati Francesi.* Bassano, 1796, art. GUTTEMBERG.

saputo dallo Scheffer, di cui era confidente; e il Fournier, che indica persino la casa in Magonza chiamata Zumiungen, dove essa Bibbia fu stampata e dove abitava il Guttemberg. « Ma bisogna non ostante convenire, dice il Chevillier, che questa ragione sovente allegata da alcuni scrittori delle cose tipografiche, non è tanto decisiva quanto lo può sembrare a prima vista: perciocchè la sottoscrizione non è la stessa in tutti gli esemplari di quella Bibbia, senza che vadasi d'accordo intorno la cagione di quella varietà ». Due ce ne sono differenti: l'una chiaramente accenna la nuova invenzione di stampare *absque calami exaratione*: l'altra annunzia semplicemente che l'opera è stata finita da Fusth e dallo Scheffer in tale giorno nel 1462: *industrie finitum, completum et consumatum est*.

Guttemberg si separò dai suoi socii circa il 1455. Noi ne abbiamo una prova in un arbitramento pronunciato nella città di Magonza in questo anno (1). Il Fusth all'arrivo del Guttemberg gli aveva imprestato in due volte mille e seicento fiorini per poter continuare nell'esercizio dell'arte da lui coltivata in Strasburg. Ma siccome il Guttemberg, dopo che aveva fatto società col Fusth, aveva consumato più di quattromila fiorini in opere che pei molti adornamenti riuscirono costosissime, così lasciò tra-

(1) Il Senckenberg, togliendolo da un mss., lo pubblicò nei suoi *Selecta Juris et Historiarum*, tom. I, pag. 269.

scorrere alcuni anni senza pagare gl'interessi. Perciò il Fusth lo convenne in giudizio; e o fosse per questo litigio, o per assoluta mancanza di fondi senza che trovasse il modo di altre società; o finalmente che da sè stesso vi rinunciasse, quello che è certo si è che a quest'epoca fu rotta la società. I dieci anni di sua vita che scorsero tra il 1455 e il 1465 sono diversamente riempiuti dagli autori che hanno parlato di lui. Gli uni dicono che ritornò in Strasburg per esercitarvi nuovamente la stampa: ciò che è poco verisimile; gli altri che restò in Magonza; alcuni altri che portossi ad Harlem in Olanda. Ma siccome non si può citare alcuna Opera stampata che porti il suo nome, così non vi sono su ciò che conghietture più o meno arbitrarie. Sappiamo di positivo però che nel 1465 ei fu ricevuto tra i gentiluomini di Adolfo di Nassau, elettore di Magonza, con annui onorevolissimi assegnamenti, e che morì nell'anno 1468 in età di sessanta e più anni.

In quest'intervallo di tempo Giovanni Fusth e Pietro Scheffer, divenuti i soli padroni della stamperia a Magonza, si diedero insieme ad operare con maggior impegno. I ritrovati di Guttemberg furono particolarmente studiati dallo Scheffer; e dal lungo tentare nuove aggiunte e correzioni, giunse egli il primo a provare nell'anno 1452 i punzoni e le matrici, coll'aiuto delle quali l'arte mirabile della stampa fu portata alla sua perfezione. Per l'invenzione dello Scheffer dei caratteri di getto, dei punzoni e delle matrici fu esso tenuto per l'inventore del-

la stampa (1): ed eccoci all' epoca terza.

Il primo frutto della nuova invenzione furono due edizioni del Salterio: la prima nel 1457, e la seconda nel 1459; ma eseguite l' una e l' altra con caratteri di legno mobili e intagliati, e con un meccanismo che era loro comune con Guttemberg: quantunque alcuni pretendano che esse sieno state stampate con caratteri di getto, tranne le iniziali (2). Venne poi dietro il Durand: *Rationale divinorum officiorum*, che vide la luce in Magonza nell'anno 1459, e che fu seguitato l'anno appresso dal *Catholicon Ioannis Ianuensis*, che è una specie d' Enciclopedia classica, la quale contiene una grammatica, una rettorica ed un dizionario qua e là compilati da Giovanni Balbi genovese, chiamato anche *Iànua* o *Ianuensis*. Comparve due anni dopo la Bibbia del 1462, libro tanto ricercato dagli amatori delle rarità tipografiche.

D opo quest' anno sembra che lo Scheffer sia rimasto solo in Magonza: perciocchè il Fusth essendosi recato a Parigi per vendervi una par-

(1) Vedi *Polidorus Vergilius*, *de rerum inventoribus* e *Valchius in Decad. Fabularum*.

(2) Queste due edizioni del Salterio, così eccessivamente rare, sono due capi-lavori di tipografia; e con giusta ragione ci fanno maravigliare tanto per l' arditezza (relativa a quei tempi), per la proprietà e per la precisione, onde l' industrioso Scheffer ne ha intagliato i caratteri che imitano la più bella scrittura dei suoi giorni, quanto per la bellezza e per l' eleganza delle lettere iniziali fatte di tre colori, celeste, rosso e porporino, alla maniera dei cammei, e finalmente per l' aggiustatezza e nettezza dell' impressione. *Mem. dell' Accad.* t. VII. *Histoire*, pag. 454.

te di questa edizione della Bibbia del 1462, e avendone venduti degli esemplari a vil prezzo, in paragone di ciò che si pagavano allora le Bibbie mss., e alcuni altri esemplari a un prezzo più sostenuto, fu perseguitato in giustizia dai compratori; secondo alcuni anche accusato di magia, onde fu costretto a fuggire. Sia com'esser si voglia, non si può dubitare che il Fusth vi ritornasse; perciocchè vi era nel 1466; e ne risulta la pruova da un esemplare degli Offizii di Cicerone pubblicato in questo anno dai medesimi Scheffer e Fusth, ed esistente nella biblioteca pubblica di Genova, in fine del quale il primo possessore di questo libro ha notato di sua mano *che gli fu dato da Giovanni Fusth a Parigi nel mese di luglio 1466*. Siccome più non si parla da quest'anno in poi del Fusth, così si può credere che morisse dalla peste, che a quest'epoca tolse di vita nella capitale della Francia più di quarantamila abitanti nei soli mesi di agosto e di settembre.

Frattanto si conoscono de' libri che si giudicano più antichi di quelli che ho citati, quantunque nè la data nè il nome del luogo e dello stampatore non vi sono notati. Tali sono lo *Speculum vitae humanae* in 58 tavole; una Storia del Testamento vecchio e nuovo rappresentata in quaranta figure intagliate in legno, con sentenze e con spiegazioni latine incise sopra le medesime tavole; la Storia di san Giovanni Evangelista, anch'essa in quarantotto tavole; l'*Ars Moriendi*, in ventiquattro pagine stampate solamente da un lato, ed altri assai, che

per brevità io tralascio. Ma oltre le molte osservazioni già fatte da tanti e tanti bibliografi, questa sol volta ne avventuro una mia; ed è che in gran parte questi libri essendo scritti in lingua teutonica, si può con tutta ragione supporre che non ostante il difetto della data e del luogo (cosa che a que' tempi o non costumavasi o non volevasi far per l' addotta venalità) siano uscite dalle stamperie germaniche di Strasburg o di Magonza, prima della società del Guttemberg con Fustl e Scheffer, essendo essi rozzamente stampati e con tavole e con caratteri di legno intagliati (1). Dello *Speculum humanae salvationis* non ne fo parola, dopo il tanto che fu detto dal Fournier e dallo Schefflin.

Dal poco che ho fin qui riferito è adunque facilissima cosa il giudicare che la vera invenzione della stampa fu fatta in Strasburg dal Guttemberg circa il 1440; che ogni prova in contrario è troppo debole per competere contra i tanti documenti recati dai biografi dell' illustre Mogontino; e finalmente che l' epoca del Coster come quella dello Scheffer non sarebbero, la prima che l' epoca dell' intaglio, e la seconda quella del solo perfezionamento dell' arte tipografica. Il volere poi attribuire la scoperta a Magonza perchè il Guttemberg era originario di questa città, sarebbe lo stesso come il volere scopritori i Genovesi dell' America perchè in Genova nacque il Colombo.

(1) Vedasi anche il *Giornale Istorico e Letterario di Luxemburgo*, 1 agosto 1780, pag. 514.

Intanto chi fosse vago di avere più particolari notizie, consulti (colla dovuta circospezione però) le eruditissime Opere del Baillet, del Chevillier, del La Caille, e il Mallinkrovt, il Mentel, il Pansiroli; e più di tutto il *Verba Germanorum inventa* di Michele Mayer, e l'Almeloveen, *de Novis inventis*; e finalmente i succitati Schefflin e Fournier e le migliori Biografie.

CAPO DECIMOTERZO.

Generosità dell'elettor di Sassonia Federico, il quale ricusa l'Impero per darlo a Carlo V. — Capitolazione degli Elettori coll'Imperatore. — Riforma di Lutero. — Ribellione dei contadini nella Svevia e nella Turingia. — Altra ribellione degli Anabattisti. — Eccessi di questi settarii, e del loro Capo Boccold. — Sono vinti e sterminati.

Seguendo sempre il partito che abbiamo preso di non ripetere quello che già è stato con bastante ampiezza trattato nella Storia della Casa d'Austria, non faremo qui che un semplice cenno delle grandi rivoluzioni che avvennero sotto Carlo V; mentre ci fermeremo su quelle che nelle Storie od austriaca, o bavara, o prussiana sono appena accennate.

Alla morte di Massimiliano, Carlo V unì alle corone di Spagna, di Napoli e della Sicilia e dei Paesi-Bassi anche l'imperiale. Gli Elettori, temendo di dare in lui all'Impero non già un Capo, ma un padrone, aveano offerto il diadema a Federico duca di Sassonia, il quale col

suo ingegno e colle sue virtù si era meritato il titolo di Saggio.

Federico non si lasciò abbagliare dallo splendor di una corona che due possenti monarchi, quali erano Carlo e Francesco I re di Francia, cercavano con tanta avidità; ed ebbe il coraggio e la grandezza d' animo di ricusarla, e di confortare i suoi colleghi ad eleggere Carlo.

« Nei tempi di tranquillità, disse egli, abbiam bisogno di un imperatore che non abbia tanto potere da nuocere ai nostri privilegi; ma i tempi pericolosi richieggono un principe che abbia forze bastanti da vegliare alla nostra sicurezza. Gli eserciti turchi si adunano sotto il comando di un valoroso sultano reso ardito dalle sue vittorie. Essi sono pronti ad avventarsi contro l' Alemagna con una violenza di cui non hanno ancora veduto alcun esempio i secoli precedenti. Nuove circostanze richiedono novelli spedienti: bisogna riporre lo scettro dell' Impero in più potenti mani che non sono le mie; ed è questo un carico troppo pesante oggidì per qualunque altro principe di Germania. Noi non abbiamo nè tanti estesi dominii, nè sì considerabili rendite, nè un'autorità ampia abbastanza per essere in istato di far fronte al formidabile nemico che ne minaccia. La nostra situazione ci sforza a ricorrere ad uno dei due monarchi rivali: ciascuno di loro può mettere in campo forze sufficienti a difenderci; ma essendo nato Carlo nella Germania, essendo membro e principe dell' Impero per aver ereditato gli Stati dell'avo, le sue pretese alla corona imperiale mi sembra-

no meglio fondate di quelle di un principe straniero alla nostra lingua, al nostro sangue, al nostro paese. Dietro queste ragioni io do il mio voto a Carlo ».

Questo magnanimo rifiuto fu conseguitato da un' azione non meno eroica. Gli Ambasciatori di Carlo, conoscendo l' importanza del servigio che l' Elettor sassone avea renduto al lor signore, gli spedirono una somma considerabile di danaro; ma un Principe che avea ricusata una corona, non poteva abbassarsi a vendere il suo suffragio. Allora lo pregarono gli Ambasciatori a permettere almeno che distribuissero tra i suoi cortigiani una parte della somma che era a lui destinata; ma Federico rispose che egli non poteva impedir loro di ricevere ciò che loro fosse offerto, ma che caccerebbe dalla sua Corte chiunque avesse accettato un sol fiorino.

Carlo fu eletto imperatore, e distinto dagli altri di questo titolo col soprannome di Quinto. Gli elettori però, temendo la soverchia sua potenza, non si contentarono, come avean fatto cogli altri monarchi, di una promessa verbale che rispetterebbe i loro diritti. Si formò una Capitolazione, in cui si esposero i privilegi e le immunità degli elettori, dei principi dell' Impero, delle città e di tutti gli altri membri del Corpo germanico. La Capitolazione fu sottoscritta dai Legati di Carlo, il quale nell' incoronazione la confermò (anno di G. C. 1519).

Una siffatta Capitolazione e contratto scambievole tra l' Imperatore ed i suoi sudditi venne considerato nella Germania qual forte bar-

riera contro l' ingrandimento della potenza imperiale, e come il gran diploma dei loro privilegi.

Fra i grandi avvenimenti che rendettero famoso il regno di Carlo V, la Riforma occupa il primo luogo. Lutero cominciò a predicare contro le indulgenze, di cui si faceva in quei tempi un grande abuso. Come dappoi egli abbia attaccato il dogma, come fosse condannato dal Pontefice lo abbiamo altrove notato. Dobbiamo qui soltanto far menzione che l'Elettor di Sassonia divenne il protettor di Lutero; che allorquando questi se ne tornava dalla Dieta di Worms, lo fece condurre nella Fortezza di Wartbourg, ove egli si occupò nel tradurre la Bibbia in tedesco.

La riforma diede un novello vigore alla ribellione dei contadini nella Germania, la quale insorta alcuni anni prima era stata repressa. Ma essa rinacque con maggior furore nel 1526, ed avendo avuto tremende conseguenze per la Germania, che vi perdette moltissime migliaia d' uomini, è d' uopo che qui da noi se ne mostrino le cause, i progressi e la fine.

Erano ancora in vigore nell' Impero quasi tutti gli istituti feudali. La proprietà delle terre era dei baroni, che le davano ai vassalli con gravissime condizioni. Il popolo gemeva in uno stato di oppressione pressochè uguale ad una positiva schiavitù, ed in alcuni luoghi era soggetto al servaggio personale e domestico; in altri i contadini erano addetti ai terreni in guisa, che come ogni altro bene stabile passavano da un proprietario all' altro.

Nella Svevia e lungo il Reno, dove il loro stato era men duro, non solo i coloni erano obbligati di dare al signore tutte le produzioni delle terre, ma quando volevano cangiar dimora o mestiere doveano pagare una somma per ottenerne la permissione. Nè i poderi passavano dal padre al figlio; ma gli eredi per averli di nuovo in affitto doveano pagare molto danaro in forma di tassa.

Cresciuti coll' incivilimento e col lusso i bisogni dei signori e dei principi, essi dovettero imporre novelli tributi e nuove tasse; e siccome queste si mettevano in Germania principalmente sulla birra, sul vino e sugli altri generi di prima necessità, così divennero più gravose al popolo, e lo spinsero all' estrema disperazione.

Il primo stendardo della rivolta fu inalberato nella Svevia presso Ulma. I contadini delle vicine contrade accorsero ad arruolarsi sotto di esso, coll' ardore di chi crede di poter finalmente scuotere un giogo intollerando. La ribellione si propagò per quasi tutta la Germania; ed i furibondi contadini saccheggiarono i monasteri, devastarono le terre dei lor signori, e ne demolirono le castella, facendo una strage crudele di tutti quei nobili che sventuratamente cadder loro nelle mani.

In un bando da lor pubblicato dichiararono che non avrebbero deposte le armi se non dopo d'avere obbligati i nobili a conceder loro i privilegi seguenti: di scegliere liberamente i loro parrochi; di non pagare altre decime che quelle del grano; di non essere più riguardati come schia-

vi; d'aver come i nobili il diritto della caccia e della pesca: di possedere in comune i gran boschi che prima si godevano dai soli proprietari; d'esser sollevati dalle nuove tasse che gli opprimevano; di frenare l'usurpazione de'nobili sopra i prati e sopra i beni comunali; e di farsi far giustizia con maggior dolcezza ed imparzialità.

Queste domande erano ragionevoli; ma quella turba di contadini indisciplinati, e condotti da Capi od ignoranti o brutali, non era atta a sostenerle. I principi ed i nobili della Svevia e del Basso-Reno unirono i loro vassalli: ora attaccarono i ribelli in aperta campagna; ora li sorpresero in imboscate; e finalmente li costrinsero a ritirarsi alle loro case, dopo di aver perduti più di ventimila uomini.

Questi tumulti erano nati nelle province della Germania, dove le opinioni di Lutero non avevano fatti grandi progressi. Ma la Riforma servì a fomentarli ne' luoghi in cui era stata introdotta. « Quegli uomini, dice Robertson, che aveano ardito di rovesciare un sistema appoggiato ai più rispettabili oggetti, non avevano più alcun riguardo all' autorità, per quanto venerabile e sacra esser potesse. Avvezzi a riguardarsi come giudici legittimi de'più importanti dogmi della Religione, ad esaminarli liberamente, a rigettare senza scrupolo tutti quelli che loro fossero sembrati erronei, dovettero naturalmente rivolgere questo principio di audacia e di censura verso gli oggetti del governo, e credersi in diritto di rettificare i disordini e le imperfezioni che vi scoprivano ».

Scoppiata la rivoluzione nella Turingia, provincia soggetta all' elettor di Sassonia, ed i cui abitanti aveano quasi tutti abbracciato il luteranesimo, essa vi prese un aspetto ben più formidabile. Tommaso Muncer, uno dei discepoli di Lutero, e più fanatico di lui, si pose alla testa dei ribelli, e disse loro: « Tutti gli uomini sono uguali agli occhi di Dio; ritornino essi alla uguaglianza in cui gli ha fatti nascere. Mettiamo tutti i beni in comune, e viviamo insieme come fratelli senza verun distintivo di subordinazione o di preminenza ».

Una sì strana proposizione di estinguere ogni proprietà, di abolire ogni distinzione, di ridurre gli uomini alla uguaglianza fu accolta con entusiasmo da quei fanatici ribelli, che deposero i magistrati in tutte le città di cui si poterono impossessare; tolsero le terre ai nobili; obbligarono tutti quelli che caddero nelle loro mani a prender l' abito di contadino, ed a rinunciare ai loro titoli.

Muncer avea bensì tutta la stravaganza, ma non il coraggio di un fanatico. Benchè avesse adunati sotto i suoi vessilli ottomila uomini, si lasciò circondare da un corpo di cavalleria comandata dall' Elettore di Sassonia, dal Langravio dell' Assia e dal Duca di Brunswich. Questi principi non si sapeano risolvere a versare il sangue dei loro sudditi sedotti da un pazzo: onde spedirono al campo dei sollevati un giovane gentiluomo per offrir loro il perdono, se volevano deporre le armi e consegnare i Capi della sedizione.

Muncer spaventato esortò i suoi colla consueta sua veemenza a non tradire la causa di Dio e della libertà cristiana. Ma i contadini mossi più dal pericolo presente che dall' eloquenza del loro Capo, stavano già per arrendersi, quando apparve un arco baleno, simbolo dipinto sulle loro bandiere. « Mirate, gridò allora Muncer, approfittando di questo accidente, mirate il segno che Dio ci manda: ecco il pegno della vostra sicurezza e della distruzione dei perversi ». La moltitudine fanatica alzò allora grida di giubilo, come se fosse sicura della vittoria: uccise lo sventurato gentiluomo che era venuto ad offrire il perdono: e chiese di combattere.

I principi sdegnati prevennero i ribelli cominciando l' assalto: la moltitudine indisciplinata dei contadini non potè resistere a truppe agguerrite; più di cinquemila caddero sul campo di battaglia; e gli altri fuggirono con Muncer, che preso subito dopo soggiacque al meritato supplizio. La sua morte impose termine alla sollevazione dei contadini, ma non estinse l' entusiasmo da lui eccitato.

Nelle province ribelli i magistrati vegliarono così attentamente, che se qualcuno mostrava di aver ancora le stesse opinioni, lo allontanavano, e lo punivano, se tentava qualche novità. Ma nei Paesi-Bassi e nella Westfalia, dove non si temeva molto il progresso delle loro opinioni, perchè non se ne capivano le pericolose conseguenze, si diffusero assai. Questi settarii furono chiamati *Anabattisti*, perchè non volevano che

si amministrasse il battesimo ai fanciulli, dicendo non doversi amministrare che agli adulti.

Ma le opinioni più funeste degli Anabattisti consistevano nel volere che i Cristiani dovessero mettere tutti i loro beni in comune, e vivere insieme con quella perfetta uguaglianza che si conviene ai membri d'una medesima famiglia. Così essi perpetuavano le idee di Muncer e de' suoi seguaci.

Due profeti anabattisti, Gian Mattia fornaio di Harlem, e Giovanni Boccold garzone di un sartore di Leida, invasati dallo spirito di novità, stabilirono la loro residenza in Munster, città imperiale dalla Westfalia, soggetta al dominio del proprio vescovo e ad un assemblea di cittadini. Cattivatisi con un' apparente santità l' amore del popolo, s' impadronirono della città, da cui il Vescovo ed i principali cittadini si ritirarono; indussero la plebaglia a saccheggiar le chiese; fecero abbruciar tutti i libri, come inutili, tranne la Bibbia; confiscarono i beni dei fuorusciti; fecer porre iai cittadini tutti i loro beni in comune; stabilirono una repubblica in cui fossero tutti uguali; e posero la città in istato di difesa (anno di G. C. 1534).

Il Vescovo di Munster raccolto un esercito considerabile, avanzossi per assediare la città; ma scontrato con Mattia, fu sconfitto. Ebbro di questo felice successo, Mattia dichiarò che ad esempio di Gedeone sarebbe andato con pochi a distruggere l' esercito degli empii. Si precipitò in fatto sulle schiere nemiche con trenta soli seguaci, e cadde morto con essi.

Gli succedette Boccold, che più fanatico ed ambizioso di lui, degradò i senatori scelti da Mattia; spogliò un certo Cnipperdoling del consolato, e lo ridusse alla più vile ed infame di tutte le professioni, cioè a quella di carnefice, che fu da lui esercitata collo stesso zelo, con cui prima aveva sostenuto il consolato commessogli da Mattia; e si fece eleggere re. Egli portava una corona d'oro e vesti ricchissime; teneva nell'una mano la Bibbia, e nell' altra la spada; era cinto da numerose guardie, e creava grandi uffiziali del suo regno: fra' quali Cnipperdoling fu nominato governatore della città in premio del suo ultimo atto d' obbedienza.

Giunto al colmo del potere, Boccold sciolse il freno alla più nefanda lussuria. Predicata avendo al popolo la necessità di sposare più di una donna, privilegio che egli diceva riservato da Dio ai suoi eletti, prese perfino quattordici mogli. Il popolo seguì l'esempio del suo Capo; e non vi restò un uomo che fosse contento di una sola moglie. Si videro allora in Munster tutti gli eccessi di cui sono capaci le passioni umane cui si sia tolto il freno delle leggi e della verecondia.

Si scossero i principi della Germania nel vedere insultata in questo modo la sovranità, di cui un plebeo fanatico aveva usurpati i favori. Essi spedirono un esercito al Vescovo di Munster che teneva bloccata la città, ed ordinarono che si stringesse più fortemente l'assedio. La fame cominciò a travagliare i cittadini; ma il timore od il fanatismo li obbligarono a persistere nella difesa.

Se taluno cadeva in sospetto di desiderare la resa, era subito punito colla morte, come un empio che diffidava dell'onnipotenza. Una delle mogli di Boccold si lasciò uscir di bocca qualche espressione che indicava i suoi dubbi sulla divinità della missione del marito. L'impostore fece subito raunare tutte le sue donne; ed avendo ordinato alla bestemmiatrice (che questo fù il termine da lui usato) di inginocchiarsi, le tagliò la testa colle sue mani. Le altre mogli, lungi dall' inorridire a sì inaudita barbarie, presero per mano Boccold, e danzarono con una gioia frenetica intorno al cadavere sanguinoso della loro compagna.

Finalmente la città fu presa; un disertore additò agli assedianti il luogo men fortificato, per cui essi entrarono; gli Anabattisti si difesero con tutto il coraggio della disperazione; ma oppressi dal numero, furono per la maggior parte trucidati. Boccold cadde prigioniero; e fu ucciso dopo i più lunghi e ricercati tormenti in Munster medesima, teatro della sua grandezza e dei suoi delitti.

La setta degli Anabattisti non cessò per questo, ma proseguì nei Paesi-Bassi, ove assunsero il titolo di Mennoniti. Ma mentre questi settarii erano stati nei lor principii facinorosi e sanguinari, divenner dopo per un cangiamento assai singolare pacifici a segno, di riguardar come un delitto la guerra.

CAPO DECIMOQUARTO.

L'Elettor di Sassonia ed il Langravio d'Assia si pongono alla testa dei Protestanti. — Stato dei Ducati di Wirtemberg e di Brunswich. — Cause della rivalità e dell' inimicizia tra l' Elettor di Sassonia e suo cugino Maurizio — Costui si unisce a Carlo V, ed occupa l'Elettorato. — Scioglimento della Lega protestante. — L' Elettor di Sassonia ricupera quasi tutti i suoi Stati.

La Riforma andava sempre più ampliandosi nella Germania, ed i Cattolici videro la necessità di confederarsi per soffocarla. Ma l'Elettor di Sassonia ed il Langravio d' Assia si unirono per difenderla; mentre l' Imperatore decretava che ognuno in materia di Religione dovesse condursi secondo la sua coscienza fino alla convocazione del Concilio generale.

Questo decreto imperiale, promulgato nella prima Dieta di Spira, fu come abolito da un altro che si fece nella seconda Dieta tenuta nella medesima città. Con esso voleva Carlo V sottomettere le coscienze ad una decisione fatta a maggioranza di voti. I partigiani della Riforma sottoscrissero contro questo Atto una protesta formale, che loro fece dare il nome di *Protestanti*.

In un' altra Dieta presieduta dall' Imperatore non si terminarono le controversie religiose. Melantone vi presentò la sua professione di fede, detta *Confessione d' Augusta*; ma i dottori cattolici la confutarono. Carlo V dichiarossi allora contro i Riformati; che stretta la Lega di Smalcalde, deliberarono di sostenere le loro opinioni

colle armi. Ma prima di ragionar di questa guerra è d' uopo rivolgere gli sguardi allo stato di alcuni paesi della Germania, onde scoprire i semi della discordia che vi dominava.

Ulrico duca di Virtemberg era stato espulso per le sue vessazioni dal suo dominio dai Collegati svevi, i quali vendettero quella provincia a Carlo V, che ne investì Ferdinando suo fratello. Già da dodici anni Ulrico viveva esule in Monbelgarda, che era un paese da lui ereditato, e posto fuori dei confini dell' Imperio. La Lega sveva che lo avea cacciato, faceva ogni sforzo onde tenerlo lontano, per tema che tornando nello Stato non cercasse di vendicarsi.

Avendo lo stesso Carlo V sciolto la Lega della Svevia per timore che non acquistasse troppa influenza, il Langravio d'Assia, amico del Principe virtemberghese ed avverso all' Imperatore, l' Elettor di Sassonia alleato del Langravio, ed il Duca di Brunswich cognato di Ulrico tentarono di richiamarlo: ed ebbero in ciò favorevole il re di Francia Francesco I. Questo monarca, ricevendo in pegno il piccolo Stato di Monbelgarda, sborsò ad Ulrico una somma di danaro, con cui potè assoldar gente, entrar con possente esercito nel Virtemberghese, e ricuperare il possesso del Ducato.

Ferdinando fratello delll' Imperatore, benchè investito di questo dominio, diede orecchio alle proposizioni di accordo; e per amore della pubblica tranquillità si contentò di restituir quello Stato all' antico padrone, che dal canto suo si obbligò a fargliene omaggio, come vassallo. Il

Trattato fu conchiuso e sottoscritto in Cadam, borgo della Boemia; e mercè di esso la stirpe di Wittelsbach tornò al possesso di questa bellissima parte della Svevia.

Nella Sassonia intanto germogliavano i semi d' una fatale discordia. La Casa elettorale, discendente dagli antichi Marchesi di Misnia, erasi divisa in due rami, come già abbiamo notato, che trasser principio dai due figliuoli dell' elettor Federico II soprannomato il Pacifico. Il primo chiamavasi Ernesto, il secondo Alberto; e da essi discendevano le due linee ancora esistenti: Ernestina, che è quella dei duchi di Weimar, Gotha, Coburgo, Meinüngen ed Hilburghausen, ed Albertina, che divenne l' elettorale.

I due fratelli regnarono concordi finchè visse il loro zio Guglielmo; ma dopo la morte di costui divisero, come allora era costume delle Case regnanti, gli Stati ed i titoli paterni. Al primogenito Ernesto toccò la dignità elettorale colla parte della Sassonia alla medesima annessa, di cui era capitale Wittemberga, con una porzione della Misnia e della Turingia, e con tutto ciò che la famiglia possedeva nella Franconia e nella Votglandia.

Alberto secondogenito ebbe un'altra parte pressochè uguale della Sassonia e della Turingia, e qualche altra provincia della Ostelandia. Si accordarono anche per l' esazione delle decime, e pei vantaggi che si ritraevano dall' avvocazia e dal patronato dei Vescovati e delle Abbazie.

Ciascuno dei due fratelli lasciò morendo due figliuoli: quelli di Ernesto, appellati Federico il *Saggio* e Giovanni il *Costante*, furono l'un dopo l'altro elettori; non avendo il primo, il qual visse celibe, lasciata prole. A Giovanni succedette l'unico figliuolo Gian-Federico, che imitando lo zio ed il padre, protesse Lutero e ne professò la dottrina.

Alberto avea anch'egli lasciati due figli, Augusto cioè e Maurizio, i quali avean pure abbracciata la Riforma. Maurizio eionnullameno non avea partecipato cogli altri Protestanti alla Lega smalcaldica, ed erasi chiarito in più di una occasione partigiano dell'imperatore, mentre l'elettor Gian-Federico suo cugino gli era sommamente avverso. Da qui ebbe origine la rivalità, la gelosia, la nimicizia dei due principi sassoni, i quali si esacerbarono sempre più per una contesa insorta intorno al possesso di un castello, e di un dritto in una città della Misnia.

Nè maggior concordia regnava nella Casa di Brunswick divisa pur essa in due rami: l'uno di Brunswick, che avea per sede principale Wolfenbuttel; l'altro detto di Carlenberg, perchè questa era la residenza del principe. Capo del primo ramo era Arrigo detto il *Giovane*, persecutore ardente dei Luterani, le cui terre egli spietatamente devastava, molestando in particolare le città di Goslar e di Brunswick. Se ne dolsero i Riformati nella Dieta di Spira; e quantunque Ferdinando, il quale era stato eletto re dei Romani, godesse di vedere in Arrigo un

campione valoroso del partito cattolico, pure per non disgustare gli altri principi da cui chiedeva sussidi per la guerra contro i Turchi, fece ammonire il Duca di lasciare in pace i suoi vicini.

Ma il Duca rispose con alterigia, e continuò la guerra, o per meglio dir le rapine ed i guasti nei territorii di que' che aveano abbracciata la Riforma. Allora l' Elettor di Sassonia ed il Langravio d'Assia si unirono contro di lui; ed in breve tempo, occupate le sue terre, lo costrinsero a rifuggirsi col figliuolo in Baviera. Ma ottenuti quivi sussidii dal Re di Francia, ed assoldate nuove truppe, si rivolse Arrigo verso il suo Ducato. Vinto a Northeim dai Capi della Lega di Smalkalde, e divenuto prigioniero, cadde nelle mani del Langravio d' Assia, che lo ritenne ben guardato in Cassel, e poscia in Ziegenheim.

Da questa guerra parziale con un duca, i Principi protestanti passarono a quella molto più grave contro l' Imperatore medesimo (anno di G. C. 1546). Mostrandosi eglino inclinati ancora agli accordi, spedirono a Carlo V una lettera, in cui protestandogli fedeltà e sommissione, gli dichiaravano che il solo motivo delle ostilità sarebbe stata la Religione, se egli persisteva nel voler sforzare le lor coscienze.

L' unica risposta data dall' Imperatore alla lettera dei Protestanti fu il pubblicare il bando dell' Impero contro l' elettor di Sassonia ed il Langravio d' Assia, Capi della Lega protestante, e contro tutti quelli che loro avesser dato

soccorso. In forza di questa sentenza, che è la più rigorosa che il diritto pubblico della Germania abbia stabilito contro i traditori e contro i nemici della patria, essi furono dichiarati ribelli, e proscritti; spogliati dei loro privilegi, dominii e sostanze; e posti in tal frangente, che l'invadere il lor paese diveniva un' azione non solo lodevole, ma meritoria.

Sarebbe stata necessaria una decisione della Dieta dell' Impero per mettere al bando uno dei suoi membri. Ma allorquando Carlo trascurò questa formalità, sapea bene che se rimaneva vincitore, nessuno avrebbe avuto bastante forza e coraggio per chiedergli conto di questa violazione delle leggi.

I Confederati dal loro canto mandarono, secondo le costumanze, un araldo per dichiarare solennemente la guerra a Carlo, cui non davano più altro titolo che di preteso imperatore. Ma prima di questa formalità aveano già dato principio alle ostilità. Sebastiano Schertel, uffiziale di fortuna, il quale avea fatto un gran bottino nel sacco di Roma, avea tentato d' impadronirsi di Inspruck, onde impedire che le truppe italiane mandate dal Papa si unissero colle imperiali. Il suo tentativo non ebbe verun effetto: e questa non fu la sola disgrazia dei Confederati. Essendo diviso il comando tra l'Elettor di Sassonia ed il Langravio d' Assia, le operazioni procedevano lentamente per la diversa natura e pei diversi fini dei due generali.

Arrivati i Protestanti ad Ingolstadt, trovarono Carlo accampato in un luogo poco vantaggio-

so: essi erano d'altronde superiori di numero, onde il Langravio voleva assolutamente la battaglia. Ma l'Elettore non ardì arrischiare una azione generale contro truppe veterane, animate dalla presenza dell'Imperatore, e trincierate in un campo le cui fortificazioni quantunque imperfette davano ad esse molto vantaggio. Si avanzarono però in ordine di battaglia, e tentarono col fuoco violento delle artiglierie d' indurre gli Imperiali ad uscire.

Carlo V rimase fermo nel suo sistema di temporeggiare, aspettò tranquillamente che si avvicinassero i nemici, e proibì al suo esercito ogni movimento che avesse potuto impegnarli nella battaglia. I Confederati pertanto, dopo di aver fatto fuoco per molte ore sugl'Imperiali con maggior fracasso che frutto, perduta ogni speranza di poter combattere, si ritirarono nel loro campo.

Maurizio di Sassonia intanto si accingeva a condurre a termine gli ambiziosi suoi disegni. Egli avea conchiuso un Trattato segreto coll'Imperatore, in cui dal suo canto si obbligava a servirlo come suddito fedele, purchè gli si dessero tutte le spoglie dell'Elettor di Sassonia suo cugino, tanto in dignità quanto in dominii. Così un principe luterano si era per interesse e per ambizione unito ad un monarca cattolico, che aveva impugnate le armi per lo sterminio dei Protestanti.

Maurizio seppe tener così segreto quest' accordo, che lo stesso Elettor di Sassonia, partendo per la campagna, pose gli Stati suoi sot-

to la sua protezione. Ma appena si fu allontanato l' Elettore, Maurizio raunò gli Stati, e mostrò loro uno scritto di Carlo in cui gli ingiungeva d' impadronirsi dell' Elettorato; avvertendolo nel tempo medesimo che, se egli avesse ricusato di eseguire questo comando, si sarebbe renduto complice dei delitti del cugino, ed esposto agli stessi gastighi.

Ricordò Maurizio agli Stati il bando contro l' Elettore ed il Langravio; parlò dell' interesse che avea di porre in sicuro le terre dell' Elettorato; del pericolo che gli stranieri si stabilissero in Sassonia; delle promesse che gli avea fatte l' Imperatore riguardo ad una piena libertà di Religione. Gli Stati pieghevoli e compiacenti, perchè sembra che fossero stati prima corrotti da Maurizio, scrissero all' Elettore rappresentandogli che il miglior espediente di liberare i suoi dominii dalla confisca era il consentire che suo cugino ne prendesse pacificamente il possesso.

Maurizio medesimo scrisse collo stesso tenore al Langravio d' Assia suo suocero; ma questi nella sua risposta rimproverò al genero il tradimento, e gli mostrò un alto disprezzo per la sua affettazione in eseguire il bando dell'Impero, di cui avrebbe pur dovuto conoscere la nullità. Ma queste rimostranze tornarono vane; giacchè Maurizio raccolti dodicimila uomini, e vinte due battaglie, s' impadronì di tutto l' Elettorato.

All' annunzio dei movimenti di Maurizio, l' Elettore pensava a marciare con un corpo di

truppe in soccorso della Sassonia. Ma i deputati della Lega uniti in Ulma ottennero da lui che preferisse la causa comune alla sicurezza dei suoi Stati: indi, inviliti essi medesimi, proposero un Trattato di pace all'Imperatore; il quale accorgendosi dell'imminente dissoluzione della Lega, rispose: « che non voleva sentir parole di trattative, se non a patto che l'Elettor di Sassonia abbandonasse all'intera disposizione di lui la sua persona ed i suoi Stati ».

Queste proposizioni furono rigettate; ma le truppe dei Confederati si separarono, e poscia si dispersero, onde la maggior parte dei Capi di esse si sottomise all'Imperatore. Il Duca di Virtemberg, benchè fosse stato uno dei primi a sottomettersi, dovette implorar perdono in ginocchio: e lo ottenne a fatica. Tutti gli altri principi e deputati delle città furono costretti ad implorar la clemenza di Carlo nella stessa umiliante positura.

Avendo l'Imperatore grandissimo bisogno di danaro, impose grosse multe a coloro che gli si soggettarono, e le riscosse inesorabilmente. Il Duca di Virtemberg pagò trecentomila scudi, Augusta centocinquantamila, Ulma centomila, Francfort ottantamila, Memminga cinquantamila; e lo stesso fecero gli altri Stati, a proporzione delle loro ricchezze e del grado della loro colpa.

L'Elettore di Colonia era stato prima scomunicato dal Pontefice; ma avea ritenuta la sua sede arcivescovile per consenso di Carlo, il quale in questa circostanza gl'intimò di sottomettersi

alle censure ecclesiastiche. Quel Prelato mostrò in questa occasione un grande disinteresse; non volendo esporre i suoi sudditi alle sciagure di una guerra, rinunziò volontariamente alla sua dignità; e ritiratosi nella solitudine di una vita privata, si sottrasse alle inquietudini, ed all'evento dubbioso di una guerra che avrebbe potuto conservargli lo Stato.

Restavano esposti alla gran lotta il solo Langravio d'Assia e l'Elettore di Sassonia. Questo principe erasi presentato alle frontiere dei suoi Stati; e non avendo Maurizio truppe bastanti da respingerlo, egli ricuperò sollecitamente il possesso dei suoi dominii, tranne Dresda e Lipsia, città assai forti. L'Imperatore non mandò in soccorso di Maurizio che Alberto, marchese di Brandeburgo-Anspach, con tremila uomini. L'Elettor sassone lo sorprese nel suo campo, gli uccise la maggior parte delle sue truppe, e fece prigione lui medesimo.

Dopo questa vittoria era inevitabile la rovina di Maurizio, se subito fosse marciato l'Elettore contro di lui; ma egli ebbe l'imprudenza di fermarsi, e di porgere orecchio alle proposizioni d'accordo che gli vennero fatte da un nemico insidioso.

CAPO DECIMOQUINTO.

Guerra contro l'Elettore di Sassonia. — Battaglia di Mulhausen. — Vittoria di Carlo V. — Prigionia dell'Elettore. — Egli è maltrattato, indi condannato alla morte. — La resa di Vittemberga gli salva la vita. — Maurizio è investito dell'Elettorato. — Il Langravio d'Assia si arrende all'Imperatore. — È ritenuto prigioniero contro i patti. — Sdegno di Maurizio e d'altri principi a questo proposito.

L' Imperatore avea dovuto sospendere le ostilità contro l' Elettor di Sassonia ed il Langravio d' Assia, perchè il Pontefice avea ritirate le sue truppe, e perchè temeva che una nuova guerra col Re di Francia non desse un colpo fatale all' esecuzione de' suoi progetti in Germania. Ma liberato da questo timore per la morte di Francesco I (anno di G. C. 1547), ripigliò le ostilità con un esercito poco numeroso, ma composto di veterani spagnuoli ed italiani. Con somma intrepidezza passò l' Elba dirimpetto a Muhlberg, e marciò contro i Sassoni, che non si aspettavano di vederlo così presto comparire.

L' Elettore era rimasto nel suo campo senza fare alcun movimento, sperando che il corpo di truppe da lui lasciato sulle sponde del fiume dovesse impedirne il passaggio al nemico. Egli non voleva credere che l' Imperatore lo avesse varcato, e che a lui si avvicinasse: acciecamento stranissimo, che alcuni autori attribuirono alla perfidia dei suoi generali, che lo tenevano in errore con falsi avvisi.

Finalmente egli conobbe il suo errore; e quanto era stato prima lento ed indeciso, altrettanto si mostrò attivo e valoroso nella battaglia che si diede a Mulhausen. Profittò di un gran bosco per coprir le sue ali, in guisa che non temeva di esser preso in mezzo dalla cavalleria nemica, molto più numerosa che la sua.

Lo scontro fu terribile; i Sassoni sostennero prima l' urto della cavalleria ungara, e poscia l' attacco degli uomini d'arme; ma urtati di fianco dalle truppe leggiere dell' Imperatore, balenarono, ed alla fine cedettero. Un piccolo corpo di eletti soldati condotti personalmente dall' Elettore continuò a difendersi per salvare il Principe; ma circondato da tutte le parti, non potè più a lungo resistere. L' Elettore ferito nella faccia e spossato dalla fatica rimase prigioniero, e fu condotto alla presenza dell' Imperatore.

Il Principe sassone in mezzo alla sua disgrazia conservò un contegno nobile del pari che decoroso. Presentossi al vincitore senza orgoglio bensì, ma non avvilito, nè troppo sommesso. « La sorte della guerra, diss' egli a Carlo V, mi ha renduto vostro prigione, o graziosissimo Imperatore, ed io spero di essere trattato . . . . . — Dunque, lo interruppe Carlo bruscamente, mi riconoscete alla fine imperatore? Carlo di Gan era il titolo che mi davate poco prima: sarete trattato come meritate ». E in così dicendo gli voltò le spalle con alterigia.

L' Elettore per nulla invilito conservò sempre

la medesima serenità di volto; e fu condotto come in trionfo dietro l'esercito del vincitore, che marciò subito verso Vittemberga, onde terminare con un solo colpo la guerra con impadronirsi di questa piazza, che in quei tempi era la residenza del ramo elettorale di Sassonia, ed una delle più forti città della Germania. Ma le speranze dell'Imperatore, che la costernazione sparsa della notizia della sua vittoria dovesse indur gli abitanti a sottomettersi alla sua prima comparsa, furono deluse.

Sibilla di Cleves moglie dell'Elettore, e donna di spiriti generosi e di grande virtù, lungi dall'abbandonarsi al pianto per la prigionia del marito, procurò di animare alla difesa i cittadini colle parole e coll'esempio. Ella seppe inspirar loro tanta fiducia, che quando fu ad essi intimata la resa, risposero alteramente; ed avvertirono l'Imperatore che avesse pel loro sovrano tutti i riguardi dovuti al suo grado, altrimenti erano deliberati a trattare Alberto di Brandeburgo, che era tuttora prigione, nello stesso modo in cui sarebbe trattato l'Elettore.

Gl' Imperiali dovettero adunque cingere d'assedio Vittemberga; ma non ostante tutti i soccorsi di Maurizio non fecero alcun frutto. Carlo V si mostrò allora poco generoso, tentando se potea venire a capo del suo disegno con interessare la tenerezza della moglie pel marito e la pietà dei figli pel padre. Fece intimare alla principessa Sibilla che se non cedeva, l'Elettore avrebbe pagato colla testa la di lei ostinazione; e per convincerla che questa non era

una vana minaccia, fece fare il processo al prigioniero.

Il modo di procedere in questo caso non riuscì per nulla conforme alle leggi dell'Impero. Senza sottomettere l'Elettore alla Dieta, ed a qualche tribunale che secondo gl'instituti germanici potesse prendere legittima informazione del delitto, Carlo lo sottopose ad un Consiglio di guerra composto di uffiziali spagnuoli ed italiani, e presieduto dall'inesorabile duca d'Alba. Fondandosi sul bando dell'Impero, che però era stata una sentenza pronunciata contro le formalità legali che erano in uso nella Germania, questo tribunale condannò il maggior principe dell'Impero ad esser decapitato come reo di tradimento.

L'Elettore stava giuocando agli scacchi quando gli venne intimata questa sentenza; stette per un momento mutolo: indi favellò in questo modo: « È facile l'indovinare il suo progetto: io debbo morire perchè Vittemberga non vuole arrendersi. Ma io darò con piacere la vita, se con questo sacrificio posso conservare la dignità della mia famiglia e tramandare ai miei discendenti il seggio che loro appartiene. Piaccia al Cielo che questa sentenza non affligga la mia moglie ed i miei figli più di quello che intimorisca me stesso, e che colla speranza di aggiungere pochi giorni ad una vita oggimai troppo lunga, essi non rinunzino ai titoli ed ai dominii che lor sono destinati dai diritti del sangue ». Proseguì dopo queste parole la partita degli scacchi; la vinse con gran piacere; e

ritiratosi, si dispose con esercizii di pietà alla morte.

Ma la notizia del suo pericolo non fu udita colla stessa tranquillità in Vittemberga; e la sua moglie Sibilla, che avea sopportato con somma costanza la disgrazia del marito finchè non si trattava che della diminuzione della sua potenza, non potè più resistere quando si trattò della sua vita. Il Duca di Cleves e Maurizio stesso, bramoso l'uno di salvare il cognato, l'altro di allontare da sè l'esecrazione dei Sassoni ed il biasimo universale, sollecitarono l'Imperatore acciocchè non fosse eseguita la sentenza del Consiglio di guerra.

Carlo, veggendosi vicino a raccogliere il frutto, si mostrò inclinato alla clemenza se il Principe prigioniero si sottoponeva alle condizioni da lui richieste. Dal suo canto l'Elettore, vinto dalle istanze della moglie e dei figliuoli, aderì al seguente Accordo, che in altre circostanze avrebbe rigettato con isdegno.

Doveva l'Elettore rassegnare in nome proprio e de'suoi discendenti la dignità elettorale nelle mani dell'Imperatore, che ne potrebbe disporre a suo talento. Le città di Vittemberga e di Gotha si dovevano immediatamente consegnare alle truppe imperiali. Alberto di Brandeburgo sarebbe stato in libertà senza riscatto. L'Elettore si sottoporrebbe al decreto della Camera imperiale, ed acconsentirebbe a tutti i cangiamenti che Carlo avesse creduto opportuno di fare nella Costituzione di questo tribunale.

Dal suo canto l'Imperatore prometteva non

solo d' accordargli la vita, ma di cedere anche a lui ed alla sua discendenza la città ed il territorio di Gotha con una pensione annua di 50,000 fiorini da pagarsi sulle rendite dell' Elettorato, e con una somma in contanti per estinguere i suoi debiti. Voleva Carlo esigere anche che l' Elettore si sottomettesse ai decreti del Papa e del Concilio sulle controversie della Religione; ma il Principe sassone che sacrificava quanto avea di più caro, non s' indusse a rinunziare alle erronee dottrine dei Novatori ch' egli aveva abbracciate.

Occupata Vittemberga, Carlo mantenne la parola a Maurizio, e lo pose in possesso dell'Elettorato; mentre il vero Elettore doveva, secondo i patti, restare per tutta la sua vita prigioniero dell' Imperatore. Nè meno duri furono i patti imposti al Langravio, che per mezzo di Maurizio suo genero e del marchese di Brandeburgo cercava un Accordo. Egli dovette rinunziare alla Lega di Smalkalde; riconoscere l' autorità dell' Imperatore; sottomettersi alla Camera imperiale; implorar perdono in ginocchio; pagare una grossa somma per le spese della guerra; demolire tutte le città forti de' suoi dominii, tranne una sola che dovea dipendere dall' Imperatore; cedere a lui tutti le munizioni da guerra e l' artiglieria; liberare Enrico di Brunswich senza riscatto insieme cogli altri prigioni.

Nulla venne stipulato intorno alla sicurezza della persona del Langravio, che fu abbandonato interamente alla clemenza di Carlo; non-

dimeno tanto l' Elettor di Brandeburgo, quanto Maurizio ottennero da lui, o da' suoi ministri le più chiare promesse su tale articolo: onde assicurarono il Langravio che se gli fosse usata qualche violenza nell' atto del suo abboccamento coll' Imperatore, si obbligavano nella più solenne maniera di porsi subito in balìa de' suoi figliuoli per essere trattati da loro nel medesimo modo.

Vinto da questa promessa, il Langravio si portò al campo imperiale di Halla nella Sassonia, e bentosto s' avvide d' essere stato tratto in inganno. Mentre stava per entrare nella camera d' udienza, gli vennero presentati gli articoli dell' Accordo perchè li ratificasse. In leggendoli, s' avvide che i ministri imperiali vi aveano aggiunte due novelle clausole: l' una, che in caso di disputa l' Imperatore avrebbe il diritto d' interpretare gli articoli nel modo che gli fosse sembrato più ragionevole, l' altra, che il Langravio fosse obbligato a sottoporsi alle decisioni del Concilio di Trento. Tali artificii indegni destarono la più viva collera del Principe, già turbato dalla formalità umiliante cui stava per sottoporsi.

L' Elettore di Brandeburgo e Maurizio ottennero a stento dai ministri dell' Imperatore che il primo articolo fosse soppresso come ingiusto, e che il secondo fosse spiegato in modo che il Langravio potesse aderirvi senza rinunziare apertamente al protestantismo. Dopo i quali schiarimenti il Langravio introdotto nella sala con grande solennità avanzossi verso il trono su cui

era assiso Carlo V in mezzo a un numeroso corteggio, e si pose in ginocchio. Il suo cancelliere lesse uno scritto in cui il Principe confessava umilmente il suo delitto, e si riconosceva meritevole di severo gastigo. Rimetteva poi sè ed i suoi Stati alla discrezione dell' Imperatore, implorava perdono, e prometteva di essere per l' avvenire fedele ed obbediente. L' Imperatore fece leggere la risposta, in cui diceva che attesa la sua confessione ed il suo pentimento non lo avrebbe trattato secondo il rigore della giustizia, nè assoggettato ad alcuna pena che non fosse specificata negli articoli del Trattato.

Finita la lettura della risposta, Carlo alzossi bruscamente, e si allontanò dall'infelice supplicante senza degnarsi di farlo alzare. Il Langravio si avanzò allora verso l'Imperatore per baciargli la mano; ma l' Elettore di Brandeburgo lo trattenne, temendo che il Monarca non si offendesse di tale famigliarità, e lo persuase a passar seco nell' appartamento del Duca d'Alba. Quivi, dopo la cena, il Duca prese a parte l' Elettore e Maurizio; e comunicò loro gli ordini di Carlo V, il qual voleva che il Langravio rimanesse prigioniero nel medesimo castello sotto la custodia di un distaccamento di soldati spagnuoli. I due Principi rimasero attoniti nel vedersi renduti stromenti dell' obbrobrio e della rovina del loro parente ed amico: pregarono, si dolsero, fecero amare rimostranze; ma il Duca d' Alba rimase inflessibile, ed allegò sempre la necessità di eseguire gli ordini del suo padrone.

Il Langravio, nulla sapendo di tutto ciò, accingevasi alla partenza, quando gli venne intimato il fatale comando. Stupì dapprima: indi proruppe nelle più violenti espressioni contro le male arti dell' Imperatore e la credulità dei suoi amici, che si erano fidati delle insidiose sue promesse. I due Principi si scusarono presso di lui; e nella seguente mattina portatisi dall' Imperatore, gli rappresentarono l' infamia cui sarebbero andati soggetti presso tutta la Germania, se il Langravio fosse stato ritenuto prigione. Ma Carlo rispose freddamente, che egli si era impegnato non già a dare la libertà al Langravio, ma a non tenerlo prigione per tutta la vita; anzi, insistendo i due Principi nel chiederne la liberazione, soggiunse bruscamente che se avessero insistito di più, avrebbe ordinato che il prigioniero fosse trasportato in Ispagna.

Comunicate queste dure intenzioni dai due Principi al Langravio, l' infelice si rassegnò alla sua sorte, e diede gli ordini opportuni perchè fossero eseguiti i patti fermati col vincitore. Ma la sua deferenza non produsse verun buon effetto, giacchè si continuò a custodirlo col medesimo rigore.

Colla stessa durezza furono trattate le città che aveano seguita la Lega di Smalkalde. L'Imperatore comandò alle sue truppe di prendere la loro artiglieria e tutte le munizioni di guerra; ed avendo in tal guisa raccolto più di cinquecento pezzi di cannone, che in quel tempo formavano un oggetto considerabile, li mandò o nell' Italia, o nei Paesi-Bassi, o nella Spagna.

Levò poscia enormi contribuzioni, che gli produssero la somma ingente in que' tempi di un milione e seicentomila coronati.

Debellati così gli eserciti dei Protestanti, Carlo V si volse a sottomettere anche le loro coscienze, e fece compilare alcuni articoli religiosi, che furono dappoi conosciuti sotto il nome di *Interim*, perchè contenevano regolamenti provvisionali che non doveano aver forza se non finattantochè si fosse potuto convocare il Concilio generale. Ma tanto i Cattolici quanto i Protestanti disapprovarono l'*Interim* egualmente; e l' Elettore di Sassonia fu confortato invano ad accettarlo.

Sdegnato l'Imperatore per questa fermezza, trattò più aspramente il prigioniero; diminuì il numero de' suoi servidori; congedò i ministri luterani che lo accompagnavano; e gli tolse tutti i libri, che erano per lui un grande conforto nella sua cattività. Il Langravio all' incontro, che avea perduto la pazienza ed il coraggio, scrisse all' Imperatore che avrebbe accettato l'*Interim*; ma egli lungi dall' accettare le sue offerte, lo tenne chiuso con ugual rigore: onde egli ebbe l' umiliazione crudele di veder la propria condotta messa a confronto di quella dell' Elettore, senza trarre il menomo vantaggio dal passo vile con cui si era conciliato il disprezzo de' Protestanti.

Ma l' Elettore ebbe a sopportare un altro grave dispiacere, oltre la cattività. L' Imperatore avea deliberato di dare solennemente la investitura dell' Elettorato a Maurizio di Sassonia. La

cerimonia si fece con tutte le formalità legali, e con una pompa straordinaria in un cortile aperto; e così vicino all' appartamento in cui stava l' Elettore deposto, che egli potea rimirarla dalle finestre. È singolare che questo insulto non abbia punto alterata la ordinaria sua tranquillità. Egli fissò gli occhi sullo spettacolo, come se fosse per lui indifferente; e vide un rivale fortunato rivestirsi della dignità e dei suoi distintivi, di cui esso medesimo era stato spogliato, senza lasciarsi sfuggire di bocca una sola parola, o fare un unico gesto che smentisse la grandezza dell' animo da lui conservata in mezzo a tutte le sue disgrazie.

Le città imperiali furono trattate colla stessa inesorabilità, quando si trattò di fare ad esse accettare l' *Interim*. Carlo V comandò ad un corpo de' suoi soldati che si assicurassero delle porte d' Augusta e degli altri quartieri della città; indi, avendo raunati tutti i cittadini, pubblicò un decreto con cui aboliva la forma attuale del loro governo, scioglieva tutti i loro Corpi e confraternite, e nominava nuovi magistrati che facessero eseguir l' *Interim*. Da Augusta marciò ad Ulma e vi cambiò il governo nello stesso modo, onde le altre città spaventate si sottomisero.

CAPO DECIMOSESTO.

Maurizio diventa nemico dell' Imperatore. — Sua astuta condotta. — Egli prende Magdeburgo. — Dichiara la guerra a Carlo V. — Lo sorprende in Inspruck, e lo costringe a fuggire. — Trattative per la pace. — Nuove ostilità. — Famoso Trattato di Passavia. — Articoli principali del medesimo. — Pace d' Augusta, o di Religione.

Maurizio avendo conseguita la dignità elettorale, ed unendo i propri dominii a quelli del ramo primogenito della Casa di Sassonia, era divenuto il più possente principe della Germania. Ma conosceva che colla sua condotta cooperava a distruggere tutti i privilegi dell' Impero per ingrandir Carlo, che agognava a divenire assoluto padrone nell' Alemagna, come lo era già nella Spagna. Egli d' altronde non ignorava che cangiando condotta avrebbe potuto divenir Capo dei protestanti dell' Impero; e ben intendendo tutta l'estensione dei vantaggi che seco porterebbe questa preminenza, era animato dall' ambizione di ottenerla.

Dall' altro canto i mali che egli avea cagionati ai Protestanti erano sì gravi, che sembrava quasi impossibile il riacquistare la loro fiducia. L' impresa era ardua, ma il coraggio di Maurizio gli fece superare tutte le difficoltà. Il risentimento di un' ingiuria che lo feriva ancor profondamente, aggiungea forza ai motivi suggeritigli dalla politica per opporsi all' Imperatore. Egli avea sulla sua fede indotto il Langravio a mettersi nelle mani di Carlo, ed avea nel tempo

stesso ottenuto una promessa formale dai ministri imperiali che questo principe non sarebbe arrestato. Una siffatta promessa era stata, come abbiamo veduto, indegnamente violata; e l'infelice Langravio non si doleva tanto dell'Imperatore, quanto del genero Maurizio, il quale era pure accusato da tutta la Germania di aver tradito un amico che dovea proteggere, e di averlo dato nelle mani di un nemico implacabile. Aspettava adunque l'istante di potersi purgare da una così nera accusa, e la favorevole occasione di potersi vendicare.

Ma era d'uopo che Maurizio usasse di una somma destrezza; e per non lasciar trapelare i suoi disegni all'Imperatore, e per riacquistare la fiducia dei protestanti. Per addormentare il primo, che era inflessibile sull'articolo dell'*Interim*, comandò che fosse tosto ricevuta nei suoi Stati questa forma di dottrina e di culto, giovandosi a persuadere gli animi ad accettarla dell'opera di Melantone; e per appagare i secondi, pubblicò una dichiarazione piena di proteste di zelo e di attaccamento alla Religione riformata, mostrandosi risoluto a difenderla contro tutti gli errori e le usurpazioni della Corte di Roma.

Nello stesso tempo, affine di mostrarsi ligio all'Imperatore, si prese l'impegno di costringere la città di Magdeburgo ad accettar l'*Interim*; e sconcertò in tal guisa tutte le speranze concepite prima dai Protestanti. Per calmar costoro, si trovò nella necessità di fare un passo vigoroso; ed allorquando fu proposto alla Dieta di convocare il Concilio a Trento, i suoi ambasciatori prote-

starono che il loro sovrano non avrebbe riconosciuto l' autorità del Concilio, se non che alle seguenti condizioni:

1.° Che tutti i punti di controversia già decisi sarebbero sottoposti ad un nuovo esame, e la prima decisione sarebbe riguardata come nulla;

2.° Che i Teologi protestanti avrebbero nel Concilio la libertà di parlare, ed il voto decisivo;

3.° Che il Papa rinunzierebbe alla pretensione di presiedere al Concilio; si sottometterebbe ai decreti dell' Assemblea; e scioglierebbe i vescovi dal giuramento di obbedienza.

Queste ardite proposizioni bilanciarono in parte l'effetto dei preparativi di Maurizio contro Magdeburgo, e rendettero di bel nuovo i Protestanti incerti sullo scopo della sua condotta. Carlo intanto richiedeva alla Dieta (anno di G. C. 1550) che gli si dessero i necessarii soccorsi per reprimere la ribellione dei Magdeburghesi. I Principi tedeschi vi s' indussero di mala voglia, perchè ingelositi dell' accrescimento della potenza imperiale riguardavano la resistenza di quei di Magdeburgo come uno sforzo generoso in favore della libertà della patria.

Ciò nullameno si deliberò nella Dieta di arruolar le truppe per mettere un assedio formale alla piazza, e furono eletti commissarii per fissar la tangente di uomini e di danaro che ciascuno Stato avrebbe dovuto somministrare. Si diede a Maurizio il comando di quest' esercito, e si fece un novello tentativo per procurare la

libertà del Langravio. L'Imperatore venne di nuovo sollecitato a rilasciarlo; ma tutto fu indarno. Il Langravio allora comandò a'suoi figli che richiedessero a Maurizio ed al Marchese di Brandeburgo con tutte le formalità legali l'adempimento dell'obbligo che avevano assunto, con un Atto autentico da mettersi fralle loro mani, per essere trattati con quel rigore medesimo che l'Imperatore avesse usato contro il Langravio.

Carlo V, lungi dal lasciarsi smuovere, procurò d'indurre il Langravio a rinunciare alla promessa fattagli dai due Elettori. Ma non avendo questo principe voluto rinunciare ad una malleadoria che reputava essenziale alla sua sicurezza, l'Imperatore tagliò il nodo che non potea sciogliere; e con un pubblico Atto dichiarò nullo quanto Maurizio e l'Elettore di Brandeburgo aveano stipulato, e li dispensò da tutti gli impegni presi col Langravio. Un tale abuso del potere imperiale fu causa che tornasse vano il progetto di Carlo di trasmettere l'Impero a Filippo suo figliuolo, non avendo voluto gli Elettori accedere alla proposizione di nominarlo.

L'assedio di Magdeburgo intanto continuava; e Giorgio di Meklemburgo, fratello minore del Duca regnante, sedotto dalle promesse dell'Imperatore raunava molti soldati di ventura, invadeva il territorio magdeburghese e respingeva gli abitanti della città che avevano fatta una sortita; ma non si arrischiava ad investire una città assai ben fortificata. In una novella sortita, che gli abitanti fecero, questo principe rimase prigioniero; e non ricuperò la libertà se

non quando Maurizio ebbe obbligata la città ad arrendersi alle seguenti condizioni :

1.° Che gli abitanti implorassero la clemenza dell' Imperatore ;

2.° Che in avvenire non prendessero le armi, nè entrassero in alcuna alleanza contro la Casa d' Austria ;

3.° Che riconoscessero l' autorità della Camera imperiale ;

4.° Che si uniformassero ai decreti della Dieta d' Augusta in materia di Religione ;

5.° Che demolissero le nuove fortificazioni aggiunte alla piazza ;

6.° Che dessero la libertà senza riscatto al Duca di Meklemburgo ed a tutti gli altri prigioni.

Prima che fosse sottoscritta questa capitolazione Maurizio aveva avuto molte conferenze con Alberto conte di Mansfelt, comandante generale in Magdeburgo , e col conte Heidech , uffiziale che avea valorosamente servito nella Lega di Smalkalde , e che era stato proscritto dall' Imperatore per la sua estrema affezione al partito protestante. Maurizio però lo amava ; ed a lui ed al Conte di Mansfelt comunicò in questa occasione il suo progetto di liberare il Langravio , e di ristabilire i privilegi del Corpo germanico. Li assicurò poi segretamente che le fortificazioni di Magdeburgo non si sarebbero demolite , e che gli abitanti non perderebbero nè la libertà di Religione nè gli antichi loro privilegi.

Premeva a Maurizio di tenere in piedi il suo

esercito per condurre poscia a termine i segreti suoi disegni contro l' Imperatore; ma per non dargli sospetto, lo fece con maravigliosa avvedutezza. Permise a' suoi soldati sassoni di tornarsene alle loro case: ben certo che essendo suoi sudditi avrebbe fatto ad essi ripigliar le armi. Pagati i mercenarii, li congedò; ma nel momento stesso in cui vennero licenziati, Giorgio duca di Meklemburgo li assoldò, e fece sicurtà pel resto delle loro paghe. Questi avventurieri, avvezzi a cambiar soventi volte padrone, accettarono subito il partito; e così tutte queste truppe si trovarono in punto di mettersi in campagna ad ogni cenno di Maurizio.

L' Imperatore non concepì verun sospetto, supponendo che queste truppe fossero assoldate dal Duca non per altro oggetto che per sostenere colle armi le sue pretese sulla porzione degli Stati del fratello. Per ingannarlo sempre di più, Maurizio lusingò la passione di Carlo, il quale sommamente desiderava d' indurre gli Stati protestanti dell' Alemagna a riconoscere l'autorità del Concilio di Trento ed a spedirvi deputati.

Maurizio destinò subito ambasciatori al Concilio, e diè l' incarico a Melantone ed ai più rinomati dottori protestanti di stendere una professione di Fede e di presentarla all' Assemblea. Il duca di Virtemberg, la città di Strasburgo, ed altri Stati protestanti imitarono il suo esempio; e nominati gli ambasciatori ed i teologi per assistere al Concilio, si diressero all' Imperatore per ottenere il salvocondotto, che fu subito conceduto.

I dottori protestanti richiesero lo stesso salvocondotto, non solo dall' Imperatore ma anche dal Concilio; e lo richiesero in tutto simile a quello che il Concilio di Basilea aveva accordato ai seguaci di Giovanni Hus. Ma i Padri raunati in Trento ricusavano di concederlo. L' Imperatore, che si trovava in Inspruck, veniva ragguagliato di giorno in giorno di quanto accadeva in Trento; e volendo conciliare i due partiti, si trovò involto in un labirinto di negoziati interminabili.

Tutte queste contese favorirono i disegni di Maurizio; il quale sapendo che gli sguardi dell' Imperatore erano altrove rivolti, strinse lega col re di Francia Enrico II, il quale si obbligò a far con lui la guerra a Carlo V. Ma prima di venire alle ostilità, lo scaltro Elettore sassone giudicò esser d' uopo fare ancora uno sforzo per ottenere dall' Imperatore la libertà del Langravio. Spedì adunque in Inspruck un' ambasceria solenne a nome proprio e dell'Elettore di Brandeburgo. L' Elettor palatino, il Duca di Virtemberg, quelli di Meklenburgo e dei Due Ponti, il Marchese di Brandeburgo-Bareith, e quello di Baden spedirono anch'essi ambasciatori incaricati della medesima domanda. A quest' uopo scrissero anche il Re di Danimarca, il Duca di Baviera, e quello di Luneburgo. Finalmente lo stesso re dei Romani Ferdinando implorò grazia pel Langravio.

Tante preghiere non valsero a smuovere l'inesorabile Carlo; ed il suo rifiuto servì a giustificare la posteriore condotta di Maurizio, ed a

far conoscere la necessità di ricorrere alle armi per ottenere colla forza un atto di giustizia che non si era potuto ottener colle preghiere. Ma l' Imperatore cominciò a sospettar di Maurizio, perchè non impediva le violenze dei soldati presi al soldo da Giorgio di Meklenburgo, i quali viveano a discrezione sulle terre dei ricchi ecclesiastici di quel vicinato.

Travagliato dalla gotta, l' Imperatore non potea applicarsi agli affari colla sua ordinaria vigilanza e penetrazione. Invece di lui il diffidentissimo Duca d' Alba avea concepito qualche sospetto di Maurizio, ed avea proposto di chiamarlo subito alla Corte per rendervi conto della sua condotta. Ma Granvelle, vescovo di Arras e primo ministro, che poco stimava i talenti politici dei Tedeschi in confronto de' suoi, rispose sdegnosamente esser questi sospetti immaginarii, e che la testa di un Tedesco ubbriaco non era atta a formar progetti che da lui non potessero essere penetrati e fatti abortire.

Maurizio si cavò finalmente la maschera; e nel mentre facea credere all' Imperatore di voler portarsi ad Inspruk, raggiunse l'esercito composto di cinquemila cavalli e di ventimila fanti, e si pose in marcia. Nello stesso tempo pubblicò un Manifesto in cui dichiarava di prendere le armi

1.° Per difendere la Religione protestante minacciata da una prossima rovina;

2.° Per mantenere la Costituzione e le leggi dell' Impero, e salvar la Germania dal dominio di un monarca assoluto;

3.° Per liberare il Langravio d' Assia dagli orrori di una schiavitù lunga ed ingiusta.

Nello stesso tempo si mosse anche il Re di Francia ; e dopo di avere in un Bando rammemorata l' antica alleanza fra le nazioni francese e tedesca, discendenti ambedue da un medesimo popolo, dichiarò che egli prendeva le armi per ristabilire l'antica Costituzione dell'Impero, per sollevare alcuni de' suoi principi dalla servitù, e per assicurare i privilegi e l'indipendenza di tutti i Membri del Corpo germanico.

Con rapidissime marcie s' avanzò Maurizio verso l' alta Germania ; restituì nei loro uffizi i magistrati soppressi dall' Imperatore ; rimise i ministri protestanti in possesso delle chiese da cui erano stati espulsi , e prese Augusta (anno di G. C. 1552). L' abboccamento ch' egli ebbe in Lintz con Ferdinando d' Austria per conchiudere una tregua , non ritardò la marcia delle sue truppe , che si avanzarono sotto il comando del Duca di Meklemburgo.

Non avendo i negoziati avuto alcun frutto, Maurizio ripigliò il cammino alla volta d' Inspruck , prese il castello di Ehrenbergh , ed avvicinossi a quella città. L' Imperatore dovette la sua salvezza all' indugio cagionato da un ammutinamento delle truppe dell' Elettore ; fuggì per le vie quasi impraticabili delle Alpi con pochi seguaci , e poche ore prima che il suo nemico entrasse in Inspruck, ove furono poste a sacco le case dell' Imperatore e de' suoi ministri.

Prima di fuggire, Carlo V avea posto in libertà l' antico elettore di Sassonia Gian-Federi-

co, che già da più di cinque anni si conduceva seco prigione; e lo fece o per imbarazzar Maurizio rilasciando un rivale che gli poteva disputare il titolo e gli Stati, o perchè conoscesse la sconvenienza di ritener prigioniero un principe, mentre egli stesso si trovava in pericolo di perdere la libertà. Ma l' Elettore, fremendo alla sola idea di cadere nelle mani di un parente che riguardava con ragione come l'autore di tutte le sue disgrazie, prese il partito di seguir Carlo nella fuga.

Si aprì subito dopo il Congresso di Passavia (26 maggio del 1552), cui intervennero Maurizio, Ferdinando, i Legati dell' Imperatore, il Duca di Baviera, i ministri di tutti gli Elettori, ed i deputati delle Città libere. Maurizio, dopo di avere con un lungo discorso giustificata la sua condotta, domandò come articoli essenziali dell' Accordo

1.° Che il Langravio fosse subito messo in libertà;

2.° Che si facesse giustizia sopra i gravami dei Confederati relativamente alla civile amministrazione dell' Impero;

3.° Che i Protestanti godessero del pubblico e libero esercizio della loro Religione.

Ferdinando e gli altri Principi scrissero all' Imperatore, pregandolo di aderire a queste domande per ovviare una guerra civile. Carlo, che si vedeva troppo umiliato da quegli articoli, ricusò francamente di consentirvi: onde Maurizio ripigliate le armi prese Francfort sul Reno; ed incutendo maggior timore al Capo-

dell' Impero, lo rendette più docile nel dare ascolto alle proposizioni dell' Accordo, che finalmente venne stipulato ai 12 agosto del 1552. In esso si stabiliva:

1.° Che i Confederati deporrebbero subito le armi, e licenzierebbero le loro truppe;

2.° Che il Langravio sarebbe messo in libertà e scortato al suo castello di Rheinsfels;

3.° Che dentro sei mesi si raduuerebbe una Dieta per deliberare sopra i mezzi più convenienti ad impedire in appresso le dispute di Religione;

4.° Che intanto nè l'Imperatore, nè verun altro principe userebbe la menoma violenza sotto qualunque pretesto a quelli che professavano la Confessione di Augusta; ma che all' opposto dovesse esser loro accordato il libero e pacifico esercizio della propria Religione;

5.° Che i Protestanti dal canto loro non disturberebbero i Cattolici nè quanto all'esercizio della loro giurisdizione ecclesiastica, nè quanto all'osservanza del loro culto religioso;

6.° Che la Camera imperiale renderebbe ugualmente giustizia ai sudditi dell' Impero dell' una e dell'altra Religione; e che si riceverebbero indistintamente per membri di questo tribunale gli individui sì dell' uno che dell' altro partito;

7.° Che sebbene la vicina Dieta non venisse a capo di terminare le differenze di Religione, resterebbero tuttavia nel lor vigore per sempre tutte le clausole dell' attuale Trattato favorevoli ai Protestanti;

8.° Che niuno dei Confederati potrebbe essere

molestato per le cose accadute durante la guerra;

9.° Che la discussione dei pregiudizii che secondo Maurizio erano stati fatti alla Costituzione ed ai privilegi dell' Impero, verrebbe rimessa alla Dieta seguente.

Di questo tenore fu il celebre Trattato di Passavia, che rovesciò il grande edificio eretto da Carlo V; abolì tutti i regolamenti da lui fatti intorno agli affari della Religione; e gli tolse ogni speranza di rendere assoluta ed ereditaria nella propria famiglia la dignità imperiale.

Ferdinando convocò poscia in Augusta la Dieta (anno di G. C. 1555); e riuscì dopo molti e difficili negoziati a conchiudere la pace detta di *Religione* o di Augusta, di cui questi furono gli articoli principali:

1.° I membri dell'Impero cattolici lasceranno a quelli della Confessione di Augusta (includendovi anche la Nobiltà immediata), e viceversa i membri dell' Impero della Confessione di Augusta lasceranno ai Cattolici il libero esercizio della loro Religione senza mai usar violenze, nè indurre scambievolmente i loro sudditi con modi indiretti a mutar Religione, nè procurar l' unione delle due Chiese con altri mezzi se non amichevoli;

2.° I beni ecclesiastici *mediati*, di cui i principi ed i membri dell' Impero protestanti si saranno impadroniti, e che già gli avranno applicati ad un uso diverso da quello cui prima servivano, resteranno ai presenti possessori, e nello stato in cui si trovano;

3.° La giurisdizione ecclesiastica del Clero romano non sarà più esercitata sopra gli aderenti della Confessione d'Augusta, salvo per gli elettori, principi e Comunità ecclesiastiche che avessero rendite, decime, feudi ed altri diritti nel territorio dei principi protestanti;

4.° I sudditi che professeranno una Religione diversa da quella del loro signore, godranno della facoltà di mutar paese colle loro famiglie, e di vendere i loro beni:

5.° Quelli che non professeranno la Religione cattolica, nè la Confessione di Augusta non potranno produrre in lor favore gli articoli di questa pace;

6.° Questa pace dovrà rimaner ferma ed inviolabile, ancorchè non si potessero unire le due Chiese nè per mezzo di un Concilio, nè per altri spedienti amichevoli;

7.° Ogni ecclesiastico che rinuncierà all'antica Religione per abbracciare la Confessione di Augusta, perderà i suoi beneficii, salvo l' onore. Questa clausola, che fu vivamente oppugnata, è conosciuta sotto il nome di *Riservato ecclesiastico.*

8.° Nella Camera imperiale s' amministrerà ragione a tutti senza riguardo che sieno dell'una o dell' altra Religione;

9.° I giuramenti in futuro si potranno prestare secondo l' Accordo di Passavia *per Dio e pel Vangelo.*;

10.° In fine tutte le pene stabilite contro i perturbatori della pubblica quiete sono applicate a quei che romperanno la pace di Religione.

Questa pace rinnovata e confermata in più Diete susseguenti divenne il soggetto di molte dispute; ed ogni Setta ne interpretò gli articoli secondo l'utile suo.

FINE DEL PRIMO VOLUME DELLA STORIA DI SASSONIA.

TAVOLA DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

STORIA DELLA SASSONIA.

VOLUME I.

FINE DELLA TAVOLA DELLE MATERIE.